

SENATO DELLA REPUBBLICA - LEGISLATURA 15ª

Resoconto stenografico della seduta n. 077 del 21/11/2006

Presidenza del presidente MARINI

Seguito della discussione del disegno di legge:

(1132) Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 3 ottobre 2006, n. 262, recante disposizioni urgenti in materia tributaria e finanziaria

(Approvato dalla Camera dei deputati)

(Collegato alla manovra finanziaria)

(Votazione finale qualificata ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento)

(Relazione orale)

(ore 11,38)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge n. 1132, già approvato dalla Camera dei deputati.

Ricordo che nella seduta antimeridiana del 16 novembre i relatori hanno svolto la relazione orale e sono state respinte una questione pregiudiziale ed una questione sospensiva.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Morgando. Ne ha facoltà.

MORGANDO (*Ulivo*). Signor Presidente, con le relazioni e la discussione generale di oggi, abbiamo avviato il dibattito sul provvedimento in titolo, che è molto importante, perché - com'è già stato ricordato - assicura una quota significativa delle risorse per la copertura della manovra di bilancio e costituisce, quindi, l'avvio, sia pure non formale, della nostra sessione di bilancio. Lei ha testé annunciato, signor Presidente, il calendario di tale sessione, che formalmente avrà inizio a partire da dopodomani. È chiaro, però, che il dibattito che stiamo svolgendo si inserisce pienamente in quella discussione, che avvia e introduce.

Vorrei rivendicare preliminarmente - farò brevi considerazioni a nome del Gruppo dell'Ulivo - il metodo che abbiamo seguito nella discussione del provvedimento. Si tratta di una rivendicazione che ha a che fare con la questione posta poco fa e su cui lei, signor Presidente, ha giustamente fatto un rinvio al dibattito e al modo in cui si organizzano i lavori in vista della legge finanziaria in Commissione bilancio. Voglio rivendicare la trasparenza dei comportamenti della maggioranza in Commissione e l'approfondito dibattito che si è svolto in quella sede su questo provvedimento.

Per quanto riguarda la trasparenza, abbiamo annunciato, fin dall'inizio della discussione sul decreto-legge, che non avevamo intenzione di apportare modifiche allo stesso e che, in parte per evitare ingorghi parlamentari e sovrapposizione di questa discussione con il dibattito sulla legge finanziaria e, in parte per dare un segnale preciso di acquisizione rapida di un provvedimento molto importante per la manovra, non avremmo effettuato modifiche.

Tuttavia, lo ricordo, abbiamo detto e - mi pare - mantenuto che non per questo intendevamo fare una discussione meno seria. In effetti, discussione seria c'è stata: abbiamo approfondito i punti principali; come hanno ricordato i relatori, abbiamo individuato nel dibattito questioni che anche nella valutazione della maggioranza meritano un approfondimento e che siamo pronti a discutere e a modificare nella legge finanziaria.

Sono stati ricordati (cito i punti principali di questo impegno): il tema delle successioni (in particolare le successioni d'impresa), il tema delle auto aziendali, il tema delle norme in materia di catasto, il tema delle concessioni autostradali, il tema delle norme in materia di enti di ricerca. Sono questi i titoli principali di un ragionamento che la maggioranza ha fatto in Commissione in ordine alla necessità di un approfondimento e questo ragionamento lo ha svolto non da sola, ma insieme con l'opposizione.

Do atto volentieri all'opposizione di aver offerto un contributo significativo alla discussione in Commissione bilancio e di aver interloquito soprattutto su questi temi - ma anche su altri - positivamente. Credo che le decisioni che abbiamo preso e gli orientamenti che abbiamo espresso abbiano in qualche modo a che fare anche con la discussione che si è svolta e con il contributo di critica, suggerimento e indicazione che è stato dato dall'opposizione.

Allora, come lei ricordava, signor Presidente, non è banale immaginare che la Commissione è un luogo importante del confronto parlamentare sulla manovra di bilancio. Naturalmente, non oso affermare che sostituisce l'Aula, ma certo immaginiamo che nelle Commissioni si possa sviluppare una dialettica, un confronto che conduca a modificazioni, impegni, ragionamenti comuni, come abbiamo fatto sul decreto e come faremo sulla legge finanziaria. Quindi, ci sentiamo di dire che è pienamente assicurato, attraverso questo metodo, il dibattito e il confronto parlamentare sugli elementi principali della manovra di bilancio.

Anzi, signor Presidente, proprio da questo confronto emergono le differenze. Sono emerse differenze significative in ordine alla strategia, anche di politica economica. Ne ricordo soprattutto una. Ho dato una scorsa agli emendamenti presentati dall'opposizione in Aula, simili a quelli presentati e discussi in Commissione. Ricordo un tema, su tutti, che ci ha impegnati a lungo: la strategia che abbiamo collocato nel decreto, che per noi costituisce un elemento fondamentale per completare la strategia di lotta all'evasione fiscale, iniziata con il decreto di luglio per reperire risorse, ma anche per impostare una nuova cultura nel rapporto tra l'amministrazione fiscale e il contribuente che crei una situazione di normalità, che superi quel dato paradossale e - l'hanno ricordato i relatori molto bene e meglio di quanto posso fare io - drammatico del nostro Paese, che vede un livello di evasione fiscale che costituisce per esso un elemento di difficoltà complessivo.

Ebbene, su questo si sono manifestate le differenze perché l'opposizione ha proposto emendamenti soppressivi di tutte le norme relative alla lotta all'evasione fiscale, sostituendole con tagli orizzontali ai capitoli di bilancio. Un problema serio, signor Presidente e colleghi, perché già nel corso della riflessione sulla manovra abbiamo constatato che con i tagli orizzontali a determinati tipi di spesa sulle unità previsionali di base siamo arrivati ad una situazione ormai quasi insostenibile. Pertanto, non esiste un'ipotesi di reperimento di risorse basata semplicemente sulle operazioni inerenti al bilancio. Siamo convinti che una strategia seria di lotta all'evasione fiscale sia la premessa fondamentale, la condizione, per una riduzione delle tasse.

È un messaggio che mandiamo all'opposizione e ai cittadini, a tutti i contribuenti italiani.

Come hanno ricordato i relatori, all'articolo 1 della legge finanziaria introdurremo una norma che prevede di destinare a riduzione delle aliquote le maggiori entrate derivanti dalla lotta all'evasione fiscale. Ciò sta ad evidenziare che abbiamo ben presente questo tema e che immaginiamo vi sia un problema relativo al livello di imposizione fiscale, oggi, nel nostro Paese. Siamo però consapevoli che esso sarà affrontabile solo attraverso il contributo di tutti e, dunque, con un aumento della coesione fiscale. Tale modifica all'articolo 1, signor Presidente, quindi, non sarà una grida. Il nostro ordine del giorno, presentato ed accolto in Commissione dal Governo, indica procedure e meccanismi atti a rendere reale l'impegno che intendiamo assumere con gli italiani attraverso il testo della legge finanziaria.

Questo è il ragionamento nell'impostazione generale.

Signor Presidente, desidero, infine, dedicare qualche minuto ad una riflessione di merito, più politica, sulle questioni relative alla manovra. In Commissione in realtà abbiamo parlato del

decreto-legge, della manovra di politica economica e della legge finanziaria; in sostanza, abbiamo iniziato il dibattito. Pertanto, vorrei anticipare qualche ragionamento proprio della maggioranza sul tema della strategia di politica economica da mettere in campo, facendo riferimento alle tre critiche fondamentali che sono state rivolte alla manovra. Lo hanno ricordato in tanti, in particolare il Ministro dell'economia nel suo intervento di illustrazione della stessa alla Camera, ed io desidero riprendere molto brevemente i tre punti.

In primo luogo, è stato detto che di questa manovra non vi era bisogno e che sarebbero stati sufficienti 15 miliardi di euro per aggiustare i conti. Intendo sottolineare con chiarezza che questa è una critica falsa non soltanto per la necessità di individuare le risorse necessarie a ridurre al di sotto del 3 per cento il rapporto tra *deficit* e prodotto interno lordo (mi riferisco al problema dell'indebitamento in base al quale i parametri di Maastricht ci «misurano»), ma anche perché dovevamo affrontare una questione che in questi anni è diventata una vera emergenza e che il Ministro dell'economia in Aula alla Camera ha definito. Egli ha parlato di desertificazione di interi capitoli di spesa del bilancio dello Stato, che non sono più in grado di garantire il funzionamento di comparti dell'amministrazione.

In secondo luogo, a chi ci accusa di aver previsto solo tasse, rispondo che non è vero perché sono previsti 12 miliardi di risparmio di spesa e soltanto 4 miliardi di prelievo netto aggiuntivo. Quindi, c'è una strategia di lotta all'evasione fiscale - ecco il terzo rilievo che è stato mosso - e c'è una vocazione. La strategia dello sviluppo è la strategia della nostra legge finanziaria ed oggi iniziamo un percorso che ci condurrà ad approvare provvedimenti importanti per la crescita ed il futuro del nostro Paese. *(Applausi dal Gruppo Ulivo)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Saro. Ne ha facoltà.

SARO (*DC-PRI-IND-MPA*). Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, dopo l'onesta difesa d'ufficio del collega Morgando (che rispetto per averlo conosciuto in tutta la sua correttezza in Commissione bilancio alla Camera, nella scorsa legislatura), occorre precisare che oggi stiamo affrontando un provvedimento che sicuramente avrebbe potuto essere inserito nella complessiva manovra finanziaria, senza compiere un percorso autonomo.

Si tratta di un provvedimento impostato su basi fortemente ideologiche e che è stato inizialmente ben rappresentato dal famoso manifesto di Rifondazione Comunista, che ha tracciato la linea, che diceva: «Anche i ricchi piangano». Ebbene, si è dato corso ad una manovra finanziaria, di cui questo decreto è parte importante, che obiettivamente non era necessaria. Una manovra da 34 miliardi di euro, assolutamente insostenibile per il nostro Paese. Mentre già ieri il ministro Padoa-Schioppa ha riconosciuto che 15 sarebbero stati sufficienti.

Rispetto a quanto sta avvenendo in Europa, dove si cerca di ridurre la pressione fiscale, tagliare e razionalizzare lo Stato sociale e l'intervento del pubblico nell'economia, nella nostra manovra finanziaria sta avvenendo l'esatto contrario. Stiamo assistendo ad una manovra che porta la pressione fiscale ai livelli maggiori d'Europa (43 per cento); siamo in controtendenza su tutto, come sempre. La manovra era partita impostata su una linea che potremmo definire da novelli Robin Hood: «togliere ai ricchi per dare ai poveri».

Poi la stessa manovra, che molti, anche nel centro-destra, definivano di classe, si è trasformata in interclassista, nel senso che ha colpito - e sta ancora colpendo - tutti, ricchi e poveri. E non sappiamo ancora se sia stata definita per intero, nel senso che, da soli, avete fatto e disfatto tutto. E anche oggi avete ricordato, come ha fatto onestamente il senatore Morgando, che bisognerà affrontare nella finanziaria una serie di tematiche, dalle rendite catastali alle successioni, che già toccate in questo provvedimento.

Presidenza del vice presidente BACCINI (ore 11,50)

(Segue SARO). Il provvedimento in esame è condizionato da scelte ideologiche fortissime. Si attacca soprattutto la proprietà. Pensate che vengono rivalutati il reddito dominicale dell'80 per cento e quello agrario del 70 per cento... (*Applausi dal Gruppo Forza Italia*) ... come se tutti gli agricoltori fossero dei grandi capitalisti, non sapendo che invece, in Italia, la gran massa è su livelli piccoli e medi.

Vengono rivalutate le rendite catastali, fondamentali per l'individuazione dell'ICI, del 40 per cento; vengono modificate, per citare altri attacchi a chi produce e a chi lavora, le quote di ammortamento deducibili per fabbricati e macchine strumentali dell'impresa, con oneri aggiuntivi del 30 per cento, mettendo in discussione tutte le operazioni di *leasing* finanziario fatte finora.

Viene poi reintrodotta la tassa di successione oltre il milione di euro... (*Applausi dal Gruppo FI*), che metterà in ginocchio i passaggi generazionali delle imprese e in discussione molte delle attività del nostro Paese. Un vero capolavoro.

Accanto all'attacco a chi ha qualche proprietà, troviamo il secondo capitolo della lotta all'evasione e all'elusione fiscale. Si integra il testo oggi all'esame con il provvedimento approvato la scorsa estate, ossia il decreto Bersani-Visco. È la seconda puntata di un sistema che rischia di diventare sempre più poliziesco e di controllo sulle transazioni finanziarie del Paese.

Alla sinistra radicale direi che è giunto forse il tempo di pensare, se vuole controllare l'evasione fiscale, a qualcosa di nuovo, probabilmente all'eliminazione della carta moneta. In questo modo si avrebbe sicuramente il controllo di ogni transazione finanziaria e non ci sarebbero più elusione ed evasione fiscale. Poi vi lamentate se già tutti stanno cercando di correre ai ripari e probabilmente nelle prossime dichiarazioni dei redditi o iniziative fiscali che ci saranno nel nostro Paese ci sarà un aumento dell'evasione!

Cosa volete che facciano un piccolo imprenditore o un lavoratore che ha delle integrazioni con altri redditi di fronte al fatto che non date niente in contropartita a queste nuove imposizioni, anzi assumete ben 300.000 precari nella pubblica amministrazione senza introdurre criteri di efficienza e di produttività?

Ma la ragione per cui, come dicevo, siete passati da un provvedimento di natura classista a uno di natura interclassista, è che alla fine andrete a colpire profondamente soprattutto gli operai ed i pensionati, perché i trasferimenti a copertura dei minori trasferimenti alle Regioni e ai Comuni provocheranno aumenti dell'ICI, causati anche dagli aumenti delle rendite catastali e avremo l'aumento delle addizionali IRPEF (che sono generalizzate e toccano tutti: dai pensionati ai lavoratori dipendenti) e dell'IRAP, laddove il Sistema sanitario non funziona adeguatamente.

Non riesco a capire se siete degli apprendisti stregoni e c'è da parte vostra un'eterogeneità dei fini, siete cioè partiti per colpire i ricchi e farli piangere e alla fine fate piangere tutti, oppure siete dei dilettanti allo sbaraglio. Penso che questa finanziaria e questo provvedimento vedano l'intero Paese contro di voi: il 70 per cento del Paese è contro di voi, lo attestano le indagini demoscopiche e le manifestazioni di massa. Credo che il segnale che arriva dal Paese non possa, così mi auguro, non essere colto da voi o almeno dalla parte più sensibile di voi. Mi auguro che, in qualche modo, al di là della blindatura del provvedimento e del fatto che chiederete il voto fiducia - che è un sintomo della vostra debolezza - da parte vostra, da parte dell'area riformista dell'attuale coalizione, comincino i ragionamenti per il superamento dell'attuale Governo Prodi.

È impossibile che questo nostro Paese vada avanti ancora in questa direzione: rischiamo di avere non un Paese impazzito, ma un Paese talmente sfiduciato da non avere alcun tipo di voglia di fare e profondamente demotivato. È un capolavoro quello che state compiendo: dobbiamo fare di tutto per superare questa situazione.

Vi dirò di più: in questo provvedimento ci sono anche norme (che voglio evidenziare) come quella relativa alle concessioni autostradali, per cui mettete in discussione una serie di patti, di accordi, di concessioni stipulate da tanto tempo, rischiando di creare danni formidabili al nostro Paese. Provengo, insieme ad altri colleghi, dal Nord-Est e dunque voglio citare la parte del provvedimento che riguarda il cambiamento delle concessioni autostradali di due opere

importantissime anche per la proiezione esterna del nostro Paese verso l'Est dell'Europa: la realizzazione del passante di Mestre e la terza corsia dell'autostrada che porta verso l'ex Jugoslavia e la Slovenia, che verranno bloccate. State facendo dei capolavori formidabili.

Mi auguro, e concludo, che questo provvedimento - che aveva l'obbiettivo di far piangere i ricchi e alla fine farà piangere anche i poveri - sia l'ultimo provvedimento dannoso del Governo Prodi e che dall'inizio del prossimo anno si aprano una nuova prospettiva e un nuovo scenario politico per questo nostro Paese. (*Applausi dai Gruppi DC-PRI-IND-MPA e FI. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Menardi. Ne ha facoltà.

MENARDI (AN). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il provvedimento in discussione, collegato alla legge finanziaria, con la quale costituisce un *unicum*, contrariamente a quanto è stato detto dal Governo, non ha aiutato e non aiuterà la crescita del Paese. Da mesi non solo l'Italia produttiva, e cioè le imprese e le professioni, ma anche i più autorevoli economisti hanno lanciato l'allarme sul clima di sfiducia che proprio grazie a questi provvedimenti l'opinione pubblica ha verso il Governo e le istituzioni.

Diceva qualche tempo fa l'opinionista Sergio Romano: «non credo vi sia stato un altro momento politico in cui i sentimenti di stima e fiducia della società per il vertice del Paese soprattutto politico ma anche economico abbiano toccato un punto così basso». La ragione di tutto ciò è il modo ideologico in cui è stata concepita la manovra economica e il suo strumento propedeutico in discussione questa mattina, cioè il cosiddetto decreto fiscale, dove le misure per lo sviluppo sono inesistenti o si sono confermate, come nel caso delle cosiddette liberalizzazioni, semplicemente dei palliativi.

Infatti, il Governo ha in testa un'unica cosa: tenere buona l'ala massimalista della sua compagine e quindi - come ha fatto - aumentare la pressione fiscale ed, anziché contenere la spesa pubblica, aprire i cordoni della borsa per accontentare coloro che rivendicano diritti credendo, in questo modo, di centrare l'obiettivo della redistribuzione del reddito. Con questo atteggiamento, Prodi alimenta peraltro uno dei sentimenti più perversi della nostra società e cioè la rivendicazione dei diritti anziché la cultura dei doveri.

Se l'equità sociale è un obiettivo, infatti, l'egualitarismo è il contrario dello sviluppo e della crescita perché è soltanto l'appiattimento verso il basso di qualsiasi azione economica e sociale. D'altra parte, il Governo Prodi, fin dall'inizio, ha rinunciato alle riforme e scatenato la divisione sociale con una campagna di odio plasticamente raffigurata dallo slogan: «Anche i ricchi piangano», e si è poi impiccato al patto stupido europeo, così come era stato definito dallo stesso Prodi.

Altri sono gli esempi in tutto il mondo, dall'America di Bush, che riduce le tasse ed è riuscita a generare in questo modo una robusta crescita (per cui dopo qualche anno di deficit al 4 per cento ora il *deficit* federale si avvia al 2 per cento del PIL), alla Francia di Sarkozy, che ha già annunciato nel suo programma elettorale per le presidenziali del 2007 che privilegerà lo sviluppo piuttosto che il rispetto aritmetico dei parametri di Maastricht.

L'errore di questo Governo è di non capire che il vero problema dell'Italia è innanzitutto la crescita e che essa può essere raggiunta solo creando fiducia nei cittadini e soprattutto fornendo loro maggiori risorse attraverso la leva fiscale, ovvero riducendo e non aumentando le tasse. Queste sono le condizioni generali, ma certamente non può essere trascurato il fatto che all'interno di esse diventano, ai fini dello sviluppo, determinanti le scelte sbagliate che il Governo ha fatto nei confronti delle attività produttive. Il problema, infatti, non sono solo le tasse o i contributi previdenziali in senso astratto, come è evidente, ma è capire come esse incideranno sulla quotidianità.

Ad esempio, ridurre il cuneo fiscale e bloccare le opere pubbliche è un errore. Il costo del lavoro, infatti, pur essendo in Italia fra i più elevati di Europa, non è la vera ragione della perdita di

concorrenza delle imprese sui mercati internazionali; molto più incisiva sulla perdita di competitività delle aziende è la mancanza di infrastrutture dell'Italia. Un sano realismo avrebbe dovuto indurre il Presidente del Consiglio ad ascoltare anche le voci a lui più vicine e ricordarsi che prima di tutto, per rilanciare lo sviluppo, è necessario, come ha ricordato Bazzoli, presidente di Intesa-San Paolo, amico di Prodi, rilanciare le infrastrutture, fare un grande progetto.

Il precedente Governo aveva tentato, fra le tante difficoltà, di fare del progetto di infrastrutturazione dell'Italia il perno e l'obiettivo della manovra economica e di sviluppo del Paese. Sono contento che gli amministratori della sinistra del Nord la pensino come me. Mi fa piacere leggere che il presidente Illy sostiene che i Presidenti delle Regioni settentrionali impiegherebbero un attimo a scrivere un documento comune contro il trasferimento forzoso del TFR allo Stato o contro l'aumento delle imposte, a prescindere dalle appartenenze politiche, e che il centro-sinistra si è giocato metà della sua credibilità omettendo nel programma la realizzazione della linea ad alta capacità e alta velocità che va da Lione a Trieste e arriva fino al confine ucraino: una linea che taglia tutto il Nord. Ora, il ministro delle infrastrutture Antonio di Pietro ha detto che la vuole realizzare - ha stabilito anche il termine - ma basta il voto contrario di un senatore di Rifondazione Comunista per far saltare tutto.

A sinistra c'è chi sostiene che la TAV non serve e che basterebbe migliorare le vecchie linee. Non scherziamo! Illy dice che avrebbe messo nel programma anche la realizzazione del Ponte sullo Stretto. Ho riportato quasi per intero questa testimonianza perché è emblematica; in essa è scritto ciò che il Governo Berlusconi stava facendo ed è stato fermato. Aver bloccato questa azione significa aver impedito lo sviluppo dell'Italia ed aver abbassato la qualità di vita degli italiani.

Termino con due esempi. Il vantaggio per le imprese di abbassare il cuneo fiscale costa allo Stato quest'anno - è scritto così in finanziaria - circa 2,5 miliardi di euro. Il costo dell'energia elettrica per l'Italia ammonta a circa 13,5 miliardi di euro in più, rispetto ai costi dei Paesi europei; la mancanza di infrastrutture per le imprese italiane è valutata fra l'1,5 e il 2 per cento del PIL, cioè oltre 20 miliardi di euro.

Questi aridi numeri servono a spiegare come ogni anno gravino sulle famiglie italiane e sulle imprese oltre 33 miliardi di euro di costi per mancanza di infrastrutture, cioè l'ammontare dell'intera finanziaria.... *(Il microfono si disattiva automaticamente).*

PRESIDENTE. La invito a concludere il suo intervento, senatore Menardi.

MENARDI (AN). Grazie, signor Presidente.

E' per questo che, a fronte di una modesta quanto relativa azione in favore delle imprese, il Governo non risponde al problema più vero dei cittadini e delle aziende, che è la modernizzazione del Paese.

Da qui bisognava ripartire per dare un futuro al Paese. Questa del decreto fiscale e della finanziaria è un'occasione perduta. *(Applausi dai Gruppi AN e FI).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Costa. Ne ha facoltà.

COSTA (FI). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il provvedimento collegato alla manovra finanziaria non dovrebbe turbare né il popolo italiano, né il sistema produttivo, né il Parlamento, né le associazioni di categoria, per quanto esso abbia carattere di ripetitività ed abbia frequenza e cadenza annuali.

Essersi verificato ciò che è accaduto, e cioè che tutto il mondo si sia lamentato di questo provvedimento legislativo, è la prova provata che evidentemente esso è dannoso, direi scellerato. Le motivazioni sono le seguenti.

Si dice che la manovra fiscale e quella creditizia fossero strumenti nelle mani dei governanti per poter stimolare il sistema produttivo. Non è casuale che sia denominata manovra o, più

segnatamente, leva e non si chiami invece fiocina, vale a dire strumento di morte, strumento che affossa. Il termine leva significa alleggerire, rendere meno pesante, consentire insomma al sistema produttivo di navigare in modo più accelerato e più efficace.

Questo provvedimento collegato alla finanziaria tocca il sistema produttivo italiano in 67 punti. Uso il verbo «toccare» perché è terminologicamente errato parlare di 67 nuove tasse; si tratta, piuttosto, di 67 nuove occasioni di prelievo che, essendo così numerose, non possono non rivelarsi una vera e propria indebita agopuntura sul sistema produttivo italiano. Sono 67: è evidente che avrebbero generato una situazione di disagio globale. Cosa si sarebbe potuto fare per evitarlo? È presto detto.

Noi con i nostri emendamenti riproposti anche in Aula suggeriamo un recupero di risorse riducendo la spesa corrente. Non inventiamo nulla, diciamo soltanto quello che la Banca d'Italia, inascoltata dal 1990 fino all'avvento del Governo Berlusconi, ha ripetuto: ridurre la spesa corrente, contenere la pressione fiscale, aumentare le spese per investimenti. Ogni qual volta ascoltavo la relazione finale del Governatore mi chiedevo come mai concetti così semplici non si mettessero in pratica.

Ebbene, la spiegazione, anche grazie all'esperienza maturata, me la sono data in seguito. Un Governo di sinistra-centro (dico volutamente di sinistra-centro perché dire di centro-sinistra sarebbe improprio), un Governo nel quale la sinistra è determinante, per quanto lo è con questo Governo, non può non pretendere di praticare politiche di sinistra esageratamente mirate. Ma noi sappiamo che nel tempo quelle politiche hanno portato all'impoverimento, all'attuazione della lotta di classe, hanno portato a risultati non certamente utili né per l'umanità in generale, né per i Paesi laddove i Governi le hanno praticate.

Avremmo voluto contenere, così come stavamo facendo, dando peraltro con una norma oltremodo virtuosa che avevamo preso a prestito da altro Paese europeo d'avanguardia, una elasticità nella spesa pari al 2 per cento, che aveva una funzione molto virtuosa, quella di cominciare ad abituare l'amministratore ad essere tale e non essere o considerarsi esclusivamente erogatore di spesa, perché, sì, negli ultimi trenta anni, abbiamo avuto una non cultura nella pubblica amministrazione, nella misura in cui all'amministratore arrivato nell'ente si fosse posto il problema di quanti sono i denari che dobbiamo spendere.

Per questo motivo, riteniamo che la norma del 2 per cento non soltanto consentiva una elasticità nel divenire del funzionamento degli enti locali e dei Ministeri, ma era anche virtuosa e pedagogicamente valida perché cominciava ad istruire gli amministratori locali e centrali ad una logica che non fosse dello spendere quanto più possibile. Però, abbiamo avuto modo anche di vedere in questo provvedimento una disattenzione totale; anzi, un'azione di rivolgimento rispetto allo Statuto del contribuente. Chi, come me e come molti di voi, è stato padre dello Statuto del contribuente, sa quanto abbiamo creduto in questo strumento come soluzione anche per mettere lo Stato nelle condizioni di essere patrio Governo ed il contribuente di essere cittadino. Ma voi calpestandolo, con questo provvedimento, ci mettete nelle condizioni di dover ricominciare a fare una sorta di pedagogia per convincere il contribuente a considerarsi cittadino.

Ci auguriamo che presto questo Governo smetta la sua funzione perché ci dispiacerebbe oltremodo che i danni notevoli che si procurano con una esagerata pressione fiscale, con una disattenzione notevole alla spesa per investimento, ci portino verso una Italia che non è quella che gli italiani vogliono; non è quella che, con manifestazioni in tutti gli ambiti, si sta dichiarando; non è quella che certamente voleva chi è venuto prima di noi, né vogliono coloro che verranno dopo di noi. (*Applausi dai Gruppi FI e AN*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Enriques. Ne ha facoltà.

ENRIQUES (*Ulivo*). Anch'io, come il senatore Costa, mi pongo sempre domande sulla spesa pubblica. In particolare, mi sono chiesto come mai il Governo Berlusconi in cinque anni l'ha lasciata correre ogni anno più di un punto.

Ma veniamo al decreto in discussione. Come hanno ricordato i relatori, il presidente Benvenuto e il senatore Legnini, il decreto è uno degli elementi della manovra finanziaria per il 2007: è difficile e forse neppure utile discuterne facendo astrazione dal resto della manovra.

Non è certo la prima volta che una legge finanziaria è accompagnata (all'inizio del suo viaggio) e preceduta (alla fine) da un decreto prevalentemente fiscale. E non è la prima volta che un decreto fiscale contiene anche norme ordinamentali. Peraltro, nei suoi effetti economici sui saldi di bilancio, la norma in oggetto ha disposizioni prevalentemente sul lato delle entrate, con effetti sull'indebitamento netto di 3.972 miliardi nel 2007, di 3.625 miliardi nel 2008 e di 3.844 miliardi nel 2009.

Questa previsione di entrate, insieme alle disposizioni della finanziaria, ha ingenerato in molti autorevoli commentatori la preoccupazione che la manovra possa tarpare le ali ad una ripresa economica reale, ma non impetuosa, e - parrebbe - non in fase di accelerazione. La preoccupazione è accentuata dalla recente frenata di altre economie, come quella francese ed americana.

Nel corso della discussione in Commissione l'opposizione ha ripreso, con serietà e dovizia di argomenti, queste preoccupazioni. Pur non nascondendomi che il pericolo c'è, mi preme sottolineare alcune circostanze che lo rendono, a mio avviso, meno incombente di quanto non si affermi spesso. Sono considerazioni che riguardano sia il decreto in sé, sia la manovra nel suo complesso.

Per stimare gli effetti sull'economia reale non è alle entrate alla voce «saldo netto da finanziare» che si deve guardare, ma a quelle, assai inferiori, di circa 1,6 miliardi, alla voce «indebitamento netto»: solo queste sono, o meglio saranno «vere», non soltanto giuridico-finanziarie. Non devono essere prese in considerazione le entrate di cui ai commi 71 e 72 relativi alle auto aziendali: a queste entrate fanno riscontro, in analoga misura, il minor gettito IVA conseguente alla riconosciuta deducibilità dell'IVA autoveicoli in seguito alla nota sentenza comunitaria, con effetto neutro sul complesso dell'economia reale. Si badi che ho parlato di minor gettito IVA, non di restituzione IVA non dedotta negli anni pregressi.

Si è svolto nel corso dell'estate anche sulla stampa un dibattito sull'opportunità di un rientro rapido del debito pubblico, sostenendosi da parte di alcuni che un rientro rapido avrebbe effetti recessivi o non espansivi. Senza entrare nel merito della discussione (che peraltro non è certamente solo accademica, anche se condotta da accademici), rilevo come la manovra, rispetto al DPEF, sia spostata verso una permanenza di un debito elevato, almeno per due aspetti. In primo luogo, come dimostra la Nota di aggiornamento al DPEF, il rimborso conseguente alla sentenza IVA (rimborso, non riequilibrio degli effetti) avverrà a debito.

Infatti, la tabella 1 a pagina 3, quinta riga, registra previsionalmente fino al 2011 una discrepanza di 1,1 punti percentuali del debito pubblico sul PIL tra debito e debito al netto della sentenza IVA. In secondo luogo, come alcuni osservatori internazionali hanno fatto osservare, al di là delle configurazioni in sede di contabilità nazionale e comunitaria, lo spostamento di parte del TFR all'INPS si configura sul piano dell'economia sostanziale come un aumento di debito. Si badi che questa non è una critica al provvedimento, tanto meno una condivisione dell'opinione favorevole al mantenimento del debito pubblico attuale. Vorrei solo criticare le opinioni di quanti non vedono i possibili effetti espansivi di questa manovra (che ci sono).

Nel corso del dibattito in Commissione l'opposizione ha sottolineato, non senza ironia, il gran numero di correzioni che il decreto in questione contiene al decreto Bersani-Visco: ma non è forse prova di saggezza e modestia riconoscere e correggere i propri errori?

Presidenza del vice presidente CAPRILI (ore 12,17)

(Segue ENRIQUES). Si è sottolineato come soprattutto le norme ordinamentali non avrebbero carattere di urgenza, ma molte, se non tutte, lo hanno, basti pensare, per fare un esempio di non grande rilievo almeno per i non addetti ai lavori, alla norma sul compenso per il prestito librario: espunta dalla finanziaria, per intervento della Presidenza della Camera, è stata inserita nel decreto per porre riparo ad una inadempienza dell'Italia, risalente sì nel tempo, ma acuita da una recentissima sentenza di condanna in sede comunitaria.

Come è noto, e ne ha parlato il senatore Morgando, anche per rispettare i tempi complessivi della manovra, la maggioranza ha deciso di non proporre emendamenti e si è espressa in Commissione contro quelli dell'opposizione. Si sono presentati però degli ordini del giorno, discussi a fondo, anche con parte dell'opposizione. Alcuni di questi ordini del giorno sono stati accolti dal Governo, altri sono stati votati senza il consenso del Governo.

La materia è pienamente documentata, come è ovvio, negli atti parlamentari. La speranza è che parte dei contenuti degli ordini del giorno possano trovare spazio in prossimi provvedimenti legislativi, a cominciare dalla legge finanziaria stessa. Ricorderò alcuni degli impegni contenuti in questi ordini del giorno. In primo luogo, l'impegno a rispettare davvero, soprattutto in relazione alla retroattività, lo statuto dei contribuenti (questione importante che ci ha ricordato prima il senatore Costa). In secondo luogo, l'impegno ad elaborare in finanziaria (e ne ha parlato il senatore Morgando) una norma che vincoli a diminuzione di pressione fiscale l'eventuale maggior gettito tributario sostanzialmente, ascrivibile agli sperati successi, anche indiretti, dei provvedimenti antievasivi, antielusivi o comunque tendenti a recuperare base imponibile.

In terzo luogo, l'impegno a riconsiderare, sulla base delle decisioni di Bruxelles in tema di detraibilità limitata dell'IVA degli autoveicoli, le norme della non deducibilità dal reddito delle spese per autoveicoli. In quarto luogo, le norme che impegnano il Governo a riconsiderare, anche alla luce di eventuali pronunciamenti europei (o per prevenire tali pronunciamenti), la normativa sulle concessioni autostradali.

Il Governo ha soltanto parzialmente accolto un ordine del giorno articolato, che utilizzava anche proposte avanzate dall'opposizione, in tema di imposta di successione. È stato accolto dal Governo il chiarimento che il valore degli immobili è quello cosiddetto catastale e non quello di mercato; non è stata accolta la richiesta di escludere oneri spesso insostenibili per aziende piccole o medie, al momento del passaggio *mortis causa* (o in vista di tale passaggio), pur nella consapevolezza che la disciplina vigente nel 2001, riattualizzata dal decreto in esame, esclude l'avviamento dall'attivo aziendale.

Giungo alla conclusione: è un provvedimento ampio, organico e viene inserito in una manovra a sua volta organica. È vero che ci sono molte critiche nel Paese e molte manifestazioni contrarie, ma l'unico organo che non ha reagito negativamente a questa manovra è la Borsa italiana che è ai massimi dall'inizio del 2000. Questa mi sembra una circostanza che varrebbe la pena sottolineare, a meno che forse in Borsa non ci siano i poveri che ridono.

Si sono criticati molti aspetti: sono passate sotto silenzio tante soluzioni felici, come la riforma del catasto terreni, collegata proceduralmente con la richiesta di contributi comunitari, un provvedimento di notevole impatto economico, a partire dal 2008, che non ha suscitato proteste forse perché riconosciuto equo.

I giornali e le televisioni parlano molto più spesso del Libano che della Svizzera: nel decreto al nostro esame c'è tanta Svizzera e pochissimo Libano. Approviamolo, per la tanta, tantissima parte buona che in esso c'è e di cui ci si vuole dimenticare. (*Applausi dal Gruppo Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tecce. Ne ha facoltà.

*TECCE (RC-SE). Signor Presidente, colleghi senatori, il decreto al nostro esame è parte integrante della manovra finanziaria in quanto si configura, è stato già detto nel dibattito, come

significativa fonte di copertura della legge finanziaria stessa, per un ammontare pari a 6.900 milioni di euro.

Peraltro, non è la prima volta che la finanziaria trova parte della sua copertura attraverso un decreto-legge: ne abbiamo parlato anche la scorsa settimana, durante la discussione delle questioni pregiudiziali. Anzi, nella precedente legislatura, ciò ha costituito una prassi usuale, fino ad arrivare, in alcuni casi, ad adottare decreti-legge collegati alla legge finanziaria, dopo la presentazione della stessa manovra in Parlamento. Mi sembra, pertanto, del tutto evidente che questo provvedimento da una parte è funzionale alla finanziaria, e quindi il giudizio su di esso va legato alla manovra complessiva, ma ha anche, ovviamente, un valore specifico per quanto riguarda i temi fiscali, tributari e di razionalizzazione della spesa pubblica.

Come Gruppo di Rifondazione Comunista e come Unione, abbiamo convenuto in Commissione, come ha ricordato il collega Enriques, di proporre e votare - o di acquisire l'accoglimento da parte del Governo - importanti ordini del giorno in cui si è preso atto di temi che riteniamo enormemente migliorativi del testo: si tratta di temi di cui si tenterà qui in Senato di tener conto anche nella finanziaria, vista l'importanza che la nostra Assemblea assumerà nella modifica della stessa.

Il tema generale per Rifondazione Comunista è che il decreto, come la finanziaria, deve lavorare per fare un passo avanti rispetto al DPEF, soprattutto sulla linea della necessaria contestualità tra risanamento, equità e sviluppo. Il decreto in esame, infatti, contiene, in prevalenza, norme di carattere fiscale e di riorganizzazione della pubblica amministrazione che sono urgenti sia perché, come ho detto all'inizio, va coperta la finanziaria (quasi sette miliardi di euro) e sia perché è necessario che alcuni effetti economici importanti possano partire dal 1° gennaio 2007.

Lo voglio dire con franchezza a qualche collega che denuncia l'eccessiva influenza di Rifondazione Comunista o della cosiddetta sinistra radicale su questo provvedimento e, più in generale, sulla materia finanziaria: noi avremmo preferito un testo più corposo, rispetto a quello presentato dal Governo, ad esempio sul tema della nuova normativa della tassazione delle rendite finanziarie che, a nostro avviso, avrebbe trovato migliore collocazione in questa sede, piuttosto che in un disegno di legge presentato come collegato alla finanziaria (atto Camera n. 1762, con un miliardo di copertura per il 2007 e due miliardi per il 2008 e il 2009); avremmo preferito discuterne in questo seno e non come delega al Governo come collegato alla finanziaria.

Tuttavia le misure previste sono importanti per continuare la lotta all'evasione fiscale, già iniziata con il decreto Bersani-Visco, come ha sottolineato molto opportunamente il collega Morgando. In particolare, è previsto il potenziamento degli apparati di controllo, sia contro l'evasione fiscale e contributiva che contro il lavoro nero. Su questo aspetto abbiamo presentato un ordine del giorno che ritengo molto importante, in cui si invita il Governo a valutare l'opportunità di adottare, sin dalla prossima legge finanziaria, interventi volti a integrare l'organico delle amministrazioni centrali e periferiche della pubblica amministrazione che risultino sotto organico, con priorità per quei settori direttamente impegnati nelle attività di controllo, accertamento e riscossione dei tributi e del contrasto all'evasione fiscale e contributiva, nell'attività di ispezione e di vigilanza della sicurezza nel lavoro, valutando, a tal fine, la possibilità di attingere a graduatorie di idonei di concorsi pubblici già espletati.

Potrei continuare su molti aspetti, ma intendo semplicemente limitarmi a porre tre questioni che, proprio sulla razionalizzazione della spesa pubblica, vogliono segnare un rapporto nuovo tra risanamento, quindi rigore, e sviluppo.

Desidero soffermarmi molto brevemente sulle misure a favore dell'efficienza energetica, nonché della sostenibilità ambientale, che stabiliscono un regime di agevolazioni al fine della diffusione dei mezzi di trasporto ad alta sostenibilità ambientale, misure a favore dello sviluppo, che dispongono la sospensione dell'applicazione degli strumenti di programmazione negoziata della nuova disciplina sui meccanismi di concessione degli incentivi alle imprese introdotti dal cosiddetto decreto sulla competitività.

Si tratta di un segnale importante di discontinuità. Sono, di conseguenza, revocate e riesaminate dal Ministero dello sviluppo economico le proposte di contratti di programma approvate dal CIPE e le relative risorse, unitamente a quelle derivanti dalla ritardata attivazione del fondo rotativo per il sostegno alle imprese. C'è una destinazione delle risorse che avanzano alla copertura degli oneri derivanti dai contratti di programma rimasti privi di copertura: si tratta di una misura importante per il Mezzogiorno.

In secondo luogo, le disposizioni in materia di lavoro - a cui ho già accennato riferendomi all'ordine del giorno - sono finalizzate a stabilire e rafforzare il ruolo della commissione centrale di coordinamento delle attività di vigilanza ispettiva che diviene sede permanente di elaborazione di obiettivi strategici e prioritari dell'attività, nonché di monitoraggio di interventi attuati. Viene anche modificata la composizione di tale commissione al fine di valorizzare nella stessa il ruolo dell'Arma dei carabinieri, introducendo analoghe modifiche alla composizione delle commissioni regionali e provinciali.

Nel settore lavoristico sono previste, inoltre, modifiche in materia di assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e malattie professionali volte a semplificare le procedure di rivalutazione delle rendite INAIL erogate a seguito di infortuni.

Infine, prima di una battuta politica finale, vorrei soffermarmi su un elemento che attiene all'editoria. Anche a questo riguardo, ritengo molto importante avere la capacità di cogliere un aspetto di razionalizzazione: le disposizioni concernenti l'editoria e le comunicazioni pongono un problema di disciplina di contributi e provvidenze alle imprese editrici di quotidiani e di periodici, nonché a quelle radiofoniche e televisive, con un riordino dei criteri di calcolo dei contributi spettanti, dei costi ammissibili, dei tempi e delle modalità di istruttoria, di concessione e di erogazione, nonché dei controlli da effettuare. Siamo d'accordo e tuttavia si registra un problema.

In Commissione si è partiti dalla constatazione della riduzione delle provvidenze, varata con il cosiddetto decreto Visco-Bersani, convertito nella legge n. 248 del 2006; è stato considerato in maniera positiva il fatto che in sede di esame di questo decreto alla Camera è stato soppresso l'articolo 26, come inizialmente era stato formulato, ribadendo in questo modo il carattere di diritto soggettivo dei contributi all'editoria *no profit*. Questa scelta è essenziale, lo dico anche ai colleghi dell'opposizione, per la sopravvivenza di testate storiche (penso a «il manifesto», al «Secolo d'Italia», ad «Europa», ecc.) e più in generale dei giornali di partito, che rappresentano voci importanti per lo sviluppo del pluralismo, in particolare per le testate autogestite o gestite da cooperative o da soggetti *no profit*.

Ebbene, nell'ordine del giorno si chiedeva al Governo uno stanziamento triennale, non solo annuale, dei fondi necessari a coprire il fabbisogno di spesa dei contributi diretti e previsti dalla legge n. 250 del 1990 e a contenere la riduzione dei contributi per le agenzie di stampa, per le imprese di radiodiffusione dall'80 al 70 per cento e non al 60 per cento, come previsto invece da questo decreto-legge. Quell'ordine del giorno, me lo permetta, è particolarmente attuale in quanto alla Camera abbiamo letto che con il maxiemendamento al disegno di legge finanziaria sono venuti meno ben 50 milioni di euro. Ritengo che noi, sicuramente forti di quest'ordine del giorno, procedendo a definire la manovra in quest'Aula, dovremo certamente trovare una soluzione in questa direzione.

Ritengo molto importante che si sintetizzi il giudizio su questo decreto-legge di cui ho evidenziato molti aspetti positivi ma anche qualche critica, ragionando sul fatto che votiamo questo provvedimento, consapevoli dei suoi limiti. Tuttavia, abbiamo condiviso il percorso, definito come maggioranza e portato avanti con coerenza in Commissione, che considerava questo provvedimento funzionale alla manovra finanziaria.

Ecco perché, caro collega Menardi, trovo molto importante alimentare una cultura politica che veda nella lotta all'evasione fiscale non un elemento di punizione ma di certezza di diritti. Per tal motivo noi, come il presidente Benvenuto sa bene, in due ordini del giorno accolti dal Governo abbiamo insistito per lo Statuto del contribuente.

Tuttavia, me lo permetta, collega Menardi, ho trovato un po' discutibile la sua affermazione secondo la quale alimentare la cultura dei diritti e non dei doveri è elemento negativo per l'economia. Come è possibile? Ho sentito dire che l'egualitarismo non è motore di sviluppo. Il problema della crescita, da lei sottolineato, è un problema sul quale siamo tutti d'accordo.

Vorrei concludere con una battuta, senza scomodare importanti economisti di questo secolo. Il rilancio dei consumi interni che è la conseguenza immediata di una politica nuova, avviata anche con il decreto Bersani-Visco, è un rilancio di quei consumi alimentati, ad esempio, da quei soggetti deboli e poveri che, con questa manovra finanziaria e anche con questo decreto, troveranno maggiori condizioni per vivere e avere un reddito.

Ecco perché, invece di demonizzare la cultura dei diritti, bisogna valorizzare l'idea di uno Stato moderno dove ognuno partecipa allo sviluppo ma dove, soprattutto, ognuno è messo nelle condizioni di partecipare a questo sviluppo. (*Applausi dai Gruppi Ulivo e RC-SE*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Stracquadanio. Ne ha facoltà.

STRACQUADANIO (*DC-PRI-IND-MPA*). Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, ancora una volta sono costretto a lamentare l'assenza in questa Aula del Ministro dell'economia. Prendo atto, per l'ennesima volta, che il Ministro considera forse più attraente interloquire in televisione con Fabio Fazio piuttosto che con i senatori. Vorrei ricordare al Ministro, per il suo tramite, che la nostra è tuttora una Repubblica parlamentare e che il Senato forse attenderebbe maggiore considerazione di quella finora dedicata a questa Aula dal ministro Padoa-Schioppa.

Signor Presidente, voglio fare anche presente al Ministro, sempre attraverso il suo tramite, che nello scorso *referendum* sulla riforma costituzionale non l'opposizione ma proprio il Governo di cui egli fa parte si è impegnato con determinazione affinché la forma parlamentare della Repubblica non mutasse neanche di una virgola. Dunque, il Governo dovrebbe onorare qualche volta quelle parole con i fatti e non abbandonare quest'Aula all'assenza permanente di un suo Ministro.

Mi rendo conto di come il ministro Padoa-Schioppa non abbia molta confidenza con il sistema democratico e della rappresentanza. Egli ha percorso la carriera di alto burocrate e non ha avuto occasione di confrontarsi con il corpo elettorale. Proprio per questa ragione, però, dovrebbe avere maggior rispetto e sentire maggiormente il dovere di confrontarsi con chi il popolo lo rappresenta. Signor Presidente, dovrei chiederle per questo di interrompere la seduta in attesa che arrivi il Ministro. Mi limito ad invocare la sua sensibilità perché manifesti al Ministro il disagio del Senato nel non averlo mai visto partecipe dei lavori su importanti provvedimenti di natura economico-finanziaria. Alla vigilia dell'apertura della sessione di bilancio non abbiamo ancora avuto l'onore di vedere in questa Aula il Ministro. Mi auguro che egli si degni di farlo nelle prossime settimane in quanto credo che anche a lui sia comunicato il calendario dei nostri lavori. La prego, dunque, di farsi interprete di queste mie parole nei confronti del Ministro e attendo da lei una risposta al riguardo.

Veniamo al provvedimento in esame oggi. Il decreto fiscale, nel quale nulla è meritevole di alcun apprezzamento da parte nostra, si fonda su un presupposto sbagliato e di malafede. Un presupposto smentito dai fatti, ma che il Presidente del Consiglio, il ministro Padoa-Schioppa, il vice ministro Visco e tutti gli altri membri del Governo continuano a propalare propagandisticamente, nel tentativo di avvelenare il dibattito politico e le opinioni degli italiani.

Qual è questo presupposto? Secondo il Governo - cito testualmente le parole pronunciate dal ministro Padoa-Schioppa presso le Commissioni finanze congiunte di Camera e Senato - l'anomalia del sistema fiscale italiano, rispetto agli altri Paesi avanzati, riguarda proprio l'estensione della base imponibile sottratta al prelievo fiscale contributivo. E, fin qui, *nulla quaestio*: è opinione comune consolidata che ampia parte della nostra economia sia sommersa.

Dove nasce il presupposto di malafede? Nasce quando il Ministro sostiene che nella scorsa legislatura si sarebbe verificata una riduzione del gettito delle entrate tributarie correnti in rapporto al PIL - fatto che si è effettivamente verificato - prevalentemente per l'erosione della base imponibile, in conseguenza di condoni e sanatorie fiscali e non, invece, della riduzione delle aliquote e del recupero, in realtà, di base imponibile. Tale affermazione, secondo la quale nella scorsa legislatura, attraverso i condoni, si sarebbe incentivata l'evasione fiscale, che sarebbe quindi cresciuta, è destituita di ogni fondamento e smentita dai fatti, fatti che il Ministro ha dovuto riconoscere nelle audizioni presso le Commissioni finanze congiunte di Camera e Senato lo scorso 12 ottobre.

Cos'ha detto il ministro Padoa-Schioppa? Ha detto che il gettito erariale al netto delle entrate *una tantum* è stato rivisto verso l'alto rispetto al DPEF, per riflettere il positivo andamento del gettito nei primi otto mesi dell'anno. In particolare, occorre notare che nel periodo gennaio-agosto 2006, l'IRE ha registrato una crescita del 6,4 per cento rispetto allo stesso periodo del 2005, l'IRES è aumentata del 20,2 per cento e l'IVA è cresciuta del 9,3 per cento. Alla luce di tali andamenti, le stime di preconsuntivo per il 2006, in termini di contabilità nazionale, sono state riviste al rialzo di 5,9 miliardi rispetto al DPEF, con una crescita del 7,4 per cento rispetto al 2005.

È evidente ad tutti - e a tutti coloro che non siano in malafede - che, se la crescita del prodotto interno lordo nello stesso periodo non va oltre l'1,5 o l'1,6 per cento (secondo la Nota di variazione al DPEF, approvata dalle Camere), se le aliquote fiscali sono state ridotte (fatto incontrovertibile) ed è contro la loro riduzione che l'attuale maggioranza ha formulato la propria nuova curva delle stesse ed una serie di ulteriori provvedimenti, l'aumento del gettito non può che attribuirsi all'ampliamento della base imponibile, conseguenza naturale della riduzione delle aliquote e, in parte, anche dei condoni.

Sui condoni, su cui si fa molto moralismo, si deve spendere anche qualche parola di verità: bisogna abbandonare quella idolatria delle tasse di cui il vice ministro Visco è il più accanito custode e sostenitore. A suo avviso, infatti, in presenza di un'aspettativa di condono, aumenta l'inclinazione ad evadere il fisco: il contribuente, in altre parole, sarebbe incentivato ad evadere oggi nella speranza e nell'attesa di un condono fiscale domani.

È un'affermazione che non corrisponde affatto ai comportamenti reali dei contribuenti, siano essi cittadini o imprese, e che può essere pronunciata solo da chi non ha alcuna confidenza con il mondo del lavoro. I contribuenti, se evadono, lo fanno perché l'impatto del fisco, oggi, sulla loro attività è tale da minimizzare il loro reddito o, talvolta, da rendere inutile il loro lavoro.

Voglio avvalermi di un esempio concreto: mi riferisco ad un fatto che mi è accaduto proprio ieri. Sono socio di una piccola S.r.l.: abbiamo modificato proprio ieri lo statuto sociale, per adeguarlo al nuovo diritto societario. A tal fine, abbiamo dovuto tenere un'assemblea straordinaria, con l'assistenza di un notaio, la cui parcella (per tale atto che ha richiesto qualche ora di lavoro al suo studio e circa un'ora e mezza di assemblea straordinaria della mia piccola S.r.l.) è ammontata a circa 1.500 euro. Di questi, 900 euro vanno al notaio come onorario, mentre 600 euro vanno tutti alle imposte a vario titolo. Ma, di quei 900 euro che il notaio percepirà, è probabile che il oltre il 40 per cento (più di 360 euro) finirà in tasse nelle tasche dello Stato.

In totale, circa 1.000 euro, su 1.500 euro di una transazione, sono finiti ieri nelle casse dello Stato e solo 500 euro hanno ripagato dell'attività di quel notaio e di quei collaboratori. È questo un sistema fiscale accettabile? Si può stigmatizzare chi cerca in qualche modo di sottrarsi ad esso? Credo che non abbiamo, come Stato italiano, sufficiente moralità, visto il sistema per poter stigmatizzare chi cerca di sottrarsi al sistema fiscale. (*Applausi del senatore Antonione*).

Tuttavia, sui condoni voglio fare un altro esempio, perché è ora di finirla con il moralismo contro l'azione del nostro Governo e contro i condoni a cui hanno aderito tanti, ivi comprese le società, credo, del Presidente del Consiglio, oltre che i principali organi di stampa dei partiti allora di opposizione, oggi di maggioranza, di cui parlava prima il collega Tecce.

Voglio fare un esempio che mi riguarda e non qualcosa di diverso. Vedo che è finito il mio tempo. Il senatore Girfatti, che non è presente, aveva detto che potevo godere in parte del suo tempo.

PRESIDENTE. Può disporre ancora di due minuti, senatore Stracquadanio.

STRACQUADANIO (*DC-PRI-IND-MPA*). Mi autodenuncio in quest'Aula, Presidente, perché sono stato un evasore fiscale: ho evaso per circa un decennio il canone Rai e nel 2003 - se non ricordo male - ho aderito al condono, pagando quello che si doveva per i dieci anni precedenti e pagando il canone per quell'anno. Da allora sono costretto, anche se non volessi, a pagare regolarmente il canone, perché da telespettatore sommerso sono emerso, sono nuova base imponibile che si è allargata.

Questo è l'effetto di quei condoni e non l'incentivo all'evasione. Dove sta, invece, l'incentivo all'evasione, signor Presidente? Esattamente nella strada che sta seguendo il Governo; la strategia fiscale di questo Governo si fonda su decine di misure occhiate che avrebbero la pretesa di aumentare la penetrazione dei controlli e che rappresentano, invece, un inutile aggravio di costi per le imprese e un potentissimo incentivo ad evadere e a scendere nell'economia sommersa.

Si inabisseranno nell'economia sommersa le piccole imprese gravate da burocrazia rinnovata e inutile, come era stato dimostrato, come l'elenco clienti e fornitori. Tutto questo ha un costo per le imprese; tutto questo porta le imprese ad avere costi amministrativi e burocratici maggiori che si rifletteranno sulla loro capacità competitiva e non sono pochi i piccoli e piccolissimi imprenditori che stanno dicendo che vogliono liquidare l'impresa per decidere di lavorare nel sommerso. Così come si inabisseranno definitivamente nell'economia sommersa tutti quegli artigiani e professionisti che non potranno più regolare legalmente le loro transazioni in moneta contante.

L'ansia che ha colto il Governo sulla tracciabilità dei pagamenti, per la quale si esclude progressivamente nel tempo l'uso della moneta fisica, oltre a violare il presupposto per cui viene emessa la moneta; sulla moneta c'è scritto pagabile a vista al portatore e la legge istituiva della lira...

PRESIDENTE. Senatore Stracquadanio, bisogna che termini, perché ha già avuto due minuti in più sottratti al senatore Ciccanti. Quindi, ha avuto 11 minuti e ne aveva nove a disposizione.

STRACQUADANIO (*DC-PRI-IND-MPA*). Mi perdoni, signor Presidente, come avevo detto, il senatore Girfatti del mio Gruppo, che non è presente...

PRESIDENTE. Non avevo capito si riferisse al senatore Girfatti.

STRACQUADANIO (*DC-PRI-IND-MPA*). ...mi aveva ceduto parte del suo tempo. Quindi, sottrarrò al collega Girfatti - sono sicuro con il suo consenso - un altro minuto.

La tracciabilità dei pagamenti, oltre a violare il presupposto della moneta fisica, porterà a milioni di transazioni non registrate. Altri dovrebbero essere i provvedimenti di contrasto all'evasione fiscale: ridurre l'aliquota per renderla meno conveniente e introdurre il contrasto di interessi tra soggetti in economia. Se posso dedurre in parte le spese che sostengo, chiederò che vengano fatturate; ne abbiamo avuto un esempio efficiente nel campo dell'edilizia dove la deducibilità fiscale delle spese di ristrutturazione, che è andata dal 36 al 41 per cento, ha fatto emergere un'amplissima base imponibile.

Non mi illudo, tuttavia, che queste misure possano essere fatte proprie anche da questo Governo. Questo Governo ama le tasse e ne distribuisce in quantità. Dunque, abbiamo solo un'esigenza: sperare che vada a casa al più presto. Per questo, signor Presidente, colleghi, il prossimo 2

dicembre sfileremo pacificamente e serenamente in centinaia di migliaia - speriamo in milioni - per le vie di Roma, al fine di far comprendere al Governo che la sua ora è venuta, che gli italiani, oltre il 60 per cento, dicono i sondaggi, vogliono che vada a casa. (*Applausi del Gruppo FI*).

PRESIDENTE. Senatore Stracquadanio, per quanto riguarda il primo problema che ha posto nel suo intervento, quello della presenza del Governo, non devo ricordare a lei, che è un esperto parlamentare, che il Governo è presente, sebbene, come lei faceva notare, non nella figura del ministro Padoa-Schioppa. Non ho dubbio che in seguito parteciperà a questa discussione; da qui alla finanziaria avremo la possibilità di sentire, come lei richiede, il Ministro e, ovviamente, gli trasmetterò la sua richiesta.

È iscritto a parlare il senatore Forte. Ne ha facoltà.

FORTE (*UDC*). Signor Presidente, onorevoli senatrici e senatori, ho fatto parte per cinque anni dell'8^a Commissione e quello che dirò stamattina è dovuto al fatto che mi sento avvilito per tutto il lavoro svolto in quella sede, che oggi è stato messo da parte, buttato via, dal momento che discutiamo nuovi problemi in materia di infrastrutture senza tener conto minimamente di quanto avviato in passato.

A mio avviso, dovremmo restituire allo Stato i soldi presi perché, di tutti i progetti iniziati dall'8^a Commissione, non ve n'è nessuno che l'attuale Governo intenda proseguire e su cui intenda porre l'accento. Mi riferisco, ad esempio, al ponte sullo stretto di Messina, all'alta velocità Genova-Milano, al corridoio tirrenico Fiumicino-Palermo e anche ad un progetto riguardante un pezzetto di strada nei pressi di Formia (su cui mi soffermerò in seguito), che è stato accantonato dal ministro Di Pietro. Quindi, si può dire che ho preso la parola solo per questo.

Il risanamento finanziario ed una politica per lo sviluppo sono gli elementi caratterizzanti dell'attuale dibattito politico e, di conseguenza, anche dei provvedimenti di ordine finanziario che il Parlamento si appresta a definire nella rituale legislazione di fine anno.

Il tema delle infrastrutture è fortemente caratterizzato da ambedue gli aspetti della questione. La disponibilità di risorse è limitata anche in conseguenza del lungo periodo di difficoltà economiche che ha caratterizzato l'intero contesto europeo in questi ultimi anni rispetto ad altre parti del mondo.

Per questo, i già considerevoli ritardi nella realizzazione delle infrastrutture si sono ulteriormente amplificati, creando strozzature e precarietà nei collegamenti, che rischiano di limitare fortemente la ripresa economica.

Oltre ad una scarsità di risorse, il tema delle infrastrutture ha risentito di una differente visione tra i due schieramenti politici nazionali.

Queste motivazioni, che di solito sono basate su criteri ideologici più che economici, hanno finito col condizionare, spesso sotto la spinta di gruppi ristretti, decisioni fondamentali per promuovere lo sviluppo di interi contesti territoriali. Ne è derivato un quadro nazionale infrastrutturale decisamente carente ed inadeguato a supportare i contesti economici attuali e che rende impossibili o eccessivamente onerose le naturali esigenze di crescita e di sviluppo.

Un problema che investe l'intero territorio nazionale (il Nord come il Centro ed il Sud), con situazioni di grave difficoltà o addirittura di emergenza in alcuni contesti territoriali definiti.

Indubbiamente, le problematiche ambientali vanno tenute nella giusta e doverosa considerazione, ma la strumentazione e la legislazione di tutela, correttamente applicate, possono agevolmente consentire, grazie anche all'evoluzione tecnologica, lo sviluppo sostenibile.

In tale direzione va fatto uno sforzo *bipartisan* che consenta di affrontare tali temi con più concretezza e minori condizionamenti teorici, al fine di maturare in maniera condivisa progetti e decisioni per la cui attuazione operativa sono necessari lunghi periodi.

La programmazione necessariamente pluriennale e l'individuazione delle priorità vanno in qualche modo tutelate dal naturale ed ordinario alternarsi degli schieramenti politici alla guida del

Paese. Ciò è possibile solo se in tali contesti si assumono decisioni convergenti a fronte dei lunghi tempi di realizzazione. In caso contrario, si rischia di distruggere ricchezza più che promuovere crescita economica e sociale.

Molti aspetti si possono considerare sostanzialmente acquisiti: l'importanza sempre maggiore dei collegamenti marittimi (le cosiddette autostrade del mare); la necessità di una maggiore incidenza percentuale del trasporto ferroviario, soprattutto per le merci; l'adeguamento indispensabile di molte direttrici viarie come nuove realizzazioni per assorbire flussi crescenti di mobilità. Il tutto in un quadro di integrazione e di interconnessione come di consentita flessibilità.

Parimenti, la rete infrastrutturale ha oggi una definizione che travalica gli angusti confini nazionali e trova un definitivo riferimento nel contesto europeo ed anche extraeuropeo, a tutti i livelli, compreso il trasporto aereo. Si pensi alle forti difficoltà in cui si dibatte l'aviazione civile di bandiera in Italia e all'ancora irrisolto dilemma tra Malpensa e Fiumicino, che sta penalizzando in maniera quasi irreversibile non solo l'Alitalia, ma anche il traffico aereo nazionale a vantaggio di quello di altre Nazioni; mancanza di risorse quindi, ma spesso anche decisioni errate o addirittura incapacità di prendere decisioni, a fronte di interessi contrastanti, con danni sempre più gravi per l'intero sistema Paese.

La stessa disponibilità di risorse economiche a volte non è adeguatamente verificata in funzione della strumentazione finanziaria disponibile, anche innovativa, come la finanza di progetto. D'altronde, è necessario che all'opinione pubblica venga trasmesso un corretto messaggio: sarà sempre più difficile garantire servizi gratuiti a carico della fiscalità generale e sempre più spesso opere e servizi saranno disponibili solo attraverso procedure di autofinanziamento a carico degli stessi fruitori. Il tutto in un quadro economico di compatibilità e sostenibilità. Un discorso che vale per la circolazione e per la sosta nei centri urbani, come è sempre più verificabile nelle nostre città, ma anche, ormai, per tutte le esigenze di mobilità delle persone e di trasporto delle merci.

Il necessario intervento integrativo della finanza pubblica deve essere lasciato alle sole situazioni di particolare necessità, dai territori più arretrati economicamente ai collegamenti con le piccole isole.

La storica e ricorrente difficoltà a rendere economicamente equilibrata la gestione del servizio ferroviario, come il rapporto auto/abitanti, in Italia ormai ai vertici delle statistiche mondiali, sono dati di fatto dai quali sarebbe solo illusorio prescindere.

Parimenti le intese a livello europeo non possono essere disattese ed i progetti in fase avanzata di sviluppo e realizzazione non possono essere bloccati, se non a prezzo di costi rilevanti.

Vanno portati quindi avanti e conclusi i progetti già avviati o programmati, nella scala di priorità definita e con la massima accortezza nei confronti degli impegni assunti a livello internazionale (dal corridoio ferroviario ad alta velocità trasversale nel Nord d'Italia ai corridoi viari europei dal Nord al Mediterraneo), utilizzando le risorse disponibili ed attivando procedure specifiche anche innovative, senza fughe all'indietro o ricerca di giustificazioni più formali che sostanziali.

In conclusione, desidero far riferimento ad una situazione specifica inerente il corridoio Berlino-Palermo come esempio della necessità di avere una visione, non più localistica dell'intervento, ma di respiro sopranazionale.

Possiamo parlare dell'Italia, possiamo parlare dell'Europa, ma parliamo anche del Lazio, dove ci sono strade bloccate da quindici, venti, trent'anni. Non è possibile aspettare ancora, amici miei. Nel 1980, l'allora presidente della Commissione trasporti del Senato, senatore Guido Bernardi, portò avanti un'iniziativa che riguardava tre strade, la Cisterna-Valmontone, la Frosinone-Latina e la Pedemontana di Formia.

Ebbene, sono passati quasi trent'anni e stiamo ancora parlando delle stesse strade. Il ministro Di Pietro ha appena detto che partirà la costruzione della Cisterna-Valmontone. Di Pietro allora non era neanche nato come magistrato e chissà dove lavorava, ma io la questione la conosco da una vita. Ma come si fa a venire qui e a non sentire il dovere di capire che trent'anni fa già si parlava di queste opere? State cercando di fare acquisti in Sud-America, in Nord-America, ma noi siamo

qui. Apriamo questo dialogo e vediamo come risolvere i problemi della gente, perché noi siamo disponibili a parlarne.

Tra il Lazio e la Campania - ci sono senatori che hanno votato un ordine del giorno sulla Campania che mi hanno dato ragione, perché da Napoli non riescono ad arrivare a Formia - si va profilando, in seguito alle ultime decisioni assunte, una grave situazione di strozzatura viaria, con gravi implicazioni sull'economia e sulla stessa sicurezza delle popolazioni interessate. Per questo motivo, nei giorni scorsi le Commissioni 5^a (Bilancio) e 6^a (Finanze) del Senato hanno approvato, con voto unanime, il seguente ordine del giorno: «Il Senato

in sede di esame del decreto-legge 3 ottobre 2006, n. 262, recante disposizioni urgenti in materia tributaria e finanziaria, stante quanto previsto dall'articolo 2 comma 92, considerato che nell'ambito dei sistemi stradali e autostradali del Corridoio Plurimodale Tirreno-Nord Europa, al punto 1 della Delibera CIPE n. 98 del 29 marzo 2006 è stata approvata la realizzazione della variante stradale, denominata «Pedemontana di Formia», alla statale SS 7 Appia, al fine di razionalizzare e migliorare i collegamenti viari tra Campania e Lazio, che soffrono del restringimento della sezione a sud della provincia di Latina,

impegna il Governo:

a verificare con la Regione Lazio possibili modifiche o integrazioni degli accordi definiti tra Regione e Stato per l'inserimento tra le opere prioritarie della Pedemontana di Formia».

Mi permetto di ringraziare i due presidenti delle Commissioni competenti, il presidente Benvenuto e il presidente Morando, che hanno sentito forse il mio sforzo e hanno capito che c'è un'esigenza non mia. *(Richiami del Presidente)*.

Presidente, scusi ancora un attimo e poi non parlo più.

PRESIDENTE. Senatore Forte, lo ha già detto un'altra volta che non parlava più, lo ricordo.

FORTE *(UDC)*. La ringrazio, signor Presidente. Dico questo: la pedemontana a Formia non interessa i formiani, anzi per loro è un danno.

La strada serve per collegare il Sud con il Nord, perché ci sono migliaia di autotreni che vanno al Sud come al Nord, c'è un centro ortofrutticolo a Fondi, che è il più grande d'Europa, c'è il porto di Gaeta, c'è tutta la costa, da Anzio a Nettuno, a Terracina, a San Felice, a Formia, a Minturno, a Castelforte fino a Ponte del Garigliano. Ma volete venire una volta con Di Pietro, con i Verdi, a vedere la gente come vive?

Non è che siamo qui per fare l'opposizione alla maggioranza, io non faccio questo. L'amico Casini, che rispetto e che è il mio capo spirituale, nel momento in cui chiedo delle cose non è che... *(Il microfono si disattiva automaticamente)* *(Applausi dal Gruppo UDC)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Barbolini. Ne ha facoltà.

BARBOLINI *(Ulivo)*. Signor Presidente, tra le molte ragioni di condivisione della manovra economica predisposta dal Governo per conseguire il risanamento dei conti pubblici, sostenere lo sviluppo e garantire un profilo di equità nella ripartizione del peso della manovra stessa, uno degli elementi più qualificanti che costituisce un tratto peculiare proprio del decreto-legge di cui oggi si discute, è quello di aver posto come una priorità l'impegno nella lotta all'elusione e all'evasione fiscale.

È un titolo di merito del Governo e della maggioranza aver avviato da subito in questa legislatura, già col decreto Bersani-Visco del giugno scorso, una serie di misure volte a rendere più incisiva l'azione di accertamento e di contrasto all'evasione e all'elusione fiscale che oggi, con le norme previste dal decreto collegato alla finanziaria, vengono ulteriormente affinate e migliorate.

Mi riferisco alle disposizioni per la riforma delle riscossioni, di cui si sentiva l'assoluta necessità e l'urgenza, a quelle per rafforzare l'Agenzia delle dogane e la Guardia di Finanza nei controlli contro la contraffazione e l'invasione delle merci che giungono nel nostro Paese in modo inappropriato, oltre che per il potenziamento delle attività degli agenti accertatori. Misure serie, che seppur generano incombenze che possono risultare forse anche un po' fastidiose, hanno giustificazione - e che giustificazione! - nel fine che si ripromettono di conseguire. La lotta all'elusione e all'evasione fiscale, infatti, oltre che un primario fatto di equità, è un fattore di modernizzazione e di sostegno alla competitività del nostro sistema economico e sociale: sono i Paesi che hanno meno diseguaglianze in termini di distribuzione del reddito quelli che producono di più e innovano maggiormente.

La domanda che vorrei porre ai colleghi del centro-destra, che pure a parole dichiarano di condividere questo obiettivo è la seguente: in che modo pensate si possa aggredire una dimensione di evasione che oscilla tra il 27 e il 48 per cento del PIL, al punto di far dire a qualificati studiosi che questa è - paradossalmente, è ovvio - una delle industrie trainanti del nostro sistema economico negli ultimi dieci anni?

È un'iperbole amara, ovviamente, se solo si guarda a che prezzo tutto questo avviene (penso alla minore trasparenza dei mercati, penso *alvulus* che si reca ai principi della concorrenza, all'iniquità del carico impositivo, che viene a gravare tutto e solo sui contribuenti leali ed onesti, siano essi cittadini, famiglie, imprese).

Questa è un palla al piede alla modernizzazione del Paese, ed è una situazione non più sopportabile, un'anomalia che va estirpata. Per ciò, sinceramente, non mi convince la demonizzazione che viene fatta da parte della destra, anche in interventi sentiti in quest'Aula, delle misure di rafforzamento delle capacità di accertamento, ed è paradossale sostenere, come qualcuno anche stamattina, ed anche in Commissione, ha fatto, che applicare la linea Visco vorrebbe dire, nei fatti, agire per incentivare l'evasione fiscale, quasi a giustificare il ribellismo di contribuenti che si vorrebbero angariati.

Non è proprio così, perché la politica delle misure leggere, degli ammiccamenti di complicità e di giustificazione, tramite condoni e sanatorie, noi l'abbiamo sperimentata, come filosofia, nei cinque anni di Governo del centro-destra, ed è stato il «tremontismo», e cioè una politica che poi ci ha consegnato un quadro poco edificante del Paese, quello di un Paese che è privatamente molto ricco e pubblicamente molto povero.

Sia ben chiaro: in Italia esistono i poveri, ce ne sono anche troppi, l'11 per cento delle famiglie (7 milioni e mezzo di individui) è in condizioni di povertà e ci sono anche tante famiglie che hanno redditi con cui si fatica a vivere e anche il fatto che il 90 per cento dei contribuenti sia al di sotto dei 40 mila euro ci dice di un Paese che in questi anni si è impoverito, e in cui anche i ceti medi hanno subito un livellamento verso il basso.

Ma per converso, di fronte a tutta questa situazione, il dato eclatante, che si è accentuato negli ultimi anni, è che esiste un 20 per cento di famiglie che ha accumulato redditi privati che sono ai livelli più alti sul piano europeo, redditi conseguiti magari con l'evasione e con l'elusione fiscale, ed è proprio questa accumulazione di ricchezza privata, non sempre visibile, che lascia povero il versante pubblico e impedisce di riequilibrare e redistribuire risorse, servizi, opportunità verso chi ne avrebbe invece diritto. Se si ragiona su come in questi anni ci sia stato un grande sviluppo della ricchezza finanziaria, con i grandi stipendi ai *manager*, lo *stock option*, allora come si può non apprezzare le misure di parificazione a livello europeo, di armonizzazione delle aliquote sulle rendite finanziarie rispetto ad altri tipi di redditi di risparmio?

E come non vedere, nella campagna di propaganda che è stata scatenata contro la finanziaria tutta tasse, oltre che la strumentalità, anche il riflesso di una cultura, vorrei dire di una incultura, che tenacemente rispunta ogni volta che c'è dibattito su questi temi, e che il centro-destra ha la responsabilità di avere incentivato e di incentivare, e cioè il fatto che pagare le tasse è qualcosa di sbagliato?

È chiaro che si può discutere sui livelli di tassazione, ma le regole occorre rispettarle ed il fisco, come cercano di fare questo decreto e le manovre della finanziaria, può essere una leva di redistribuzione importante, ma occorre che le tasse si paghino e le paghino tutti, altrimenti si finisce col colpire sempre e solo una parte, radicando una pesante ingiustizia e portando al limite, per quella parte che le paga, l'insostenibilità della pressione fiscale.

Un altro merito del decreto che discutiamo è poi quello di avviare e concretizzare importanti riforme strutturali, da lungo tempo attese e rivendicate, mi riferisco in particolare alla questione del passaggio e del lavoro che coinvolge i Comuni a proposito del catasto: qui il trasferimento di una serie di competenze riveste un alto valore strategico al fine di riordinare il sistema degli estimi e di classamento degli immobili, con possibili riflessi, a parità di gettito, sul piano dell'equità nell'applicazione dell'ICI.

Non condivido le profezie nefaste che qualche collega dell'opposizione ha svolto in Commissione e forse svolgerà anche in quest'Aula riguardo ad un sistema che rischierebbe di frammentarsi in ragione delle scelte discrezionali delle varie amministrazioni e che porterebbe inevitabilmente ad un aumento della pressione fiscale. In primo luogo, perché i parametri a cui ci si deve riferire tengono conto di dati censuali, dei tempi di costruzione, della morfologia dei tessuti urbani, delle previsioni di pianificazione territoriale, cioè tutti elementi certi e trasparenti, e poi perché dalla responsabilizzazione maggiore dei Comuni, com'è nello spirito del federalismo, può derivare una migliore valutazione della appropriatezza relativa di una classificazione e si possono praticare criteri molto più aderenti all'effettivo valore immobiliare, con indubbie ricadute di equità per i contribuenti e maggiori strumenti di governo nella gestione delle problematiche di sviluppo urbano.

In questo modo, tra l'altro, si compie un passo nella direzione, sempre auspicata dal mondo delle autonomie, di un riordino complessivo della tassazione sugli immobili da semplificare, alleggerire e ricondurre alla piena competenza degli enti locali come uno degli aspetti con cui sostanziare l'autonomia e il federalismo fiscale. Un approccio serio, quindi, e necessariamente processuale, tutt'altra cosa dalle suggestioni semplicistiche e, mi si permetta, demagogiche.

Girando per Roma, la settimana scorsa, ho visto manifesti di Alleanza Nazionale a favore dell'abolizione dell'ICI sulla prima casa. Non ho niente contro questa proposta: in 25 anni non mi è mai capitato di incontrare un Sindaco che facesse a gara e fosse contento di applicare l'ICI - che, lo ricordo, fu data ai Comuni come cespite compensativo di trasferimenti unilateralmente soppressi dallo Stato - e sul tema il centro-sinistra ha le carte in regola, perché fu proprio negli anni dal 1996 al 2001 che si tolse l'IRPEF sulla prima casa.

Ma se si vuole *tout court* l'abolizione dell'ICI sulla prima casa, bisogna poi dire come si compensa quel gettito e, mi permetto di dire ai colleghi di Alleanza Nazionale, si potrebbe cominciare proprio con l'apprezzare le norme sul catasto contenute in questo decreto-legge, che permette proprio di operare anche in quella prospettiva, seppure gradualisticamente, consentendo di recuperare gettito che potrà anche essere orientato alla riduzione dei carichi sulla prima casa.

Da ultimo, anche la critica che il centro-destra rivolge alla manovra, che sarebbe poco efficace e anzi sbagliata, perché non si muove sul duplice binomio della riduzione del prelievo fiscale complessivo e della contestuale riduzione della spesa corrente, è davvero poco convincente. Non solo perché viene da fonti - i colleghi del centro-destra - che nel quinquennio passato non hanno ridotto la pressione fiscale (che, anzi, nel 2006 cresce di un punto di PIL rispetto al 2001) e hanno lasciato crescere la spesa corrente del 2,7 per cento in un quinquennio, ma anche perché se si prende solo il metro della riduzione della spesa, guardando anche agli emendamenti che sono stati presentati e che l'Assemblea dovrà valutare, si avrebbero conseguenze pesantissime: il taglio del 90 per cento dei contributi in favore di enti, istituti e associazioni; pesanti riduzioni sulle risorse del Fondo unico per lo spettacolo, dei servizi di trasporto urbano; penalizzazioni sul tema degli investimenti, sul volume degli investimenti pubblici e sui trasferimenti correnti alle imprese. Insomma, solo pochi esempi, ma utili a dare il senso di quali sarebbero le ricadute in termini sociali della politica dei soli tagli alla spesa ed è anche assai dubbio che misure di questo tipo

(penso solo alla diminuzione del capitolo degli investimenti o al taglio del 90 per cento sui trasferimenti alle imprese) non avrebbero effetti depressivi sull'andamento della nostra economia. Per questo insieme di considerazioni, quindi, esprimiamo una convinta adesione e sostegno all'impostazione del decreto che oggi siamo chiamati a discutere ed approvare. (*Applausi dal Gruppo Ulivo e della senatrice Rubinato*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lusi. Ne ha facoltà.

LUSI (*Ulivo*). Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, il decreto-legge in esame è uno dei provvedimenti che, unitamente ai disegni di legge di bilancio e finanziaria, compone la manovra finanziaria per l'anno 2007. Esso manifesta la sua coerenza con gli obiettivi perseguiti dalla politica economica del Governo, con particolare riferimento alla necessità che il nostro Stato rispetti i parametri fissati in sede comunitaria.

Uno dei dati di base dai quali dobbiamo partire per comprendere le preoccupazioni di Bruxelles è costituito proprio dal monumentale debito pubblico ereditato dai Governi Berlusconi, che in Europa non ha pari (da solo, ne rappresenta "solo" il venti per cento) ed è tra i più elevati di tutto il mondo sviluppato.

Ciò detto, è vero che stiamo uscendo faticosamente da un ciclo, nel quale abbiamo avuto il più basso tasso medio di crescita: lo 0,3 per cento. Solo nove Paesi, tra i 180 monitorati, sono riusciti a fare peggio della destra al Governo in questo Paese!

Ma non basta. Il passato Esecutivo ha accumulato qualcosa come 15 milioni di euro di debito, ha di fatto azzerato il disavanzo primario, incrementato di due punti percentuali la spesa pubblica corrente e ha tagliato i finanziamenti per le infrastrutture. In questi giorni, peraltro, sono emersi nuovi debiti delle Ferrovie, in parte conosciuti, ma comparsi nella loro reale effettività da sotto il tappeto da dove erano stati abilmente nascosti negli anni precedenti.

La destra si era impegnata - purtroppo solo a parole - con l'Europa a far rientrare, entro il 2007, il rapporto *deficit*/PIL al di sotto del 3 per cento. Ma chi sta onorando con i fatti questo gravoso impegno è questo Governo.

E come se non bastasse, oggi dobbiamo anche sopportare le «grida manzoniane» di coloro che parlano di finanziaria "lacrime e sangue"! E' veramente sorprendente come, dalla gabbia degli imputati, oggi la destra pretenda di saltare, con un balzo rocambolesco, al banco degli accusatori!

La politica economica del Governo Prodi, tracciata nel Documento di programmazione economico e finanziaria e continuata con il decreto Bersani-Visco di luglio continua, con linearità, nel provvedimento in esame, potendosi giovare della ripresa congiunturale in atto.

Sul piano internazionale va, tuttavia, osservato che l'«ombra lunga» di una possibile, pesante crisi proveniente dal Nord-America si sta allungando sull'economia mondiale ed i recenti risultati delle elezioni di medio termine non lasceranno indifferenti i mercati e gli operatori finanziari. Nonostante questo scenario, le cose nel nostro Paese da qualche mese stanno lentamente migliorando.

Secondo la Confindustria, la produzione industriale, fra l'ottobre del 2005 e l'ottobre del 2006, è cresciuta del 3,2 per cento: potremmo azzardare a definirlo un «piccolo boom», soprattutto se confrontiamo questi dati con gli «ansimanti» indicatori degli ultimi cinque anni.

La nostra crescita economica (all'interno di una ben maggiore crescita dell'area euro stimata, per l'anno in corso, intorno al 2,7 per cento) si sta avviando ai due punti percentuali, contro una previsione iniziale di appena l'1,6 per cento. Questo dato dovrebbe farci sperare per il prossimo biennio.

Senza spingerci troppo in avanti, Governo e maggioranza potrebbero essere seduti sopra ad almeno 1.000 giorni di buona crescita; elemento questo che costituisce una piattaforma sulla quale si è via via andata edificando la legge finanziaria, di cui oggi esaminiamo il decreto-legge collegato.

Mille giorni di buon vento nelle vele possono servire per fare molte cose, se non per cambiare il Paese, certamente per migliorarlo, e molto. Per questo è stato necessario concentrarci sulle priorità, senza alcuna volontà di rivincita ideologica, ma predisponendo le basi per una fuga in avanti verso quelle che saranno le grandi riforme da impostare.

Tra gli interventi prioritari contenuti nel decreto-legge in esame, ne vorrei evidenziare soltanto alcuni, Presidente: la pervicace lotta all'evasione e all'elusione fiscale; misura, questa, della quale il Governatore della Banca d'Italia ha sottolineato la giustezza e l'opportunità, in una chiara prospettiva della riduzione della stessa pressione fiscale («pagare tutti per pagare meno»); azione che verrà condotta anche attraverso una complessa operazione di rimozione delle macerie accumulate dal precedente Governo, dal definitivo abbandono della scellerata politica dei condoni, nonché del potenziamento dell'Amministrazione finanziaria; le misure di rivisitazione catastale che contribuiranno ad un razionale riordino delle rendite degli enti locali.

Sul punto l'Ulivo non condivide le preoccupazioni di una certa destra circa il presunto aumento indiscriminato delle rendite catastali per effetto del trasferimento ai comuni del prelievo delle relative competenze, dal momento che tale misura non accresce il prelievo fiscale ma, al contrario, razionalizza il sistema di estimi e classamento degli immobili; le norme sul trattamento tributario delle *stock option*, sull'aliquota dell'accisa sui prodotti petroliferi, sull'accelerazione in tema di incentivi alle imprese, sull'evoluzione normativa riguardante le imposte e sulle successioni e donazioni.

A tale proposito vorrei richiamare, in particolare, l'attenzione sul trattamento fiscale delle donazioni effettuate in favore delle ONLUS, nonché di soggetti operanti nel terzo settore; la rideterminazione dell'autorizzazione di spesa relativa al Fondo rotativo per il sostegno alle imprese e agli investimenti in ricerca, previsto dalla legge finanziaria per il 2005, e della quale il precedente Governo aveva volutamente ritardato l'attivazione per fare cassa; gli investimenti per le infrastrutture, tra le quali ANAS e Ferrovie, per le quali il passato Esecutivo, di nuovo, aveva azzerato le risorse.

Il provvedimento in titolo dispiega a favore dell'ANAS tutta una serie di interessanti prospettive ispirate a principi di maggiore efficienza, controllo, trasparenza, nonché alla nuova disciplina relativa ai rapporti concessori sui quali anche bisognerà fare ulteriori aggiustamenti in norme future.

Sul punto, durante l'*iter* dibattimentale in Commissione bilancio è stato fatto proprio un ordine del giorno, il quale punta a rendere più stringenti gli obblighi in capo ai concessionari in ordine agli investimenti, alle manutenzioni, nonché alla qualità dei servizi per gli utenti; il potenziamento infrastrutturale della Sicilia e delle aree limitrofe, atteso che si intende recuperare le risorse già stanziare per la realizzazione del ponte sullo Stretto di Messina, non più tra le opere nel programma del Governo; le misure nel settore dell'editoria e delle comunicazioni, ove si interviene in modo significativo al fine di dare un'impostazione moderna ed europea ad una materia particolarmente delicata, la quale, peraltro, sta vivendo da mesi una difficile vertenza tra editori e giornalisti.

In questo comparto, le forze di Governo intendono perseguire lo snellimento delle procedure di erogazione e controllo; la crescita dell'efficienza, ma anche dell'occupazione e dell'innovazione. Anche su questo aspetto, durante l'*iter* dibattimentale in Commissioni bilancio e finanze riunite, è stato fatto proprio e accolto dal relatore un ordine del giorno, a firma dei senatori Tecce, Barbolini e del sottoscritto, con il quale si è rappresentata l'esigenza di una maggiore attenzione nei confronti della editoria *no profit* e delle imprese di radiodiffusione.

A quanti oggi ci chiedono di più, rispondiamo che questa manovra di bilancio non è e non può essere «l'alfa e l'omega» del Governo: è solo il primo passo di scelte che si dispiegheranno nei prossimi quattro anni e mezzo.

Chi ci accusa di dirigismo, dimentica in fretta le leggi di bilancio della destra, improntate ad una filosofia qualunquista e populista; si rifiuta scientemente di vedere che l'impianto dell'attuale

finanziaria, e quindi del decreto-legge in esame, che ne costituisce parte integrante, si fonda, per un verso, su un'attenzione particolare al mercato e, per altro verso, su una maggiore sensibilità alle prospettive delle nuove generazioni. Come spiegare le scelte per un fisco caratterizzato da una riduzione del cuneo fiscale a vantaggio di imprese e lavoratori? Come spiegare la lotta all'evasione e all'elusione fiscale? Come spiegare, infine, l'impegno sulla previdenza complementare?

Questi molteplici interventi altro non sono che segmenti di riforme indirizzate ad un'unica realtà sociale, economica e produttiva, di un Paese come il nostro, che solo ora sta uscendo timidamente da un lustro di sofferenza.

Se la destra italiana fosse veramente liberale come si proclama non si schiererebbe a fianco di interessi corporativi che alzano barricate e oppongono resistenza ad oltranza ogni volta che si sentono sfiorati. Se fosse veramente liberale sarebbe d'accordo con la riforma del TFR, che altro non è che la riforma Maroni anticipata di un anno, ma che proprio il precedente Governo ha congelato, allorché danneggiava le assicurazioni, *rectius*, alcune assicurazioni.

Tutte le volte che in questo Paese la politica veramente liberale colpisce la corporativizzazione, l'oligopolio, gli accordi di cartello, i contingentamenti, la burocratizzazione e punta seriamente verso la liberalizzazione dei mercati, risorge lo spirito guicciardiano: la tutela a oltranza del «particolare», che nulla ha a che spartire con una società capitalistica, moderna e innovativa.

Il provvedimento in esame costituisce un pilastro fondamentale della più consistente e corposa legge finanziaria che sarà oggetto di successivo esame, e consente di conseguire, oltre che maggiori entrate e miglioramenti dei saldi, una significativa redistribuzione della ricchezza, anche attraverso una maggiore equità fiscale. Non saranno pochi i passi che dovremo percorrere, ma l'importante è tenere la rotta, signor Presidente, nella convinzione sottile, ma invincibile, che un modello di sviluppo coniugato ad un vero progresso sociale è possibile. Questo servirà a quella comunanza di aspirazioni e speranze che uniscono gli individui e ne fanno una collettività e che fanno di una collettività un sistema Paese. (*Applausi dal Gruppo Ulivo. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ciccanti. Ne ha facoltà.

*CICCANTI (*UDC*). Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, con il decreto Visco-Bersani di luglio è stato previsto di recuperare oltre 5 miliardi di euro di entrate evase o eluse. Con questo decreto e in parte con la finanziaria 2007 si propone il recupero di imposte evase o eluse per circa 8 miliardi di euro. Gli strumenti posti in essere si concretizzano in due strategie: la prima è volta al rafforzamento dei poteri e dei mezzi dell'amministrazione finanziaria per l'accertamento; la seconda è volta all'ampliamento dei poteri del fisco, ossia dello Stato, nei riguardi del contribuente, creando una gigantesca anagrafe tributaria.

Il presidente Casini ha detto a chiare note che l'evasione è un furto. Chi evade il pagamento delle imposte dovute ed usufruisce dei servizi e benefici pubblici finanziati da chi le imposte invece le paga, ruba sui sacrifici altrui e ruba futuro alle prossime generazioni. Due dati però ci dovrebbero aiutare a capire perché e come si deve affrontare il problema dell'evasione. Secondo l'Agenzia delle entrate e la Guardia di finanza, in Italia si stima vi sia un'evasione ed elusione di circa 200 miliardi di euro, per metà dovuta ad imprese, società e lavoratori autonomi, ma per metà dovuta anche a lavoratori dipendenti con doppio lavoro in nero e all'esercizio abusivo di attività produttive, commerciali e professionali, che alterano i prezzi e il mercato perché distorsivi della concorrenza. Secondo l'ISTAT e l'ISAE è stato calcolato un sommerso, cioè attività illegali, o se legali condotte senza rispettare le norme fiscali, pari a una percentuale che varia tra il 17 e il 23 per cento, rispetto a una media europea che si pone tra il 12 e il 15 per cento. C'è un'Italia che vive sulle spalle degli altri, senza pagare pegno.

C'è un altro dato su cui riflettere. Lo Stato registra una riscossione di tributi pari al 5 per cento rispetto a quelli accertati e sopporta un costo per gli adempimenti di tale riscossione intorno al 6 per cento.

Non c'è proporzione, quindi, tra costi e benefici, sulla via della pretesa forzata dei tributi. In questo decreto assume rilievo la maggiore attività di accertamento e contrasto alle evasioni fiscali in termini di IVA, IRPEF e IRES, che incidono sul saldo netto da finanziare, cioè sulla competenza, per circa 2 miliardi di euro, ma di cui si prevede un incasso, per il 2007, di soli 200 milioni di euro. Ci si rende conto di come siano diverse e lontane le strade del maggiore accertamento da quella dell'ampliamento della base imponibile, attraverso misure di emersione dell'elusione fiscale.

Non c'è proporzione tra la poderosa «macchina da guerra» posta in essere con l'anagrafe tributaria! L'invasione nella sfera della vita privata dell'operatore economico, conseguente all'attività di accertamento, i costi di adempimento richiesti agli intermediari finanziari e agli stessi operatori economici ed il risultato atteso, in termini di maggior gettito fiscale nelle casse dello Stato, non hanno proporzione.

Su questo piano ci vogliamo confrontare, perché ci sono due culture politiche che si scontrano: innanzitutto quella di Visco e del centro-sinistra, che concepisce lo Stato come il grande Leviatano, sempre più tendente verso lo Stato etico, dirigista e di polizia che, occhiuto e malfidato, si attrezza con la logica del «Grande Fratello», perché il cittadino suddito sia sempre controllato, condizionato e subordinato, soprattutto se lavoratore autonomo o libero professionista, ovvero tosato bene, se imprenditore oppure operatore finanziario.

C'è poi l'altra cultura di Governo, quella che ha ispirato la nostra azione negli anni scorsi, la cultura dello Stato liberale, di uno Stato amico del contribuente, di uno Stato che chiede ai produttori di ricchezza del Paese di esprimere solidarietà, secondo le regole del gioco degli interessi nazionali, degli accordi comunitari e internazionali, secondo i parametri politici ed etici della coesione sociale. È la logica della comunità nazionale, dove ciascuno è volontariamente chiamato ai doveri sociali per sentirsi parte dell'insieme: in tale logica riteniamo che il sistema Visco non funzioni. Non si governa il fisco con la paura e l'intimidazione, soprattutto verso chi le imposte le paga, le vuole pagare, ma ha difficoltà a pagarle, anche per colpa di una normativa ondivaga, complicata, contraddittoria e farraginoso.

Prima di minacciare le manette, Visco metta ordine alle regole: occorrono regole semplici, comprensibili, chiare e, soprattutto, occorre il rispetto delle norme, che è l'equivalente della parola data dallo Stato, come quella sulla irretroattività delle norme tributarie, prevista dallo Statuto del contribuente. Senatore Benvenuto, se in cinque anni lo Statuto è stato violato da Tremonti 17 volte, il centro-sinistra lo ha violato ben cinque volte con due soli decreti-legge, in appena otto mesi di Governo.

Non può esserci un commercialista per ogni contribuente: il nostro sistema di Governo del fisco, quello da Stato liberale, testimoniato dal centro-destra, ha portato all'emersione di una vasta massa di evasori ed elusori, con la logica della premialità, proprio attraverso i contestati condoni fiscali. Il nostro ragionamento è stato questo: contribuenti, sappiamo che molti di voi non pagano tutte le tasse e c'è addirittura chi non le paga affatto. Facciamo un patto: pagatele tutte e tutti. Se qualcuno nel passato ha fatto il furbo, gli garantiremo il perdono fiscale, così come il centro-sinistra ha fatto con l'indulto, che è un perdono giudiziale. Però attenzione: tutti coloro che non si autodenunceranno, saranno sottoposti ad accertamento e, se non saranno in regola con il fisco, saranno dolori.

È in quest'ottica che il Gruppo dell'UDC ha chiesto alla Casa delle Libertà, nel proprio programma elettorale, di insistere nei confronti del Governo sul contrasto d'interessi, affinché sia il cittadino ad aiutare lo Stato, perché tutti paghino le tasse, come già avviene per le visite mediche, per le ristrutturazioni edilizie e così come pensiamo debba essere per gli affitti delle abitazioni degli studenti universitari.

È successo che nel 2005-2006 i due condoni, e senza considerare le entrate in conto capitale dei due condoni, che pure hanno fruttato allo Stato oltre 22 miliardi nel 2003 e quasi 12 miliardi di euro nel 2004, hanno determinato un aumento di gettito fiscale strutturale. Le entrate tributarie erariali rispetto al 2005 sono aumentate, sino al 30 settembre 2006, di 29,4 miliardi di introiti permanenti, così come riportato dal bollettino economico di questo mese della Banca d'Italia.

È vero che una parte di queste imposte è dovuta alla crescita del PIL dell'1,6 per cento, che ha comportato un maggior gettito fiscale, ma è altrettanto vero, però, che nel 2005 con crescita del PIL uguale a zero, il gettito delle imposte dirette è cresciuto rispetto al 2004 del 12,7 per cento e quello da imposte indirette dell'8,5 per cento, senza aumento della pressione fiscale, che è risultata del 40,6 per cento, inferiore quindi di un punto a quella del 2001 del centro-sinistra, che era pari al 41,6 per cento del PIL. L'eredità che il Governo Prodi ha ricevuto dal centro-destra nel campo delle entrate permanenti è, dunque, buona e positiva, così come il Governo stesso ha riconosciuto nel DPEF.

Ci sono altre questioni che non ci convincono più di altre in questo decreto-legge: la convenzione unica per le società concessionarie autostradali; la limitazione ai soli calciatori e non ad altri ben pagati miti dello spettacolo, della denuncia telematica dei contratti di sponsorizzazione; la palese violazione di domicilio da parte degli agenti della Riscossione Spa per il pignoramento dei crediti verso terzi senza il vaglio dell'autorità giudiziaria; la riduzione dei trasferimenti erariali ai Comuni in relazione all'aumento ICI dovuto alla rivalutazione del 40 per cento del moltiplicatore delle rendite catastali per i fabbricati di categoria B, riguardante ospedali privati, orfanotrofi, scuole private, case di assistenza ed altri servizi collettivi gestiti da cooperative ONLUS e istituti religiosi; l'aumento dell'accisa sul gasolio da trazione, perché si scarica sull'aumento dei carburanti delle auto diesel; l'aumento del bollo sui cinque milioni di motocicli da girare alle Regioni per un gettito previsto di oltre 83 milioni di euro, senza tenere conto che già le Regioni Veneto, Calabria, Campania, Marche, Lombardia e Piemonte adottano importi maggiorati sulla tariffa ordinaria; la cancellazione del ponte sullo Stretto di Messina, la perdita del 20 per cento del cofinanziamento europeo e i danni da risarcire alla società vincitrice dell'appalto; la riduzione dei contributi all'editoria e il mantenimento di sprechi e privilegi rispetto ad altri soggetti aventi diritto; lo *spoils system* operato contro ogni regola di Stato di diritto, con il licenziamento dei dirigenti non graditi politicamente, nonostante la documentata professionalità; l'ingiusta esclusione dei «fratelli» nella quota esente della imposta di successione e donazione, così come l'indifferenza dimostrata verso i trasferimenti intergenerazionali delle attività imprenditoriali che sono una risorsa per il Paese.

Sono tutti argomenti per i quali abbiamo presentato emendamenti che tratteremo in tale sede di discussione, rafforzando così le ragioni del voto contrario dell'UDC a questo decreto-legge. In questo dissenso, però, siamo in buona compagnia, anche della maggioranza di centro-sinistra. Con 13 ordini del giorno, votati in tarda nottata, gli stessi membri delle Commissioni riunite V e VI hanno riscritto il decreto-legge, trasferendo tutti i cambiamenti alla prossima finanziaria. È onesto dire con noi: «Prodi? Ci siamo sbagliati».

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore D'Amico. Ne ha facoltà.

D'AMICO (*Ulivo*). Signor Presidente, nei fatti, al di là dei formalismi, con questa discussione sul decreto-legge prende avvio la nostra sessione di bilancio (tale decreto rappresenta, infatti, una parte della manovra di bilancio per il prossimo anno); sessione di bilancio che, sia detto per inciso, dobbiamo riformare: mentre si finge di difendere le prerogative del Parlamento, nei fatti, con una sessione di bilancio così concepita, lo si svuota: ne è testimonianza lo stato di quest'Aula di questa mattina.

Purtroppo, la discussione molto spesso verte sui dettagli anziché sulla politica economica per il Paese: quella di cui il Paese avrebbe bisogno e quella che in concreto viene seguita. Proverò ad attenermi a questo.

Quando si affronta il tema della politica di bilancio, il primo aspetto di cui si intende trattare è la quantità. Capisco che tutti noi ci appassioniamo alla qualità, ma ovviamente il primo elemento è rappresentato dalle quantità: l'entità della manovra è adeguata rispetto a quello che ci serve? La quantità, direbbe un economista, è sempre la cosa più importante quando si parla delle politiche di bilancio e lo è particolarmente in Italia.

Noi abbiamo meno strade, meno ferrovie, meno asili rispetto a Francia, Germania, Spagna. Perché? Perché abbiamo più debito sulle spalle e questo ci costa di più in termini di interessi. Una parte più grande di quanto preleviamo dalle tasche dei contribuenti, anziché andare a pagare strade, asili e ferrovie, serve a pagare gli interessi su quel debito. Paghiamo più interessi perché abbiamo più debito ma anche perché, per ogni 100 euro di debito, paghiamo un interesse un po' più alto rispetto a questi altri Paesi. Quindi, il nostro problema di quantità riguarda alla fine quante strade, quante ferrovie, quanti asili nido siamo in grado di fare.

Brevemente, sappiamo che il rapporto tra il debito e la ricchezza nazionale in Italia cresce ininterrottamente per 15 anni. Comincia a ridursi nel 1995, con il Governo Dini, quando a fine anno si registra l'inversione di una tendenza ultradecennale. Nella scorsa legislatura il rapporto tra il debito e la ricchezza nazionale ricomincia ad aumentare. Abbiamo di fronte un problema di entità del debito, che non solo cresce, ma cresce in rapporto alla ricchezza.

L'altro aspetto è un grave problema di credibilità. Paghiamo di più in termini di interessi non solo perché abbiamo più debito ma anche perché siamo meno credibili. Quindi, per ogni cento euro chiesti in prestito, ci viene richiesto un interesse più alto.

La credibilità è anche esso un problema grave. Dal 2001 incluso, l'Italia non solo non ha rispettato i vincoli internazionali del rapporto tra *deficit* e PIL, e forse questa è la parte meno importante, ma ogni anno ha mancato gli obiettivi. Dal 2001, ogni anno questo Paese ha annunciato un obiettivo senza riuscire a perseguirlo. I numeri di consuntivo erano diversi dagli obiettivi annunciati. Questo contribuisce a ridurre la credibilità del Paese e a farci pagare più interessi sul debito.

La prima domanda è: questa manovra è sufficiente dal punto di vista quantitativo a riportarci al di sotto del tre per cento del rapporto tra *deficit* e PIL, che è il vincolo internazionale? E' sufficiente a ritornare a ridurre il rapporto fra debito e ricchezza? E' sufficiente a raggiungere l'obiettivo da noi annunciato? La manovra, cioè, è adeguata perché il Paese ricominci a recuperare credibilità? La risposta è sì e in quest'Aula nessuno sta dicendo il contrario.

Il Fondo monetario internazionale, l'OCSE, la Banca Centrale Europea, la Commissione europea stanno dicendo che la manovra è ottima dal punto di vista quantitativo, che è il primo e più importante elemento di giudizio, consentitemi di dirlo da economista. Mi pare di poter dire che anche in questa Aula nessuno abbia sollevato obiezioni e che su questo punto tutta la valutazione sia comune. La manovra è in grado di invertire la tendenza del rapporto tra debito e PIL, di riportarci al di sotto del tre per cento e di raggiungere gli obiettivi annunciati.

Non mi pare poco in un Paese dove, ripeto, da cinque anni si annunciava una manovra avente alcuni obiettivi mai raggiunti; dove si annunciavano manovre che avrebbero comportato riduzioni del peso del debito sulla ricchezza e dove invece ogni anno registravamo un aumento di tale peso.

In questa sessione di bilancio, il primo obiettivo della maggioranza è di «tenere i saldi». In gergo, sostanzialmente ciò vuol dire mantenere la quantità che, secondo un giudizio unanime che non trova obiezioni neanche in questa Aula, è dal punto di vista della quantità un'ottima manovra.

Esiste il problema della qualità, che mi riporta brevemente alle cause del peggioramento dello stato presente della finanza pubblica. Anche in questo caso, la storia è molto breve. La grandezza decisiva è il rapporto tra la spesa corrente (che non genera reddito futuro e non è investimento) e la ricchezza prodotta. I problemi italiani sono lì: meno strade, meno ferrovie, meno asili nido

derivano dal fatto che tale spesa è cresciuta molto in rapporto alla ricchezza per buona parte degli anni Settanta e Ottanta.

Per cinque anni, dal 1996 al 2001, quel rapporto si è fermato: la spesa corrente aveva smesso di crescere in rapporto al prodotto. Essa ha ricominciato a crescere dal 2001 in avanti ed è cresciuta di tanto: di 2,5 punti di PIL, cioè di 45 miliardi. E' chiaro a tutti che questi 45 miliardi rappresentano spesa corrente in più che non stiamo investendo in strade, ferrovie ed asili nido ma in un miglioramento dei servizi pubblici di cui, con franchezza, i cittadini faticano ad accorgersi.

Avevamo detto per questo nel DPEF: se quella è la causa del peggioramento, l'aggiustamento deve venire in prevalenza e non in maggioranza da lì. In quest'Aula del Senato noi maggioranza avevamo votato una risoluzione sul Documento di programmazione economico-finanziaria secondo cui, una volta definita la quantità, gran parte dell'aggiustamento per ciò che concerne la qualità doveva avvenire sul lato della riduzione della spesa. Su questo non ci siamo, perché in realtà l'aggiustamento avviene in prevalenza dal lato delle entrate.

Con chiarezza si è parlato in Parlamento dei conti ed abbiamo ascoltato quanto ci è stato riferito dal governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi. La manovra non rispetta, quindi, uno degli obiettivi di qualità che ci eravamo dati. Dobbiamo riconoscere che eravamo stati forse troppo ambiziosi, che i meccanismi di spesa sono difficili da piegare e che gli interventi di cui abbiamo necessità per piegare quella dinamica della spesa sono, come si suole dire, strutturali in quanto sostanzialmente intervengono sui meccanismi di lungo periodo che generano la crescita della spesa. Abbiamo bisogno di più tempo, che tuttavia non è infinito.

Vorrei aggiungere però che la qualità, se si entra nel dettaglio (lo farò solo un minimo), è forse migliore di quella che appare. È vero infatti che non interviene, come si è detto, l'aggiustamento dal lato della spesa, ma è altresì vero che vi sono cambiamenti nella qualità della spesa importanti dal punto di vista della capacità di contribuire al miglioramento delle attuali condizioni dell'Italia.

In particolare, si evidenzia un tentativo di contenere la spesa corrente per accrescere la spesa in conto capitale. Nel bilancio pubblico del prossimo anno la spesa in conto capitale sarà più alta di quanto fosse. Questo è un buon segnale. Una parte importante delle risorse reperite viene destinata a ridurre il costo del lavoro. Da lì può derivare una spinta alla crescita dell'economia e comunque alla crescita dell'occupazione. È un segnale buono di qualità della spesa. (*Richiami del Presidente*). Arrivo velocemente alla conclusione, Presidente. Soprattutto, ci sono misure per la lotta all'evasione fiscale, che non è un *optional*, ma una necessità del nostro Paese. Non ho in questo momento il tempo per sviluppare il ragionamento, ma non esiste soltanto un problema di equità sociale, certamente importante, ma anche di efficienza.

Vi sono motivi strutturali per cui l'evasione è più alta in Italia che in altri Paesi, motivi che attengono alla struttura del sistema produttivo, ma anche alla struttura culturale del Paese e al fatto che storicamente larga parte dell'opinione pubblica e dei cittadini percepiscono lo Stato come estraneo. È una lotta di lunga durata, ma si evidenziano passi avanti importanti.

Ripeto dunque che in termini di riduzione della spesa la qualità la considero inadeguata rispetto agli obiettivi che ci eravamo dati, mentre sul terreno della lotta all'evasione fiscale e dei cambiamenti nella composizione della spesa, la qualità è invece almeno buona, forse ottima.

Per questo motivo sosterrò questo decreto-legge nella consapevolezza che molto resta da fare e che per ciò che resta da fare ci si può avvalere di una guida, vale a dire il nostro programma di Governo e, in particolare, quel Documento di programmazione economico-finanziaria che introduce l'innovazione - l'unica di questa sessione di bilancio - di guardare all'intera legislatura. Quella sarà la nostra guida e se sapremo, come sono convinto, riprendere quella strada, potremo anche riavviare il Paese sulla via dello sviluppo economico, civile e della giustizia sociale. (*Applausi dal Gruppo Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ripamonti. Ne ha facoltà.

RIPAMONTI (*IU-Verdi-Com*). Signor Presidente, tenterò, nella calma di quest'Aula, di mettere in evidenza le due proposte di politica economica che questa volta, più di altre volte, sono risultate chiare nella discussione e nell'esame parlamentare, cioè quella dell'opposizione e quella della maggioranza. Credo che il fatto che in modo evidente risultino due ricette di politica economica sia un bene: un bene per la nostra discussione e un bene, credo, anche per il Paese, per i cittadini che possono, in questo modo, formarsi meglio un'idea attorno alle cose che devono essere fatte per rimettere in movimento il nostro Paese.

Faccio una premessa importante: questo provvedimento serve per la copertura della finanziaria, che esamineremo nei prossimi giorni, e questa copertura viene realizzata in modo strutturale, senza *una tantum*. Vi sono aumenti di entrata derivanti dalla lotta all'evasione. È evidente che ciò produce un innalzamento della pressione fiscale: questo è obiettivamente e nei fatti.

Questo decreto e la manovra finanziaria nel suo complesso produrranno effetti depressivi sull'economia nel 2007? Credo che senza problemi abbiamo già risposto, lo stesso Governo ha già risposto in sede di Documento di programmazione economico-finanziaria e in sede di finanziaria, perché nel 2007 si prevede una crescita del prodotto interno lordo di circa due decimali di punto in meno rispetto a quella che probabilmente si verificherà quest'anno. Ciò anche perché questa manovra, così rilevante dal punto di vista dell'entità, certamente avrà effetti anche di carattere depressivo sull'economia: questo credo che sia un dato assodato.

Tuttavia, la discussione che dobbiamo fare è di altro tipo. Credo infatti che vi siano molti studi economici i quali dimostrano che gli effetti depressivi sull'economia sono minori se l'aumento delle entrate - come in questo caso - deriva dall'emersione di maggiore base imponibile. L'opposizione propone un'altra cosa: essa dice che bisogna diminuire le spese. Ritengo che al momento attuale questa proposta sia non praticabile o, quantomeno, non praticabile nell'entità proposta dall'opposizione. Ma ritengo anche che in questo momento attuare un'operazione drastica di riduzione delle spese produrrebbe un effetto depressivo sull'economia maggiore di quanto si produce attraverso un'azione di emersione di economia sommersa.

Certo, diventa molto facile da parte mia ricordare - lo ha già fatto il senatore D'Amico - che nei cinque anni di governo della destra si è verificato l'esatto contrario rispetto a quanto si dice ora: infatti, nei cinque anni di governo della destra, la spesa corrente è aumentata di due punti e mezzo; si è, quindi, fatto il contrario di quanto si dice adesso.

Questa finanziaria realizza una lievissima riduzione della spesa corrente: si passa dal 40,2 al 40,1 per cento del PIL; certo, è poco, magari si poteva fare di più. Certamente, però, si inverte la tendenza che c'è stata in questi cinque anni: cioè, a fronte del fatto che per cinque anni la spesa corrente è cresciuta, con questa finanziaria, nonostante l'entità della manovra, si riduce la spesa corrente dello 0,1 per cento. Credo che questo sia significativo, perché è difficile fermare un treno in corsa, cioè la corsa dell'aumento della spesa corrente, tuttavia c'è questo segnale di inversione di tendenza. Al riguardo, credo che l'accordo con le Regioni sulla spesa sanitaria sia la dimostrazione dell'operazione che è stata fatta: c'è un aumento delle spese, ovviamente, perché la spesa sanitaria non si può comprimere e, tuttavia, questo avviene attraverso un processo di responsabilizzazione delle Regioni. Credo che questa sia la dimostrazione di come si possa, con misure adeguate, intervenire anche sul processo di contenimento della spesa corrente.

C'è un aumento significativo delle entrate nei primi nove mesi. Prevalentemente crescono quelle dovute al pagamento che fa seguito a controlli fiscali; questo dobbiamo dirlo: crescono - ripeto - prevalentemente le entrate derivanti da precedenti controlli fiscali. Ciò significa che alcune norme inserite nel cosiddetto decreto Visco-Bersani hanno cominciato a produrre effetti.

Cambia la composizione del gettito, vale a dire che ci sono più imposte dirette e crescono meno le entrate derivanti da quelle indirette, cioè da accise e tariffe, che sono quelle che incidono maggiormente sui redditi più bassi.

L'opposizione, insieme alla riduzione delle spese, propone di ridurre il prelievo fiscale. Desidero, al riguardo, essere molto franco: è il nostro obiettivo. Presenteremo, infatti, un emendamento

all'articolo 1 della legge finanziaria nel quale si dice che tutte le entrate superiori derivanti dalla lotta all'evasione fiscale dovranno essere finalizzate a ridurre la pressione fiscale e a rimodulare le aliquote. Credo che in questo momento non si possa fare altro. Certamente però per i prossimi anni l'impegno dovrà essere questo.

Siamo di fronte ad una manovra finanziaria importante dal punto di vista dell'entità perché occorre aggiustare i conti pubblici e rientrare nei parametri di Maastricht. Si tratta di una manovra finanziaria improntata all'equità e allo sviluppo e che deve mantenere tale equilibrio; non ci possono essere una fase uno e una fase due, nel senso che prima si compiono i sacrifici e poi si realizzano interventi per lo sviluppo: è una manovra finanziaria che cerca di contemperare l'esigenza del risanamento con quella dell'equità e dello sviluppo. Credo che ci riusciremo; siamo indirizzati a ottenere tali risultati.

Voglio però anche ricordare che l'ISAE, in occasione delle audizioni svolte in apertura della sessione di bilancio, ha fatto presente che la pressione fiscale nel 2006 è aumentata, passando dal 40,6 per cento del 2005 al 41,4 per cento, per cui, a politiche invariate, adottate dal precedente Governo, vi è stato un aumento della pressione fiscale. Questo, peraltro, al netto della sentenza sull'IVA, che produce di per sé circa lo 0,6-0,7 per cento in più. Vedremo quanto aumenterà la pressione fiscale a seguito del provvedimento che stiamo esaminando. Però partiamo dal fatto che - ripeto - a politiche invariate, quelle realizzate dal centro-destra, la pressione fiscale è già aumentata.

Vi è stata nelle scorse settimane una polemica (i cui toni si sono subito spenti) in merito al fatto che alcune agenzie hanno declassato il nostro *rating*. Innanzitutto desidero rilevare come queste agenzie fotografino la realtà, dimostrando di fatto che i conti non erano a posto. Credo che l'attuale manovra finanziaria raggiungerà l'obiettivo di rimetterli a posto. Infatti, anche a seguito del giudizio negativo formulato dalle agenzie di *rating* i mercati finanziari non si sono mossi e non vi sono stati effetti negativi sul nostro sistema.

Entrando nel merito del provvedimento (e mi avvio a concludere, signor Presidente), gli assi fondamentali sono la lotta all'evasione e all'elusione fiscale, il recupero di base imponibile, la tassa di successione ed altre misure che - se mi è consentito esprimere un parere - avrei preferito fossero inserite altrove. Comunque, prendo atto che fanno parte di questo decreto. La questione della lotta all'evasione è decisiva per l'azione di questo Governo, perché è un punto di forza della nostra azione, vi sono misure in discontinuità rispetto all'azione del precedente Governo.

In Europa l'evasione è molto più bassa rispetto a quella che c'è in Italia; in Italia abbiamo un'evasione in generale in del 15 per cento del prodotto interno lordo, il 7 per cento deriva da evasione in senso stretto, l'8 per cento da lavoro irregolare, quindi c'è la necessità di intervenire, le misure devono essere varie, diverse, continuative e soprattutto efficaci.

Queste misure hanno prodotto nel Paese alcune incomprensioni e anche alcune opposizioni, alcune di queste opposizioni sono comprensibili, su di esse occorre dialogare, occorre capirle, altre ritengo siano opposizioni di tipo corporativo, che devono essere respinte.

Credo, come dicevo poc'anzi, che il Governo sarà più capito, nella sua azione di politica economica e di lotta all'evasione fiscale, se dirà in modo molto chiaro e limpido che tutte le maggiori entrate derivanti dalla lotta all'evasione fiscale sono finalizzate a ridurre il carico fiscale, a ridurre le aliquote.

Badate bene (a riguardo faccio un brevissimo inciso) c'è stata un'interpretazione circa il fatto che sono aumentate le entrate fiscali in questo scorcio di anno, un'interpretazione fornita da alcuni economisti, ma anche da una parte dell'opposizione, secondo la quale le entrate sono aumentate grazie ai condoni fiscali: in altre parole, facendo il condono si fa emergere base imponibile, la gente attraverso il condono si abituerebbe a pagare le tasse. Ciò è stato detto anche nel nostro dibattito parlamentare, ad esempio in Commissione.

Credo che questa sia una bufala clamorosa: non è pensabile che l'azione finalizzata al condono, e in particolare al cosiddetto condono tombale, possa abituare la gente a pagare le tasse, e infatti,

quando interviene a un condono tombale che garantisce di sanare i contenziosi fiscali, i contenziosi amministrativi e i contenziosi penali, succede quello che si è verificato nel nostro Paese: si paga la prima rata e poi si torna in nero, e infatti le rate successive non vengono più pagate.

C'è invece (e su questo non ho problemi a dialogare di più con l'opposizione) un rischio che ritengo reale, cioè quello del cosiddetto Grande fratello; credo che questa sia una discussione seria, cioè la violazione della *privacy* diventa un problema relevantissimo nelle nostre società moderne, che poi è arrivato anche sulle prime pagine delle giornali a seguito delle cosiddette incursioni.

FERRARA (*FI*). Signor Presidente, vorrei intervenire anch'io prima della fine della seduta.

PRESIDENTE. Senatore Ripamonti, dobbiamo fare in modo che possa intervenire anche il senatore Ferrara. Le rimangono 57 secondi.

RIPAMONTI (*IU-Verdi-Com*). Non ho alcun problema, signor Presidente, ma se sforo di due o tre minuti, li tolga pure dal tempo assegnato al nostro Gruppo.

Come dicevo, ritengo che si debba evitare il proliferare delle cosiddette banche dati, anche perché alcuni dati sono già a disposizione e vi si può accedere diversamente, non c'è bisogno ogni volta di creare una nuova banca dati, ma dobbiamo anche dire che oggettivamente sono proprio le nuove tecnologie informatiche che rendono in chiaro molte attività economiche, cioè rapporti tra le imprese, le offerte, i pagamenti, che prima potevano restare oscure.

Vi è poi la disposizione sulla riscossione, con riferimento alla quale credo sia da respingere la posizione della destra, perché essa parla di Stato di polizia. Lo stato dell'evasione nel nostro Paese giustifica anche queste misure, che sono vigenti in molti altri Paesi come, ad esempio, l'accesso ai locali in caso di morosità, la riscossione coattiva e la compensazione dei crediti e dei debiti. Credo che queste siano norme democratiche e civili, che bisogna adottare anche nel nostro Paese. Il provvedimento nel suo complesso troverà certamente l'adesione da parte del nostro Gruppo. (*Applausi dal Gruppo IU-Verdi-Com*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ferrara. Ne ha facoltà.

FERRARA (*FI*). Signor Presidente, chiedo scusa della battuta fatta durante l'intervento del senatore Ripamonti, con cui lo invitavo a concludere perché volevo intervenire ed essere così testimonianza vivente del presidio che l'opposizione porta all'arroganza di questa maggioranza che, nonostante i suoi attacchi alla cittadella della democrazia, trova imperitura resistenza in senatori che riescono a dire quanto il Governo stia sbagliando e quanto i colleghi della maggioranza stiano sbagliando nel difendere un provvedimento che è ingiusto nella sostanza, nella qualità e nella quantità.

Il senatore D'Amico diceva che il provvedimento è giusto nella quantità. No: che sia ingiusto nella quantità non c'è bisogno che sia un senatore dell'opposizione a dirlo, perché lo dice il Governo oggi, nella sua apicalità più eccelsa, e cioè il suo Ministro del tesoro. Operiamo questo distinguo, perché oggi sappiamo che non esiste più un Ministro dell'economia, ma c'è un Ministro del tesoro - che è evidente non essere un «tesoro di Ministro» - e un ministro delle finanze, che è il ministro Visco. Essi hanno messo assieme una manovra finanziaria che non è assolutamente giusta dal punto di vista della quantità. Infatti, in un momento in cui l'economia andava in ripresa, predisporre una manovra che non si capisce se sia da 34,7 o 35 miliardi, che poi sono diventati 40 e poi ancora qualcun altro parla di altri balzelli che farebbero lievitare in futuro la pressione fiscale, per cui la manovra sarebbe da oltre 40 miliardi di euro, è quantitativamente ingiusto.

Dico ciò perché sarebbe stato possibile, stante la ripresa, predisporre una manovra da 15 miliardi di euro, senza il giochino «da un lato ti do e dall'altro ti levo», come, ad esempio, nell'intervento

nei confronti dell'intrapresa, alla quale con il cuneo fiscale si dà e poi si leva il TFR con una redistribuzione all'interno, con una manovra di una inutilità abissale.

Ma vi è una osservazione che vorrei svolgere nei due o tre minuti che mi rimangono, è cioè che, di fatto, questa manovra si compone di una «grande finanziaria» e di una «piccola finanziaria», che giustamente sia la Camera che il Senato hanno giudicato essere un collegato e che giustamente i colleghi dicono essere un decreto collegato alla finanziaria e che ingiustamente il Governo invece dispone in modo non da collegato, ma da decreto a parte. Infatti, all'interno del decreto in esame, proprio a giustificare le parole che vengono dette dalla maggioranza e cioè che è un provvedimento ingiusto, c'è tutto un articolato che non ha niente di omogeneo, per cui finisce per essere un provvedimento di tanta spesa: basta citare l'intervento per il teatro Petruzzelli di Bari, che, se fosse stato inserito nella finanziaria, sarebbe stato espunto.

Questo è un provvedimento fortemente contrario alla legge di contabilità e questo è importante perché, mentre il Governo fuori dall'Aula e i componenti della maggioranza in quest'Aula vengono a parlare della necessità di modificare la legge di contabilità, loro alla legge di contabilità hanno portato in questo momento la violenza più forte degli ultimi anni, cioè hanno prodotto una manovra finanziaria espungendo dalla legge finanziaria una parte evidente e portandola di fronte al Parlamento all'interno di un decreto che non ha le motivazioni di urgenza come i decreti che sono stati presentati nelle legislature passate e che al suo interno contiene gran parte di misure non omogenee e una parte sostanziale di spese occultate, perché quelle sulle autostrade sono misure di spesa che non rendono assolutamente giustizia al fatto che il collegato dovrebbe essere omogeneo anche con il titolo perché dovrebbe recare disposizioni fiscali e non di spesa.

Questo per dire che c'è una grandissima confusione e che il Governo in realtà si è messo alla ricerca per perigliosi sentieri di riserve acquifere che potessero alimentare quelle cascate della spesa che fanno parte ben evidente di una manovra finanziaria senza rigore ed equità perché, invece di far piangere i ricchi, sta facendo piangere tutti, se è vero, com'è vero che i capitali fuggono, il *rating* si abbassa e non abbiamo la possibilità di cogliere il miglioramento dell'economia. Quindi, quella che in questo momento viene valutata come una diminuzione del PIL e che andrebbe ad essere scontata da un aumento della pressione fiscale, non ci permetterà di cogliere in futuro il miglioramento dell'economia perché l'attuale azione di Governo sta proiettando ancor più verso il declino la nostra espansione economica e, quindi, determinerà un danno ben peggiore delle prospettive rosee che, invece, vengono portate avanti. È quindi un provvedimento ingiusto dal punto di vista strutturale, della quantificazione e dei contenuti.

Argonteremo molto in seguito la nostra contrarietà, che non si potrà che produrre nei modi che il Regolamento parlamentare ci consentirà.

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione del disegno di legge in titolo ad altra seduta.

Omissis

Seguito della discussione del disegno di legge:

(ore 18,35)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge n. 1132, già approvato dalla Camera dei deputati.

Ricordo che nella seduta antimeridiana ha avuto inizio la discussione generale.

SCHIFANI (FI). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCHIFANI (FI). Signor Presidente, in coerenza con quanto già manifestato nella Conferenza dei Capigruppo in relazione alla nostra richiesta di poter arrivare ad una funzionalità dei lavori d'Aula che preveda un *iter* normale e non, quindi, un affollamento eccessivo degli interventi in discussione generale, proprio perché nostro fine precipuo è quello di fare in modo che domani l'Aula possa occuparsi dei nostri emendamenti (esaminandoli, discutendoli ed approvandoli), dichiariamo, come Gruppo di Forza Italia, di rinunciare all'illustrazione in discussione generale delle nostre posizioni da parte degli iscritti a parlare nelle giornate di oggi e domani.

Pertanto, da questo momento in poi prego la Presidenza di voler considerare cancellate le nostre iscrizioni per gli interventi in sede di discussione generale. *(Applausi dal Gruppo FI)*.

MATTEOLI (AN). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MATTEOLI (AN). Signor Presidente, questa mattina il collega Viespoli è intervenuto per mettere in evidenza una dichiarazione che un Ministro ha rilasciato ieri ad un quotidiano. Mi riferisco all'intervista al ministro Santagata, il quale ha dichiarato che gli sembra inevitabile che il Governo ponga la questione di fiducia sul disegno di legge finanziaria.

Nell'intervista si ha l'impressione che il Ministro (non so se questa è la volontà di tutti i componenti del Governo) faccia un ragionamento per cui la maggioranza dovrebbe fare la maggioranza - e ciò è legittimo - ma anche l'opposizione (c'è un passaggio dell'intervista che ricalca questo concetto). Siamo di fronte ad una tipica mentalità dei sistemi totalitari o, come si è detto in era più moderna, delle democrazie qualitative.

Ma non basta l'intervista del ministro Santagata. Oggi le agenzie hanno battuto una dichiarazione del ministro Padoa-Schioppa, il quale, in una fase in cui il provvedimento finanziario non è ancora entrato nelle Aule del Senato per la discussione, ha affermato che i tempi sono stretti e che quindi può darsi - bontà sua - che a un certo momento l'apposizione della questione di fiducia sarà inevitabile anche in questo ramo del Parlamento.

Noi non vogliamo sia posta la questione di fiducia, né sul disegno di legge di conversione al nostro esame, né sul disegno di legge finanziaria (ne discuteremo ad ogni modo al momento opportuno) e siamo inoltre in perfetta sintonia, almeno su questo argomento, con il presidente Marini il quale più volte, in dichiarazioni ufficiali, mentre presiede l'Aula, oppure in interviste rilasciate alla stampa o alle televisioni, ha chiesto al Governo di non porre la questione di fiducia al Senato.

Per tali ragioni, vogliamo dare una prova di buona volontà, di voler collaborare, cosicché nessuno ci possa accusare, non dico di ostruzionismo, ma comunque di una perdita di tempo.

Quindi, in sintonia con quanto dichiarato poc'anzi dal presidente del Gruppo di Forza Italia, anche il Gruppo di Alleanza Nazionale ritira tutte le iscrizioni a parlare, in modo da consentire di passare immediatamente all'esame degli emendamenti (con la possibilità di effettuare su di essi un confronto molto serrato con il Governo) e, poi, al voto finale nel decreto-legge.

PRESIDENTE. Senatore Matteoli, devo darle atto che la posizione del presidente Marini è stata espressa anche questa mattina nel corso della Conferenza dei Capigruppo.

D'ONOFRIO (*UDC*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

D'ONOFRIO (*UDC*). Signor Presidente, senza eccessive perdite di tempo - capisco che gli interventi sul Regolamento qualche volta siano considerati una perdita di tempo - comunico che anche il Gruppo UDC rinuncia a qualunque ulteriore partecipazione alla discussione generale. Chiediamo che si passi subito a votare gli emendamenti, in modo che si possa concludere l'esame del decreto-legge fiscale senza ulteriori perdite di tempo. (*Applausi dal Gruppo UDC*).

Chiedo scusa in particolare al collega Eufemi, chiedendogli di rinunciare a parlare. Ne terremo conto nel prosieguo dei lavori su altri argomenti. Anche l'UDC rinuncia pertanto a tutti gli interventi in discussione generale e chiede di passare immediatamente all'esame degli emendamenti.

CUTRUFO (*DC-PRI-IND-MPA*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CUTRUFO (*DC-PRI-IND-MPA*). Con lo spirito di voler evitare all'Aula perdite di tempo e avendo sentito che i colleghi che avrebbero voluto intervenire lo faranno, in ogni caso, in Aula nel prossimo futuro e in altra occasione sul medesimo argomento, annuncio anch'io il ritiro degli iscritti a parlare in discussione generale del mio Gruppo.

FRANCO Paolo (*LNP*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCO Paolo (*LNP*). Rinuncio anch'io ad intervenire in discussione generale.

BOCCIA Antonio (*Ulivo*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOCCIA Antonio (*Ulivo*). Signor Presidente, intervengo sulla questione della quale si sta discutendo, anzitutto perché è bene che la Presidenza chiarisca un equivoco che mi pare sia insorto.

Questa mattina il presidente Marini ha dato comunicazione all'Assemblea delle decisioni della Conferenza dei Capigruppo, precisando che nella giornata odierna vi sarebbero stati gli interventi in discussione generale e domani mattina le repliche dei relatori e del Governo. Quindi, al più si può passare a votare domani e non questa sera.

In secondo luogo, Presidente, vorrei che fosse chiaro che nelle argomentazioni sollevate si registra qualche contraddizione, perché questa mattina, nella Conferenza dei Capigruppo, l'opposizione ha dimostrato un grande interesse per la discussione sul decreto fiscale, chiedendo di protrarre la seduta fino alle ore 21.

BERSELLI (*AN*). Ostruzionista!

BOCCIA Antonio (*Ulivo*). Adesso, invece, il dibattito non è più considerato interessante: gli iscritti a parlare in discussione generale rinunciano a farlo e il confronto cessa unilateralmente. Mi deve consentire di rilevare che tra le cose dette e le cose fatte qualche contraddizione c'è.

Inoltre, Presidente, per l'ennesima volta è stato introdotto surrettiziamente l'argomento del diritto del Governo di porre la questione di fiducia quando esso ritiene che ciò debba essere fatto. Si tratta di un diritto costituzionale.

Signor Presidente, criticare le decisioni del Governo è un diritto dell'opposizione; giustamente, essa esprime la sua opinione. Noi la rispettiamo, proprio perché, avendo noi per cinque anni fatto notare al Governo di centro-destra che usava lo strumento della fiducia a volte in maniera del tutto abusiva, oggi non potremmo certo criticare un'opposizione che rivolge a noi la stessa critica. (*Applausi dal Gruppo AN*). Quindi, Presidente, accogliamo queste critiche le quali, però, non limitano il diritto costituzionale del Governo a porre la fiducia in determinate circostanze.

L'opposizione sembrava volesse avere un comportamento costruttivo. Non so se il ritiro delle iscrizioni a parlare interrompe questa volontà, comunque, faremo una valutazione di questa decisione: se non dovessimo interpretare questa decisione come una volontà ostruzionistica, noi stessi della maggioranza potremmo chiedere al Governo di non porre la fiducia.

Adesso faremo una valutazione su questa novità e nulla esclude che, se dovessero permanere le volontà costruttive, si possa procedere regolarmente domani a votare gli emendamenti. Comprenderà però che, anche a proposito di questo argomento, vi è una novità che merita una riflessione. Noi intanto, anche se dialogheremo con i banchi vuoti, continueremo ad intervenire in discussione generale perché, comunque, intendiamo partecipare al dibattito che si è instaurato, continuando ad esprimere la nostra opinione.

PRESIDENTE. Senatore Boccia, ovviamente, le prerogative del Governo sulla possibilità di richiedere la fiducia non derivano certo dalla volontà dell'Assemblea. Credo che, essendo di fronte ad un provvedimento contingentato, sia diritto dei singoli senatori, dei singoli Gruppi decidere se utilizzare quel tempo in discussione generale, nel corso della presentazione o delle dichiarazioni di voto degli emendamenti.

Dalla lettura della previsione dei lavori, confermo che le repliche del Governo e del relatore sono fissate per domattina: da un breve calcolo fatto al momento, se si fossero mantenuti gli interventi così come presentati, se tutto si fosse svolto secondo le previsioni, le repliche si sarebbero svolte nel pomeriggio di domani. Direi quindi che non va così male la decisione di non intervenire e che, anzi, potrebbe essere considerata utile per entrare nel merito degli argomenti.

SCHIFANI (*FI*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCHIFANI (*FI*). Signor Presidente, ho difficoltà a rispondere all'intervento del collega Boccia. Ricordo che la parola ostruzionismo era legata ad un'altra espressione, quella del *filibustering*, quando cioè ci si iscriveva in tanti a parlare. Adesso mi stupisce che il collega Boccia intraveda un atteggiamento ostruzionistico in una opposizione che, invece, rinuncia a parlare. (*Applausi dai Gruppi FI, AN, UDC e LNP*). Mi giunge difficile risponderle, collega, mi creda, con tutti gli sforzi che si possono fare: la sua osservazione è così scarsamente motivata che mi rende difficile trovare contromotivazioni.

La verità, collega Boccia, colleghi della maggioranza, è che noi, come ha detto il collega Matteoli in maniera più esplicita, non intendiamo concedere alibi ad un Governo estremamente fragile, che intende mettere la maggioranza contro di voi. (*Applausi dai Gruppi FI, AN, UDC e LNP*). Noi non ci prestiamo a questo gioco e quindi preferiamo non parlare per poterci misurare sugli emendamenti; non intendiamo consentire al Governo ed alla maggioranza di intervenire con la

fiducia sull'alibi del fatto che l'Assemblea è stata troppo impegnata da una discussione generale troppo lunga. (*Applausi dal Gruppo FI*). Ci sfiliamo da questo pericolo e rimandiamo a voi l'assunzione di una grande responsabilità, quella di porre la fiducia contro voi stessi! (*Applausi dal Gruppo FI*).

PRESIDENTE. Colleghi, ho altre due richieste di interventi. Darò subito la parola al collega D'Onofrio e al collega Matteoli.

Voglio ricordare che, comunque, residuano 11 iscritti a parlare. Invito, pertanto, a contenere gli interventi, onde esaurire entro questa sera la discussione generale e ripartire con le repliche all'apertura della seduta di domani.

D'ONOFRIO (*UDC*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

D'ONOFRIO (*UDC*). Signor Presidente, vorrei capire in quale condizione ci troviamo. Siamo in sede di discussione generale sul decreto-legge e i colleghi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale, della DC, del Movimento per l'Autonomia e dell'UDC hanno rinunciato ad ulteriori interventi. I colleghi degli altri Gruppi parlano o non parlano? Se anche loro non parlano, si passi alle repliche del relatore e del Governo. Vorremmo capire cosa intendono fare. (*Applausi dai Gruppi UDC e FI*).

Da lucano di origine, mi meraviglio che un lucano come il senatore Boccia non capisca cosa si debba fare. Ritengo che egli sia così intelligente da capirlo.

PRESIDENTE. Mi sembra che il collega Boccia abbia detto che intendono intervenire, ovviamente con la prerogativa del singolo.

MATTEOLI (*AN*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MATTEOLI (*AN*). Signor Presidente, il collega D'Onofrio mi ha tolto le parole di bocca perché ha detto quanto volevo dire io. Voglio solo aggiungere questo. Collega Boccia, lei che è molto bravo nelle Aule parlamentari e fine conoscitore del Regolamento, nel suo intervento, nel sostenere una causa persa, la sostiene anche malamente. Ho l'impressione che lei, questa volta, si sia arrampicato sugli specchi.

Nel suo ragionamento è implicita un'osservazione di questo tipo: se parliamo troppo, ci accusate di fare ostruzionismo e ponete il voto di fiducia; se ritiriamo gli iscritti a parlare, ci accusate di farlo in maniera strumentale e richiedete ugualmente il voto di fiducia. Diteci voi come dobbiamo comportarci oppure abbiate il coraggio di dire che, qualsiasi sia il comportamento dell'opposizione, voi porrete il voto fiducia perché avete difficoltà all'interno della maggioranza. Al Paese serve una chiarezza di questo tipo. (*Applausi dai Gruppi AN, FI, UDC, LNP e DC-PRI-IND-MPA*).

Presidenza del presidente MARINI (ore 18,50)

PRESIDENTE. Colleghi, se facciamo un piccolo sforzo, ritroveremo facilmente il bandolo e scusate la mia presunzione. Dopo le decisioni assunte dalla Conferenza dei Capigruppo questa mattina, con riferimento a quello di cui si sta parlando, nel presentare il calendario dei lavori, io

ho sostenuto in Aula che le repliche dei relatori avranno luogo nella seduta antimeridiana di domani.

Non c'è nessuna obiezione se un Gruppo dichiara di voler ritirare i propri iscritti a parlare e di voler distribuire il tempo contingentato nella maniera che vuole. Non stiamo discutendo se esista il potere di ritirare dal dibattito quanti iscritti a parlare si voglia, questo mi pare fuori discussione. Allo stesso modo, non è in discussione il fatto che, per rispetto all'Aula, alla decisione della Conferenza dei Capigruppo e, ancor di più, al singolo senatore che, magari molto interessato ad ascoltare le repliche, a partecipare dall'inizio alle votazioni che seguiranno, oggi pomeriggio per una delicatissima questione familiare si è assentato nella convinzione che l'Aula domani riprenda la discussione, noi proseguiamo con il dibattito, con chi è ancora iscritto a parlare. Io credo che a costoro la parola bisogna darla; se poi finiamo prima, considerato che le repliche possiamo farle domattina, non le anticipiamo ma chiudiamo prima la seduta.

Tante volte, tra di noi, vi sono state interpretazioni difficili e ostiche. Su tale questione, onestamente, debbo dire che il problema non si pone. Vogliamo darle significati politici? Forse li avrà, perché allora vuol dire che il senatore Schifani pensa, avanzando la proposta per primo, di utilizzare in maniera diversa il tempo contingentato a disposizione del suo Gruppo. E' un suo diritto, ma le interpretazioni restano.

Quindi, io continuerei i lavori confermando quanto detto questa mattina e accettato dall'Aula, che non ha obiettato, continuando la discussione generale con i senatori che sono rimasti iscritti a parlare. Non credo si possa fare diversamente.

CASTELLI (*LNP*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CASTELLI (*LNP*). Signor Presidente, vorrei precisare che cosa è accaduto stamattina: innanzi tutto, non si è detto che si sarebbe cominciato a votare domani.

PRESIDENTE. È stato comunicato all'Aula questa mattina perché avevamo preso quella decisione.

CASTELLI (*LNP*). Nella Conferenza dei Capigruppo si è detto che si cominciava la discussione. Io non so cos'è stato comunicato all'Aula, ma nella Capigruppo è stato detto questo, ci tengo a precisarlo.

PRESIDENTE. La Conferenza dei Capigruppo ha stabilito che avremmo concluso la discussione generale, altrimenti quale interesse c'era nel comunicare all'Aula una cosa del genere? Riprendiamo dunque la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Adduce. Ne ha facoltà.

ADDUCE (*Ulivo*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, il dibattito che si è svolto nelle Commissioni permanenti e soprattutto nella 5^a Commissione, la Commissione bilancio, a proposito della legge di conversione del decreto-legge n. 262, ha affrontato molti argomenti, molti problemi che riguardano la situazione economica e finanziaria del Paese.

Gli organi di stampa si sono occupati di tutte le questioni e tuttavia, sia nelle Commissioni sia a livello di dibattito pubblico, se c'è un elemento che è apparso in ombra e che non è stato sufficientemente messo in evidenza è proprio la situazione del Paese, la situazione della finanza pubblica, lo stato catastrofico della finanza pubblica, frutto delle amorevoli cure dei cinque anni

che ci sono alle spalle, frutto delle amorevoli cure della finanza cosiddetta creativa dell'onorevole Tremonti.

I numeri che sono riportati, e che non abbiamo certamente offerto noi, ma che sono all'attenzione del mondo intero, sono numeri preoccupanti, come la crescita del debito pubblico, giunto ormai quasi al 108 per cento del prodotto interno lordo, e che solo quattro anni fa era il 105 per cento: 2 punti e mezzo in più sul prodotto interno lordo. Inoltre, è stato azzerato in questi anni l'avanzo primario: il 5,5 per cento del PIL nel 2000, lo 0,4 per cento nel 2005. L'indebitamento delle pubbliche amministrazioni è cresciuto in cinque anni di 3,3 punti. Il rapporto *deficit*-PIL è giunto al 4,1 per cento, oltre un punto in più rispetto a quanto era stato definito a livello europeo. (*Brusio*).

PRESIDENTE. Collegli, per favore, è una fatica parlare: vi prego di abbassare il tono di questo mormorio.

ADDUCE (*Ulivo*). E persino oltre un punto e mezzo in più rispetto a quanto stabilito nella stessa finanziaria, l'ultima finanziaria del vecchio Governo. A questo si aggiungono gli effetti della nota sentenza sull'IVA detraibile sull'acquisto di autovetture aziendali.

Quanta riflessione, mi domando, collegli - mi rivolgo ai pochi collegli che prestano attenzione, soprattutto nella minoranza - quanta attenzione voi della minoranza avete dedicato a queste cifre? Quanta riflessione è stata dedicata al richiamo del Fondo monetario internazionale, che, di fatto, ha bocciato la politica economica del vecchio Governo?

Persino un osservatore attento come il senatore Mario Baldassarri, già vice ministro nella passata legislatura, nel primo rapporto sull'economia italiana della sua associazione, denominata «Economia reale», elude la drammatica situazione in cui cinque anni di politica economica del Governo Berlusconi hanno precipitato il Paese.

Allora, sulla base di queste poche, gravissime cifre, che cosa potevamo fare? Cosa potevano questa maggioranza e il Governo in carica fare? Dovevamo seguire il consiglio di taluni, che suggeriscono di non dare alcuna importanza all'indebitamento e di non considerare l'indebitamento un elemento fondamentale ai fini degli equilibri del Paese, soprattutto ai fini dell'iniziativa di una nuova politica economica?

Ma, in queste condizioni, ci siamo posti una domanda, che pongo ai collegli del centro-destra. Vorrei che i collegli discutessero, anche se interverranno soltanto in sede di presentazione degli emendamenti; se sarà possibile, anche domani. In questa condizione, chi nel Paese, in Italia, ci guadagna e chi ci rimette? Più precisamente, chi potrebbe guadagnarci e chi potrebbe rimetterci?

Io sono tra quelli che sostengono che i conti in ordine, un robusto avanzo primario, il rispetto dei parametri europei costituiscono la garanzia per i più deboli, per i quali, con i conti a posto, e solo con i conti a posto, si possono reperire risorse per non abbassare e per migliorare il livello dei servizi essenziali e per realizzare una politica di sviluppo, a cominciare dagli investimenti in infrastrutture, che Dio solo sa quanto siano necessari al nostro Paese e, soprattutto, alle aree più deboli del nostro Paese, cioè al Mezzogiorno.

Ma il risanamento e i conti in ordine sono un vantaggio per tutti i cittadini, anche per quelli che apparentemente non avrebbero bisogno dello Stato, perché dello Stato, invece, abbiamo bisogno tutti.

Allora, il problema di fronte al quale ci siamo trovati è proprio questo: come avviare il risanamento. Anche qui, abbiamo fatto una scelta e vi è una scelta in questo decreto, come in tutta la finanziaria che stiamo iniziando a discutere. Una scelta che ci mettesse in condizione di non far pagare il conto di questi anni vissuti pericolosamente ai soliti noti, alla parte meno fortunata del Paese, facendo in modo di distribuire il carico, il peso che comunque ci portiamo sulle spalle, in maniera equa ed equilibrata.

Si è cercato, in secondo luogo, di non far mancare le risorse necessarie al funzionamento dei servizi e, in terzo luogo, di reperire le risorse necessarie per avviare e per riavviare il circuito economico, il ciclo economico positivo del Paese.

Da qui, la decisione di rimodulare il carico fiscale, alleggerendo la pressione per la stragrande maggioranza dei contribuenti, in modo particolare per coloro che percepiscono redditi bassi e medi, e, poi, di organizzare una vera e ferma lotta all'evasione e all'elusione.

Cosa ha proposto, invece, la minoranza in questi giorni? L'unica proposta vera del centro-destra è stata quella di tagliare la spesa corrente del bilancio dello Stato, cioè di finire per far pesare ulteriormente, in maniera ancora più grave, sulle spalle dei soliti noti le difficoltà nelle quali il Paese è stato precipitato.

Sono stati presentati in Commissione emendamenti volti a tagliare le spese sulla cooperazione, le attività di carattere sociale e assistenziale, le attività di ricerca, ovviamente al di là della giaculatoria spesso recitata sulla necessità di investire sulla ricerca e sulle innovazioni tecnologiche. Si prevedono inoltre tagli alle attività culturali e dello spettacolo, al trasporto pubblico locale e ai trasferimenti alle imprese. Questa è stata la parola d'ordine del centro-destra nelle lunghe settimane di discussione del decreto-legge in esame.

Noi abbiamo scelto l'altra strada, che a nostro avviso protegge meglio il Paese e lo rende al contempo più competitivo. Pensiamo di offrire così il primo importante esempio del cambiamento di rotta in Italia. (*Applausi dal Gruppo IU-Verdi-Com*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Rubinato. Ne ha facoltà.

***RUBINATO (Aut).** Signor Presidente, non passa settimana senza che sui giornali rimbalzi la notizia di fatti che ci confermano come il nostro Paese sia afflitto da gravi e strutturali problemi economici: il difetto di crescita di produttività, dovuto in gran parte alla ormai non più sostenibile inefficienza di settori della pubblica amministrazione, il declino della competitività, lo squilibrio dei conti pubblici, le sperequazioni distributive che minano la coesione sociale ma anche - mi permetto di dire - la stessa unità territoriale del Paese.

Lo dico perché provengo da una Regione come il Veneto e in particolare da una Provincia come quella di Treviso che in quest'ultimo mese e mezzo sono state alla ribalta delle cronache politiche per la forte avversione manifestata, anche ripetutamente nelle piazze, alla manovra finanziaria da parte di ceti produttivi e non solo, i quali accusano il centro-sinistra di non essere in grado di attuare un buon governo perché incapace di comprendere i problemi degli italiani e in particolare del Nord.

Ebbene, è compito nostro, ma soprattutto del Governo, saper comunicare che così non è e che, anzi, il Governo e la maggioranza di centro-sinistra vogliono affrontare seriamente i problemi che ho elencato proprio per dare una prospettiva di sviluppo duraturo al nostro Paese. La manovra ha infatti lo scopo principale di riportare il *deficit* e il debito di bilancio entro i limiti imposti sì dalle regole comunitarie, ma non semplicemente per osservanza di regole che ci derivano dalla Comunità Europea, ma - a maggior ragione e soprattutto - per rilanciare la competitività della nostra economia.

Non è stato possibile, del resto, impostare una politica economica che fosse prima di risanamento e poi di rilancio dello sviluppo per due semplici motivi: il primo è che l'economia italiana deve essere aiutata immediatamente a ripartire; il secondo è che la disuguaglianza nella distribuzione del reddito è molto elevata e tra le più inique dell'Europa intera. L'indice di Gini (IdG) che misura la distribuzione della ricchezza è infatti pari allo 0,35 in Italia, contro lo 0,15-0,20 dei Paesi del Nord Europa e lo 0,25-0,30 di Francia e Germania.

Non si poteva quindi far partecipare al risanamento economico in modo omogeneo tutte le classi sociali, com'è successo negli anni Novanta. Chi si doveva dunque far carico maggiormente del peso della manovra? Secondo i dati ISTAT e della Banca d'Italia (non desunti dalle denunce dei

redditi), il lavoro autonomo negli ultimi dieci anni ha incrementato il proprio reddito disponibile del 4 per cento annuo, contro un incremento annuo delle 0,1 per cento per gli impiegati, i dipendenti pubblici e gli operai specializzati (il 3 per cento in dieci anni per queste ultime categorie).

Con questi dati la risposta viene da sola. A sopportare in modo particolare, secondo i due istituti sopraccitati, l'onere della manovra è la parte settentrionale del Paese e, più precisamente, il Lombardo-Veneto. La questione, però, non può essere posta sul piano prettamente rivendicativo. Bisogna invece saper guardare in prospettiva ed è necessario soprattutto che il Governo e la maggioranza indichino con chiarezza e determinazione la prospettiva in cui si inquadra la manovra di oggi.

Si tratta di intervenire per invertire la rotta del declino del Paese. Per raggiungere questo obiettivo possiamo accettare che la manovra, per dare risultati nel breve, brevissimo periodo di un anno, agisca prevalentemente sul lato delle entrate, con la conseguenza di un aumento della pressione fiscale che peraltro - come rilevato dall'ISAE in sede di audizioni - aumenterà nel 2007, per effetto della manovra del Governo attuale, meno di quanto stia aumentando nel 2006 a legislazione fiscale di Tremonti invariata.

Con la consapevolezza dell'importanza di questa *mission*, (l'arresto del declino del Paese e la ripresa di una crescita stabile e duratura), la maggioranza ha rinunciato a proporre emendamenti al decreto in discussione, che è volto a individuare le risorse per la copertura della manovra finanziaria, dando segno in questo modo di grande responsabilità e compattezza, senza rinunciare peraltro ad avanzare proposte migliorative, con gli ordini del giorno accolti anche dal Governo in Commissione.

Tra questi ordini del giorno voglio segnalare, in sede di discussione generale, quelli che considero fondamentali per dare senso e prospettiva alla manovra che si impone al Paese, che si impone soprattutto ai cittadini e agli imprenditori onesti, quelli che le tasse già le pagano e tuttavia non vedono ancora i risultati del loro impegno e della loro lealtà fiscale.

Sono ordini del giorno che impegnano, in sostanza, gli organi dello Stato a realizzare finalmente i presupposti di un nuovo patto tra fisco e contribuente. Si tratta, in particolare, di un ordine del giorno che impegna il Governo ad operare per destinare le eventuali maggiori entrate derivanti dalla lotta all'evasione e all'elusione fiscale alla riduzione della pressione fiscale raggiunta nel 2007 e a presentare a tal fine, concretamente, entro giugno di ogni anno, a partire dal 30 giugno 2008, in sede di redazione del Documento di programmazione economico-finanziaria, una sezione dedicata al rendiconto sugli effetti dell'azione di contrasto all'evasione fiscale, che contenga il dato sintetico di maggior gettito conseguito nell'anno precedente quello in corso, perché questo possa essere messo a base di coerenti e sostenibili decisioni in sede di sessione di bilancio.

Altro ordine del giorno fondamentale è quello volto a richiamare la necessità di dare piena attuazione e rispetto ai contenuti dello Statuto del contribuente; a prevedere la possibilità che gli effetti delle nuove disposizioni contenute nei decreti-legge, qualora riguardino appesantimenti di obblighi burocratici a carico dei contribuenti, decorrano almeno dal giorno successivo a quello della pubblicazione del provvedimento in *Gazzetta Ufficiale*; a far in modo che non siano più previste, in provvedimenti legislativi futuri, norme fiscali retroattive, in violazione dei principi sanciti nello Statuto del contribuente; a costituire la consulta degli intermediari fiscali per realizzare forme di collaborazione per un'applicazione coerente della normativa fiscale con lo Statuto del contribuente; a salvaguardare, infine, i principi dello Statuto, nel senso che i rapporti tra contribuenti e amministrazione finanziaria siano sempre improntati alla collaborazione e alla buona fede e che i provvedimenti di attivazione dell'autotutela emanati dal Garante siano da intendersi come finali.

Ebbene, la lotta all'evasione fiscale è sacrosanta e doverosa, non solo perché l'evasione viola il principio di legalità ed è fonte d'ingiustizia sociale, ma anche perché è la condizione per eliminare uno dei fattori di distorsione del sistema e del mercato, che mortifica la competizione leale tra le

imprese. Tale lotta, quindi, contribuirà anche alla competitività del nostro sistema. Ma dall'emergenza e dalle misure straordinarie che ci sono imposte dalla straordinarietà della situazione economica - in senso negativo - dello Stato e della finanza pubblica, bisogna cominciare a passare ad una situazione fisiologica, in cui trovi il giusto riconoscimento, in uno Stato di diritto, il diritto del contribuente ad un fisco semplice, alla *privacy* e alla difesa nei confronti delle richieste del fisco.

Nella rifondazione di un nuovo rapporto tra Stato e contribuente dovrebbe inoltre trovare spazio finalmente anche un po' di meritocrazia. Nessuno mette in discussione le esigenze di solidarietà nazionale, ma è anche vero che chi si fa maggiormente carico di produrre ha anche il diritto di vedere realizzate le opere infrastrutturali e ad avere un livello di servizi adeguato ai propri *standard*.

Occorre approntare una fiscalità stabile e duratura, finalmente, per le imprese, che premi le imprese migliori, innovative e coraggiose e soprattutto quelle leali con il fisco. Si potrebbe pensare di istituire una sorta di processo di certificazione della lealtà fiscale da parte delle imprese che vi si vogliono assoggettare, affinché, poi, queste stesse imprese siano considerate meritevoli e abbiano degli strumenti di vantaggio nella competizione nel mercato, ma anche e soprattutto nel rapporto con la pubblica amministrazione

Concludo. Se è accettabile nel breve periodo una manovra fondata in parte considerevole sull'aumento dell'entrate, dobbiamo, però, affermare con forza che, se non si inizia quanto prima a tagliare gli sprechi e i costi improduttivi dell'apparato statale e pubblico con riforme strutturali, si finirà con l'asfissiare la realtà produttiva del Paese.

Mentre, se vogliamo che il Paese torni a crescere, oltre a risanare i conti dobbiamo anche sostenere chi produce ricchezza, perché la ricchezza, prima di distribuirla, bisogna crearla.

Come ebbe a dire il presidente Prodi al momento del suo insediamento in quest'Aula, è compito del Governo mettere in grado il nord del Paese, ovvero la parte più produttiva e moderna, di vincere la sfida della competizione globale, per svolgere un ruolo trainante per la crescita dell'intero Paese, compreso il sud, che può essere una risorsa straordinaria solo a condizione che, nelle politiche per il Mezzogiorno, sia coniugata la solidarietà con la responsabilità.

La vera questione si porrà dunque subito dopo l'approvazione della manovra, quando si dovrà procedere, come promesso, alla liberalizzazione di importanti settori dell'economia, che ora, in regime di monopolio, o di oligopolio, pesano sulla capacità di competizione nel mercato delle nostre imprese. E il passo successivo che il Governo e il Parlamento dovranno compiere sarà l'attuazione nel nostro ordinamento di un vero federalismo fiscale, che sta particolarmente a cuore al Gruppo per le autonomie.

I cittadini non odieranno più il fisco, se potranno decidere e controllare dove e come andranno spesi i soldi che saranno loro prelevati. Si otterrà in questo modo, ne siamo certi, una maggiore coesione sociale e territoriale, condizione necessaria per sostenere da qui in avanti uno sviluppo economico duraturo per l'intero Paese. *(Applausi dal Gruppo Aut.)*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Rossi Paolo. Ne ha facoltà.

ROSSI Paolo (*Ulivo*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, è sempre un'operazione utile uscire dall'agone ristretto della discussione politica e tentare uno sguardo d'insieme; ce lo ricordano, fra gli altri, i giornali stranieri che, com'è noto ampiamente, non risparmiano critiche al nostro Paese e numerosi osservatori politici, nonché, da ultimo, l'annuario ISTAT 2006.

In sintesi, si può affermare che non emerge - da tale sguardo - un quadro confortante: abbiamo l'indice di invecchiamento più alto d'Europa e una metà della popolazione insoddisfatto della propria condizione economica.

L'Italia è un Paese che invecchia, che si sente povero e sempre più inadeguato, che vive alla giornata e che fatica a offrire risposte alle domande che si levano da una società che si è andata

globalizzando da un verso, mentre, al contempo, ci appare sempre più complessa e frastagliata. È un Paese che legge troppo poco e che guarda troppa televisione, che abbonda nella burocrazia e latita nelle infrastrutture, che non riesce ad essere competitivo nei trasporti - la bancarotta di Trenitalia e della compagnia di bandiera sono due gravi moniti - che non investe sufficientemente nella ricerca e che ha gli insegnanti meno pagati d'Europa. E via di questo passo.

Non è importante in questa sede, credo, esibire grafici o statistiche, ma chiederci semplicemente se una simile immagine corrisponda o meno alla realtà, e in che modo sia possibile oggi contribuire a un cambiamento.

Io credo innanzitutto che, da un punto di vista politico, sia necessario uscire al più presto da una contrapposizione e da quell'ottica del «muro contro muro», pregiudiziale e sterile che ha caratterizzato, e continua a caratterizzare, il confronto fra gli opposti schieramenti. Noi, naturalmente, non ci rispecchiamo nell'Italia che abbiamo visto delinearsi nei cinque anni del passato Esecutivo.

Tuttavia, vi è un segnale forte che è emerso negli ultimi mesi, ed è la necessità di allargare il perimetro del confronto, ragionare su categorie più duttili, accantonare i particolarismi strumentali e saper guardare al bene comune. E in tal senso l'atteggiamento assunto dalla maggioranza sulla finanziaria rappresenta un segnale, io credo, di disponibilità da non sottovalutare.

La predilezione del precedente Governo per un'azione della manovra finanziaria sostanzialmente statica, riproposta identica a sé stessa, nelle varianti di condoni e aggiustamenti correttivi, con gli effetti che ne sono derivati, ha allargato la forbice dell'ineguaglianza e della disparità, creando l'immagine di un Paese diviso. Un Presidente del Consiglio che - di la dai reiterati motti di spirito - invita a non pagare le tasse considerate ingiuste, concetto ribadito nei brillanti sofismi di Renato Brunetta in una recente intervista, apparsa su «La Stampa» qualche settimana fa, offre un messaggio pericoloso e sbagliato.

Vige da tempo in questo Paese la convinzione errata che fare i furbi sia strategia migliore del seguire le regole. Ma è un'ottica miope, che alla lunga non paga, laddove invece è provato il contrario, e che pertanto la logica di appartenenza alle *lobbies* irrimediabilmente allontani dalla possibilità di creare e alimentare un sistema competitivo.

Il problema, semmai, è come operare sulle ragioni profonde che sottostanno alla stipula di un nuovo possibile contratto sociale. E questo deve essere il senso delle riforme. I vecchi modelli non tengono più e, come è ormai assodato, un *welfare* tradizionale non è più sostenibile. D'altro canto, ed è questo un dato imprescindibile, siamo ai massimi storici dell'evasione e dell'elusione fiscale, calcolate in una cifra che supera i 320 miliardi di euro.

L'aver ignorato nei fatti, da parte del centro-destra, una questione centrale come quella dell'evasione fiscale ha prodotto vistosi squilibri ed ha allontanato il Paese dalla possibilità di muovere verso le ragioni dell'equità sociale. Le soluzioni adottate hanno procrastinato di fatto scelte compiute «a tavolino»: emanando, cioè, una serie di provvedimenti compattati insieme, mai realmente sviluppati ed elaborati, ma solo riproposti in forma diversa.

Ciò considerato, non desta stupore il fatto che l'Italia di questi giorni ci appaia come un Paese debole, in cui si sono inasprite le differenze e, di conseguenza, le reazioni sorte all'interno di particolari corporazioni. L'attuale Governo si è preso l'onere di ridisegnare alcuni equilibri, per uscire da uno stato di *impasse* e di grave *deficit*. Far passare l'esigenza di risanamento dei conti pubblici, da parte dell'opposizione, alla stregua di un bagno di sangue indiscriminato e volto a colpire nel mucchio, è un'operazione demagogica oltre che falsa.

Io credo, viceversa, che lo Statuto del contribuente possa costituire un primo passo e un riferimento importante mentre, al contempo, la discussione sorta intorno al decreto-legge fiscale suggerisca le linee di sviluppo da intraprendere: prima fra tutte una semplificazione a livello normativo e fiscale che miri, in una logica non repressiva, alla costituzione di un sistema virtuoso (penso, solo come riferimento possibile, agli Stati Uniti), in cui cioè tutti i cittadini, in un

dispositivo di equa ripartizione, non si trovino costretti, ma abbiano un interesse e un proprio tornaconto a pagare le imposte.

Non sarà, naturalmente, l'azione di questa manovra a risolvere tutti i problemi: tuttavia, come è stato sottolineato da voci autorevoli, fra cui il governatore della Banca d'Italia Mario Draghi, il disegno di legge finanziaria per il 2007 mira ad assicurare stabilità per gli anni a venire.

La politica finanziaria non si fa con operazioni cosmetiche o ristrutturazioni di facciata. Competitività e logiche concorrenziali, che sono alla base dello sviluppo, potranno crescere solo se si sarà in grado di agire contemporaneamente in due direzioni: da un lato operando una modifica e un ammodernamento degli ammortizzatori sociali - favorendo così la mobilità del lavoro e influendo, nella sacca sempre più ampia del cambiamento in atto, sul fenomeno della precarizzazione - dall'altro battendosi per uscire dalle logiche stantie, in un Paese in cui l'unica forma di meritocrazia è stato l'*ope legis* (la stessa minestra uguale per tutti!), riconoscendo e valorizzando, nel sistema di reclutamento e della formazione, professionalità, intelligenza e meriti.

I provvedimenti messi in atto dal disegno fiscale sono stati giudicati interventi «da Grande Fratello»: non me ne vorranno i colleghi della controparte se, rispetto a una telecamera che tutto filma dove nulla accade, e che tanto ricorda il gattopardismo finanziario del passato Governo, preferisco sottolineare l'importanza di un decreto che, nel Paese diviso che abbiamo ereditato, cerca, se non altro, di promuovere maggiore equità sociale. (*Applausi dai Gruppi Ulivo e Aut*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Turano. Ne ha facoltà.

TURANO (*Ulivo*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono sei mesi che in Aula ascolto ed osservo quanto accade cercando di capire il funzionamento del Parlamento italiano e ho notato un'eccessiva divisione tra maggioranza ed opposizione, che talvolta mi fa paura e spesso mi delude.

I dibattiti non sono sui temi che concernono i cittadini, ma su atteggiamenti che ci accecano e ci impediscono di dialogare come se non fossimo interessati alla soluzione dei problemi reali. Le elezioni sono terminate. Chi ha vinto ha bisogno e diritto di governare e chi ha perso si deve rassegnare, raggrupparsi per le prossime elezioni in cinque anni.

Tutti gli eletti hanno il dovere di collaborare e gli elettori la responsabilità di lavorare insieme per il bene del Paese e per dare al nuovo Governo l'opportunità di presentare programmi di ausilio al sistema produttivo volti a far crescere la nostra economia e rendere migliori servizi, oltre che garantire alle imprese l'opportunità di crescere e competere e, insieme, al consumatore di avere un mercato stabile e un'inflazione sotto controllo.

In passato, si è creato un sistema che rende facile e conveniente non osservare le leggi e le regole necessarie ad un Paese per vivere tranquilli e avere rispetto degli altri. Si è creato un sistema di condoni che senz'altro facilita le evasioni, dalle multe automobilistiche alle disposizioni dei piani regolatori per l'edilizia fino alla vera e propria evasione fiscale. Chi paga le tasse diventa vittima, chi non le paga se ne vanta e il sistema lo premia con il condono. Abbiamo creato un sistema dove il condono è cosa normale.

Nessuno vuole pagare le tasse e nessun politico vuole annunciare ai cittadini nuove tasse, ma se i cittadini chiedono servizi lo Stato deve avere le necessarie risorse economiche per poterli fornire. Se più persone pagano le tasse, sarà possibile per tutti pagarne di meno. Naturalmente dipende da quello che ottieni in cambio se le paghi e cosa rischi se non le paghi.

Certamente occorre implementare un sistema di controllo, di ispettorato che penalizzi l'evasore non solo obbligandolo a pagare le tasse ma aggiungendo una multa più il pagamento di un interesse se non paga nel tempo stabilito dalla legge; quindi un sistema che penalizza l'evasore invece di premiarlo. Provengo dagli Stati Uniti dove se il cittadino non paga le tasse dovute rischia severe conseguenze, non escluso il rischio reale e immediato della galera.

La legge finanziaria con il cuneo fiscale riduce strutturalmente l'onere del datore di lavoro, aiuta gli apprendisti con il contributo ad elevata aliquota per la loro formazione da parte delle imprese, soprattutto artigianali, svolgendo un'essenziale funzione di sostegno per una migliore formazione dei giovani.

Inoltre, sono previste misure per lo sviluppo economico e infrastrutturale del Paese, tra cui si segnalano gli interventi per l'accelerazione delle agevolazioni alle imprese; agevolazioni per l'incremento dell'efficienza energetica e della difesa ambientale e l'attribuzione di risorse per lo sviluppo infrastrutturale delle Regioni.

Questa finanziaria ha cercato di guardare al futuro, di accontentare tutti gli interessi. Adesso è tempo di mettere da parte le polemiche e cercare di collaborare per il bene del Paese, ricordando sempre la nostra responsabilità verso i cittadini che rappresentiamo. (*Applausi dai Gruppi Ulivo e Aut*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Rossa. Ne ha facoltà.

ROSSA (*Ulivo*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo, il decreto-legge recante disposizioni urgenti in materia tributaria e finanziaria costituisce il primo atto della complessa manovra di riequilibrio dei conti pubblici e di sviluppo dell'economia che trova la sua più alta espressione nella legge finanziaria per il 2007.

Una manovra che sconta un'eredità pesante, l'eredità Tremonti, che ci ha lasciato conti fuori linea rispetto ai parametri europei che hanno rappresentato una pesante zavorra per il Paese con un avanzo primario vicino allo zero; cosa particolarmente grave nel momento in cui si assiste ad una ripresa del costo del denaro, considerando inoltre che abbiamo un debito pubblico che nel quinquennio 2001-2006 ha ripreso a salire invertendo la tendenza alla diminuzione che si era affermata con i Governi del centro-sinistra.

Sappiamo che il nostro Paese deve tornare a crescere: se non si cresce occorre indebitarsi e, quindi, i conti peggiorano. Se non si produce ricchezza, non si distribuisce alcunché. Ma per crescere, occorre innanzitutto mettere a posto i conti pubblici; qualificare la spesa pubblica attraverso i tagli necessari per renderla più efficiente e produttiva, e indirizzarla verso condizioni di sviluppo e di equità, recuperando grandi e drammatiche differenze.

Bisogna quindi frenare e ristrutturare la spesa: solo così, dopo, ci sarà spazio per far risalire e ripartire la crescita. Occorre inoltre spostare la spesa improduttiva, che alimenta solo se stessa, verso impieghi produttivi, verso programmi sociali e settori sensibili quali l'ambiente, la cultura e le infrastrutture.

Il Governo ha saputo individuare la qualità dell'aggiustamento, concentrandosi sulla composizione tra maggiori entrate e minori spese. Sono stati avviati meccanismi virtuosi, che porteranno risparmi ed entrate crescenti nei prossimi anni.

Il Paese ha bisogno di inversioni di rotta vere e proprie, che noi realizzeremo con la manovra di bilancio. Il rapporto tra deficit e PIL nel 2007 raggiungerà il 2,8. Il rapporto tra debito e PIL tornerà a diminuire nel 2007. L'avanzo primario salirà al 2 per cento. Questi sono alcuni degli obiettivi che ci proponiamo di perseguire e raggiungere attraverso la manovra finanziaria per il 2007, di cui il decreto-legge costituisce una parte di importanza fondamentale.

Il decreto-legge riguarda disposizioni in materia di accertamento, riscossione, contrasto all'evasione e all'elusione fiscale, in materia di base imponibile, agricoltura e catasto, in materia di trasferimenti di beni e di diritti; misure a favore dello sviluppo, dell'efficienza energetica e della sostenibilità ambientale; disposizioni in materia di infrastrutture, di beni culturali e tutela dell'ambiente, in materia di lavoro, in materia di editoria e comunicazioni, in materia di università, oltre che misure destinate alla razionalizzazione e alla funzionalità del settore pubblico.

Il decreto fiscale non è stato blindato. La maggioranza parlamentare ha cambiato il testo in punti assai importanti. Nel nuovo testo è stata reintrodotta la tassa sulle successioni e sulle donazioni, ma solo per i grandi patrimoni, quelli superiori a un milione di euro a persona, così com'era scritto nel nostro programma. Abbiamo introdotto un fondo per la sicurezza per il trasporto pubblico e difeso il diritto alla diffusione del pluralismo attraverso i nuovi *media* e nell'editoria. Ciò si aggiunge alle norme che indirizzano l'azione di recupero sull'evasione e l'elusione fiscale.

Si tratta della stessa evasione fiscale che caratterizza il nostro Paese rendendo difficile il conseguimento del pareggio di bilancio pubblico, con forte incidenza anche sulla crescita del debito pubblico.

Nel nostro Paese in media ogni anno si evade per circa il 15 per cento del PIL. Solo per citare alcune cifre, secondo l'ISTAT, il valore aggiunto sommerso prodotto dai fenomeni evasivi in senso stretto rappresenterebbe il 7,1 per cento del PIL, cui si aggiungerebbe l'8,2 per cento derivante dal lavoro irregolare. Si tratta di cifre che risultano sottostimate rispetto ai dati diffusi a maggio del 2004 dall'Agenzia delle entrate, che indicavano complessivamente in 200 miliardi di euro il giro di affari sottratto al fisco, vale a dire 46 euro occultati ogni 100 dichiarati.

L'evasione fiscale sarebbe concentrata nei settori dei servizi alle imprese e alle famiglie e nel commercio; sussistono poi una serie di fattori legati sia all'evoluzione del sistema economico, come ad esempio la crescita di peso di settori dove il sommerso e l'evasione sono più elevati (servizi ed edilizia), sia ad altri fenomeni posti in rilievo dalle indagini svolte dalla Guardia di finanza come, ad esempio, l'aumento dell'uso del contante soprattutto da parte di lavoratori autonomi e la diminuzione del rilascio di ricevute e scontrini. Tutto ciò concorre a far ritenere che le evasioni fiscali siano non solo molto elevate ma anche aumentate negli ultimi anni.

L'ultimo rapporto della Guardia di finanza del marzo del 2006 confermerebbe la gravità del fenomeno. Le ultime stime evidenziano che l'ammontare di imposte evase ed erose è sicuramente maggiore del disavanzo totale del settore statale.

Un'indicazione dell'importanza del livello di evasione in Italia può venire dal confronto operato dallo studio prima citato con i livelli di evasione registrati negli altri Paesi occidentali. Se dal 1970 in poi gli italiani avessero evaso le imposte tanto quanto i cittadini americani, il debito pubblico in Italia negli anni Novanta sarebbe stato di poco superiore all'80 per cento del PIL (invece che quasi del 120 per cento). Se avessero evaso quanto gli inglesi, il debito pubblico sarebbe stato, nello stesso periodo, appena superiore al 60 per cento del PIL, cioè circa come il limite previsto dal Trattato di Maastricht.

Il problema dell'evasione fiscale è la priorità che si è data questo Governo quale impegno scritto nel programma dell'Unione e sottoscritto dai cittadini con il voto di aprile. La profonda riforma del Paese, nella quale è impegnato il Governo dell'Unione, implica una riscrittura del patto di cittadinanza, che nelle democrazie è centrato sul patto fiscale tra Stato e cittadini.

L'evasione fiscale va combattuta sul terreno dei diritti di cittadinanza, dello Stato di diritto, prima ancora che su quello del risanamento della finanza pubblica, ricostruendo alla base il senso dello Stato dei cittadini contribuenti. L'evasione fiscale e contributiva, alimentata dalla politica dei condoni, ha assunto contorni preoccupanti.

L'impegno del centro-sinistra è far sì che, nella misura e secondo i ritmi compatibili con l'aggiustamento della finanza pubblica, i risultati della lotta all'evasione possano restituire ai cittadini ed alle imprese il frutto del loro sacrificio. Non sarà varato alcun condono, mentre saranno potenziate le attività di accertamento e di controllo, nella consapevolezza che l'obiettivo è quello di raggiungere effetti permanenti: gli adempimenti spontanei dei contribuenti.

Siamo tutti consapevoli che per abbattere l'evasione e contrastare l'elusione fiscale non è sufficiente soltanto affidarsi alla via fiscale: occorre abbassare le aliquote e varare riforme strutturali che consentano alle imprese di competere nella legalità. Per fare questo, occorre, innanzitutto, recuperare il senso della legalità e di un Governo che non incoraggi l'evasione.

Pagare tutti per pagare meno non è soltanto uno *slogan*, ma è l'obiettivo reale che l'Unione si è data e che raggiungerà nel corso di questa legislatura.

La manovra, complessa ma responsabile, viene affrontata anche attraverso il decreto oggi in esame e costituisce l'inizio di un cammino duro, ma che andrà portato a termine. Stiamo facendo in modo, pur nella grande difficoltà di varare la nostra politica a causa di quello che il precedente Governo ci ha lasciato, che il Paese si riprenda ed aumenti la sua competitività e la sua produttività, che garantisca i più deboli e dia la possibilità ai giovani di inserirsi nel mondo del lavoro.

La flessibilità non deve essere precarietà. Nei Paesi occidentali sviluppati la flessibilità, in buona sostanza, significa fare in modo che il giovane acquisti esperienza nel corso della sua vita lavorativa e abbia la possibilità di migliorare. Ma la flessibilità che intende questa destra, negli scorsi anni, ha significato semplicemente far assumere giovani inquadrandoli al terzo livello all'interno delle fabbriche.

Presidenza del vice presidente CALDEROLI (ore 19,38)

(Segue ROSSA). Anche su questo aspetto vogliamo intervenire e lo abbiamo fatto creando incentivi per le imprese che assumono a tempo indeterminato. Abbiamo dato risposte alle imprese, alle donne del Mezzogiorno ed alle grandi opere infrastrutturali. (*Richiami del Presidente*). Signor Presidente, sto terminando.

Proseguire sulla strada dell'equità e dello sviluppo, che è cosa ben diversa da un'astratta crescita, è l'obiettivo da comunicare al Paese. Ci permetterà di dare un'anima alla nostra azione e di sostenere la speranza di futuro per le nuove generazioni. (*Applausi dai Gruppi Ulivo, RC-SE, IU-Verdi-Com e Aut. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Donati. Ne ha facoltà.

DONATI (*IU-Verdi-Com*). Signor Presidente, colleghi e colleghe, vorrei valutare, nell'ambito di questo provvedimento, in particolare il tema, rilevantissimo, trattato dai commi da 82 a 90, che agiscono sul sistema di regole delle concessioni autostradali.

Queste norme, proposte dal ministro Di Pietro, sono utili e opportune per una fondamentale ragione: a partire dagli anni Novanta è decollato nel nostro Paese un processo di privatizzazione del settore decisamente elevato. Ad oggi, due terzi della rete, tra cui, appunto, Autostrade (la principale concessionaria autostradale italiana) sono private.

Siamo quindi passati da un rapporto concedente-concessionario sostanzialmente tra soggetti pubblici o para-pubblici, ad un pieno rapporto pubblico-privato, senza adeguare in modo efficiente gli strumenti di regolazione del settore. È evidente che il privato deve curare le proprie convenienze - è logico che sia così -, ma allo stesso modo il settore pubblico deve misurare e calibrare il sistema di regolazione nell'interesse generale.

Un primo e importante atto, la direttiva Ciampi-Costa del 1998-99 aveva avviato, anche se in modo ancora embrionale, i primi strumenti di regolazione del settore, che sono stati - voglio ricordarlo all'Aula - applicati a tutte le convenzioni in essere, escluso il caso di Autostrade che aveva avuto un proprio sistema di regole.

Vorrei sottolineare che durante il Governo di centro-destra si è resa necessaria la revisione della convenzione della società Autostrade, che arrivava al quinto anno di maturazione. Su questo tema è nato un dibattito molto acceso, anche all'interno della stessa compagine governativa, che ha fatto sì che il contratto, la nuova convenzione (il quarto atto aggiuntivo), sia stato votato - lo ricordo all'Aula - con un emendamento al decreto-legge mille proroghe per due ragioni. La prima è che il NARS, ossia il nucleo di valutazione tecnica, aveva dato un parere negativo su quella

convenzione sottoscritta tra ANAS e concessionarie; in secondo luogo, il CIPE, sulla base del parere del NARS, non aveva approvato l'atto.

Ci siamo ritrovati, pertanto, alla presentazione di un emendamento che regolava uno specifico contratto. In quel caso il Presidente applicò - lo preciso a futura memoria - una regola che il Regolamento del Senato consente, mettendo in votazione all'ultimo minuto utile un decreto-legge, annientando gli emendamenti che in quel caso l'opposizione aveva presentato. Fu questo il modo con cui si approvò il quarto atto aggiuntivo della convenzione Autostrade.

Sulla base di tali argomentazioni vorrei rispondere anche a quanti hanno ritenuto incostituzionali le norme del decreto-legge proposte dal ministro Di Pietro. Se è costituzionale approvare un contratto attraverso un emendamento, a maggior ragione credo lo sia approvare - come stiamo facendo - regole di interesse generale scritte all'interno di queste norme, che ovviamente andranno applicate caso per caso sulle convenzioni in essere.

Del resto, è stata la stessa Autorità di vigilanza a suggerire e a richiedere tali modifiche con uno specifico atto, inviato al Parlamento, in cui, verificando l'andamento delle convenzioni in essere di nuove concessionarie (tra cui Autostrade, ma anche otto minori, pur se di grande interesse), ha riconosciuto che l'andamento delle convenzioni era decisamente diverso dal piano finanziario atteso. Il 45 per cento degli investimenti previsti e fissati al 2006 non era stato realizzato. Le tariffe sono comunque scattate perché non hanno un buon meccanismo di aggancio al sistema degli investimenti. Le stime di traffico sono decisamente inferiori: in genere un terzo rispetto ai dati reali dell'andamento del traffico. Il risultato è che le concessionarie hanno guadagnato decisamente di più rispetto ai piani finanziari e, nel caso della società Autostrade, siamo a circa quattro volte dal piano finanziario atteso e sottoscritto dalle stesse parti.

Da ciò nasce pertanto l'esigenza di scrivere regole più stringenti per il settore, che diano la certezza ai soggetti privati di un ambito regolamentare entro cui svolgere le proprie attività, candidarsi e svolgere ovviamente anche le attività remunerative per i propri investimenti, garantendo al contempo anche il massimo interesse pubblico in ordine agli investimenti e una piena e maggiore concorrenza nel mercato degli appalti.

Le norme previste dai commi 82 e 90 (l'ex articolo 12) rispondono proprio a tali scopi: rinegoziare per il futuro la concessione in essere sulla base di queste regole; definire tariffe legate in modo stringente agli investimenti e alla qualità del servizio; mettere il 100 per cento dei lavori a gara da parte delle concessionarie.

Voglio ricordare che adesso le concessionarie possono svolgere il 60 per cento dei lavori in casa, ossia *in house* con le proprie società controllate. Queste regole aumentano i poteri di vigilanza e di controllo dell'ANAS e consentono di graduare le sanzioni, ora sostanzialmente inesistenti, perché l'unica sanzione non è tale, bensì uno strumento estremo: la revoca della concessione.

È chiaro che in questo modo, graduando, si potrà meglio intervenire per regolare il settore. Queste norme eliminano anche il divieto della presenza dei costruttori. Mi riferisco, in particolare, a quello relativo alla concessione di autostrade che il Governo Prodi aveva deciso nel 1997 (che viene eliminato con questa norma) ed il limite, che era presente nella versione originale del decreto, del potere di decisione all'interno del consiglio di amministrazione, limite del 5 per cento per i costruttori.

Ho riconosciuto molto positive le norme, queste modifiche introdotte dalla Camera che oggi ci ritroviamo a discutere, proprio perché tolgono un vincolo che pesava proprio sulla fusione annunciata e proposta tra Autostrade Spa ed Abertis. In seguito a queste modifiche del decreto, la commissionaria Kroes si è ritenuta soddisfatta delle norme italiane. È pur vero - sono la prima a riconoscerlo - che il commissario McCreevy, che vigila sul mercato interno, ha aperto una procedura di infrazione. Sono però fiduciosa che il Governo italiano andrà a difendere le proprie buone ragioni e ciò determinerà - ritengo - un esito positivo sulla sostanza delle norme.

Può darsi che ci vengano richieste alcune modifiche e credo che in futuro, se verrà richiesto dalla Commissione europea, potremo anche addivenire ad eventuali correzioni e modifiche che si

rendessero indispensabili. Lo stesso parere della Commissione, che ho il piacere di presiedere, ha segnalato alcuni punti critici del provvedimento, ma nell'ambito di una sostanziale difesa di norme che comunque, nella loro interezza e nei loro obiettivi, riteniamo utili.

Vorrei sottolineare un aspetto particolarmente debole del provvedimento: il fatto che tutti i compiti di regolazione del settore sono affidati all'ANAS, che viene anche rafforzata nel suo ruolo di vigilanza e controllo. Se da un lato ciò è positivo, dall'altro, questo aspetto non risolve un problema fondamentale del nostro Paese, quello di istituire un'*Authority* di regolazione nel settore dei trasporti e delle concessionarie autostradali con un soggetto terzo che faccia anche chiarezza sul fatto che, in taluni casi, l'ANAS è concedente e a volte anche socia dei concessionari; quindi si creano funzioni non di adeguata trasparenza e correttezza nei rapporti tra concedente e concessionario.

L'unico modo, assolutamente significativo, sarebbe quello di introdurre, come abbiamo chiesto e continuiamo a chiedere, una autorità di regolazione del settore. So che il tema è molto delicato. Nessuno vuole espropriare il ministro Di Pietro che ha queste competenze e che, invece, anche con il mio intervento voglio assolutamente difendere perché le norme sono utili ed opportune, ma credo che una riflessione all'interno del Governo e della maggioranza su come addivenire ad uno strumento così fondamentale e di regolazione sarebbe indispensabile.

Infine, intendo svolgere due considerazioni avviandomi a concludere. La prima riguarda il defianziamento del progetto del ponte sullo Stretto di Messina e il fatto che 1,4 miliardi ad esso attribuiti da parte di Fintecna saranno attribuiti alle infrastrutture utili e alla difesa del suolo di Sicilia e Calabria. Ritengo questo un provvedimento molto opportuno, che punta ad affrontare le vere priorità che queste due Regioni hanno. Al contempo, vorrei anche sottolineare che il Governo dell'Unione ha pienamente rispettato gli impegni assunti in campagna elettorale.

La seconda considerazione riguarda il settore dell'autotrasporto e dell'intermodalità. Nel provvedimento vi sono incentivi a sostegno all'autotrasporto, mentre risorse neanche minime sono destinate al sostegno dell'intermodalità, così come l'articolo 36 della legge n. 166 aveva previsto per cercare di favorire il riequilibrio modale del trasporto ferroviario ed il cabotaggio.

Probabilmente, con questo solo provvedimento non siamo nelle condizioni di porre mano ad un riequilibrio economico (chiamiamolo così). Mi auguro - lo dico a futura memoria - che troveremo, anche perché tutti gli operatori del settore sono fortemente in allarme, una soluzione al problema. Continuare a dare risorse all'autotrasporto per restare sulla strada non è una buona strategia di riequilibrio modale e non è un buon uso di risorse pubbliche decisamente scarse. *(Applausi dei senatori Tibaldi e Zavoli).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pegorer. Ne ha facoltà.

PEGORER (*Ulivo*). Signor Presidente, come ampiamente e incisivamente illustrato dai relatori, senatore Benvenuto e senatore Legnini, e anche da alcuni interventi svolti da rappresentanti dei Gruppi di maggioranza, il decreto-legge in esame è uno dei provvedimenti che sostanziano, integrandola, la manovra di politica economica e finanziaria del Governo.

Le misure previste dalle disposizioni all'attenzione dell'Aula concorrono, infatti, al conseguimento degli obiettivi di bilancio previsti per il 2007, trovando conseguentemente inserimento nel prospetto di copertura della stessa legge finanziaria. Sono risorse significative nel contesto più generale della manovra finanziaria ed economica. Una manovra che si distingue, come fatto ampiamente rilevare fin dalla sua approvazione nel Consiglio dei ministri del 29 settembre, per perseguire decisamente precisi obiettivi di sviluppo, risanamento ed equità.

Nel complesso, quindi, le disposizioni del decreto-legge in esame si collocano nel disegno politico e programmatico presentato dalla maggioranza agli elettori con la proposta dell'Unione: garantire al Paese nuove condizioni di crescita sapendo cogliere al contempo le stesse opportunità

insite nella ripresa; avviare con decisione le riforme strutturali di cui necessita il nostro sistema economico e sociale; favorire il consolidarsi di precise condizioni di equità.

Nel merito, uno dei punti qualificanti del provvedimento in esame senza dubbio il proposito di continuare con decisione sul versante della lotta all'evasione e all'elusione fiscale, già avviata con il decreto Bersani. Questo è un punto fondamentale dell'azione della maggioranza. Il Paese ha necessità di disposizioni normative e di conseguenti interventi che stabiliscano al più presto condizioni di maggiore equità fra i vari soggetti contribuenti, al fine di garantire una reale concorrenza nel sistema delle imprese e condizioni di sicura equità fra i cittadini. Il processo di modernizzazione, così tanto necessario al Paese, non può prescindere dal mettere mano con decisione al fenomeno dell'evasione e dell'elusione fiscale.

Tale fenomeno, secondo le stime più recenti derivanti dalle statistiche ufficiali di contabilità nazionale, indica il valore aggiunto del sommerso tra il 15 ed il 17 per cento dell'intero prodotto interno lordo. Si tratta di 200 miliardi di euro di valore aggiunto sottratti al pagamento di imposte, con tutte le notevoli conseguenze che ne derivano sul gettito e, conseguentemente, sul bilancio dello Stato.

Su questa inderogabile necessità del Paese vi sono, almeno a parole, punti di incontro con l'opposizione. In verità, le forze del centro-destra ritengono però che le norme contenute nel decreto-legge in esame, come quelle già approvate con il decreto Bersani, si distinguano per un carattere di presunta vessatorietà ed una eccessiva pervasività nei controlli tributari.

E' del tutto evidente che, in materia di lotta all'evasione e all'elusione fiscale, le azioni da porre in essere possono avere punti di vista diversi e determinare così azioni non coincidenti nel perseguimento dell'obiettivo dato. A mio avviso, le strategie varate dal Governo con il decreto-legge n. 223 e con le disposizioni contenute proprio nel capo primo e secondo del decreto rispondono ad un equilibrato impianto, teso, da un lato, ad adeguare e potenziare l'amministrazione finanziaria allo scopo di contenere con azioni di prevenzione e dissuasione ogni forma di evasione fiscale e, dall'altro, alla predisposizione di misure antielusive con l'obiettivo di far emergere la base imponibile per finalità di equità fiscale.

In particolare, su quest'ultimo aspetto risultano particolarmente significative le disposizioni volte a contrastare un'illecita utilizzazione della disciplina IVA, pratica diffusa con le cosiddette frodi-carosello e con la creazione di società di comodo che emettono false fatture.

E' noto, peraltro, che il contrasto all'evasione mette necessariamente all'ordine del giorno l'attuazione di una strategia generale dei controlli. Si tratta di recuperare una correttezza fiscale diffusa, sapendo in ogni caso che l'azione di accertamento non consiste tanto, e soltanto, nelle possibili maggiori entrate quanto anche nei possibili effetti sull'adempimento spontaneo.

Il rafforzamento quindi dell'Amministrazione finanziaria si colloca in questa più generale azione tesa a costituire condizioni e situazioni di maggiore efficacia e corrispondenza agli obblighi da parte dei soggetti contribuenti.

In questo quadro risulta opportuna la messa in cantiere di una strategia tesa a ridurre i tempi per il controllo delle dichiarazioni. Ciò può anche determinare una drastica riduzione dell'utilizzo della compensazione tra imposte dovute e crediti.

Le misure alla nostra attenzione quindi sono consapevolmente rivolte al potenziamento delle capacità operative della nostra Amministrazione, ad una maggiore e più fattiva collaborazione con gli intermediari fiscali, ad un utilizzo più diffuso e stringente degli strumenti informatici.

Su questo versante, credo, si collocano le disposizioni volte al rafforzamento dell'Amministrazioni delle dogane e della stessa Guardia di Finanza. Obiettivo primario è quello di operare con maggiore incisività, ad esempio, sul fronte della lotta alla contraffazione e dello stesso tenore risultano, a mio avviso, le norme volte alla riforma del sistema della riscossione al fine di renderlo più incisivo. In ogni caso, sappiamo che la lotta all'evasione e all'elusione fiscale richiede scelte coraggiose, ma che al contempo richiama alla necessità di stabilire un quadro di

certezza e trasparenza nei rapporti tra Amministrazione finanziaria e contribuenti. Si tratta, in questo contesto, di favorire la ricostruzione di un positivo rapporto tra Stato e cittadini.

Da questo punto di vista, non può essere dimenticato, nella nostra discussione, il pieno rispetto dello Statuto del contribuente. Questo è lo spirito con il quale la maggioranza ha inteso proporre al Governo su questo argomento un apposito ordine del giorno nel corso della discussione del decreto legge presso la 5^a e la 6^a Commissioni riunite.

Come detto, l'obiettivo è quello di mantenere su un livello di trasparenza e di conseguente efficacia il rapporto tra contribuenti e amministrazione dello Stato. Il provvedimento quindi imprime una complessiva accelerazione al processo di accertamento e recupero di base imponibile, con la conseguente razionalizzazione nell'uso delle risorse umane e strumentali finalizzate ad incrementare l'efficacia nelle valutazioni e nel controllo delle stesse entrate pubbliche. Va da sé che le azioni sottese alle disposizioni in esame hanno come obiettivo finale il recupero del corposo giacimento di risorse oggi sottratte al bene comune al fine di realizzare politiche a favore dei cittadini, delle famiglie e delle imprese. (*Applausi dal Gruppo Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Barbato. Ne ha facoltà.

BARBATO (*Misto-Pop-Udeur*). Signor Presidente, colleghi senatori, il decreto al nostro esame porta avanti l'azione di risanamento dei conti pubblici attraverso una serie di misure molto tecniche: tagli di spesa e definizione di nuove entrate strutturali, allargamento della base imponibile, nuova definizione delle procedure per accertare e contrastare l'evasione fiscale. Misure specifiche che hanno il fine di operare l'equa distribuzione del carico fiscale nel nostro Paese, la tal cosa, nella scia del progetto di valore iniziato con il decreto Visco-Bersani, primo tra i provvedimenti in materia affrontato da questo Parlamento.

Il decreto collegato alla legge finanziaria è, a tutti gli effetti, un provvedimento imprescindibile per definire con certezza anche i saldi di finanza pubblica previsti nella legge di bilancio. Nel merito il Senato ha potuto incidere poco sui contenuti del decreto poiché la necessità di una rapida approvazione ha imposto procedure e tempi d'esame molto ristretti. Comunque un confronto tra Governo e maggioranza c'è stato tant'è che si sono registrati problemi che hanno posto l'accento su questioni meritevoli di approfondimento in sede di legge finanziaria.

Quindi, il Governo non ha rinunciato al confronto con il Senato, giacché molti dei temi proposti dal decreto potranno essere affrontati con giudizio nel successivo *iter* della manovra finanziaria. La lotta all'evasione fiscale, stimata in 200 miliardi di euro l'anno, è priorità enorme tanto da giustificare non solo la necessità e l'urgenza, ma anche il bisogno perentorio di interventi seri e duraturi, come quelli previsti dal decreto. L'economia in nero, infatti, è una grande piaga da sanare per poi procedere ad una sostenibile perequazione del carico fiscale.

Collegli senatori, di questa manovra, anche se non nell'immediato, beneficeranno soprattutto i ceti medi, poiché l'attenzione è stata data alle agevolazioni delle categorie professionali e imprenditoriali, in modo da non penalizzarle troppo, visto che non sono tutti evasori. Tuttavia, è stato necessario prevedere nel decreto alcune misure limitative, seppur in maniera assottigliata. L'interesse per questi ceti è stato manifestato attraverso la presentazione di ordini del giorno, volti a evidenziare il problema, sul quale ci auguriamo il Governo voglia procedere a un esame più accurato.

Comunque, è certo che non esiste in alcun Paese del mondo una economia che possa accettare come fisiologica una quota di evasione pari ad oltre il 13 per cento del proprio prodotto interno lordo. Ovviamente è una patologia, un cancro del nostro sistema economico, da curare. Solo successivamente potremo giudicare in senso positivo l'azione dello Stato in materia fiscale, perché a quel punto sarebbero differenti i termini con cui riferirsi ai parametri di Maastricht, così vincolanti per le scelte di politica economica.

In tal senso si muovono, ad esempio, le norme sulle successioni, la cui soglia iniziale ha valore talmente elevato da non colpire il ceto medio, ma con il pregio di disciplinare il passaggio di ricchezze autentiche. La cifra di un milione per erede o beneficiario e la graduazione delle aliquote, rapportate in maniera inversamente proporzionale al grado di parentela, rappresenta norma di grande equilibrio.

La valutazione a questo provvedimento va data inquadrandolo all'interno di un piano di risanamento dei conti pubblici e di redistribuzione della ricchezza, che non può avere effetto nel breve periodo, ma nell'arco di una intera legislatura.

Nel concludere, vorrei evidenziare che si sta operando in modo serio e positivo, senza penalizzare i cittadini, con l'intesa che un' Italia più efficiente, con conti in ordine, dove vige una maggiore giustizia fiscale, è un Paese che può guardare positivamente al proprio futuro.

Per queste ragioni, la nostra valutazione sul provvedimento è, nel suo complesso, positiva.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tibaldi. Ne ha facoltà.

TIBALDI (IU-Verdi-Com). Signor Presidente, colleghe e colleghi, ritengo molto importante la discussione di oggi sul decreto, perché avvia, precede e si integra con la discussione generale sul Documento di programmazione economico-finanziaria del Governo.

Siamo di fronte ad una manovra molto pesante: sono oltre 34 i miliardi, di cui quasi 24 di maggiori entrate ed altri 10 di minori spese. Questa manovra così pesante è dovuta, in particolare, alla situazione di crisi del Paese dal punto di vista economico, sociale e produttivo, ma, soprattutto, alla pesante eredità che questo Governo ha preso in consegna dal Governo precedente.

Siamo di fronte ad un aumento della spesa corrente, in questi cinque anni di Governo Berlusconi, all'annullamento dell'avanzo primario e all'aumento del debito pubblico, dovuto alla cosiddetta finanza creativa e alla politica che in questi anni ha fatto pagare, sostanzialmente, i costi per rimanere a galla ai ceti più deboli.

Questo ha prodotto una crisi economica e sociale impressionante. Negli ultimi anni sono aumentate le disparità e le differenze. Quattro quinti degli italiani sono diventati più poveri e un quinto si è arricchito in maniera impressionante. Milioni di lavoratori e pensionati soffrono di quella che viene chiamata, con un eufemismo, la sindrome della quarta settimana, nel senso che non ce la fanno più ad arrivare a fine mese, e la domanda interna, anche per beni primari, è in caduta pesante. Oltre quattro milioni di lavoratori vivono una condizione di precarietà e, soprattutto, non sono più nelle condizioni di programmare il loro futuro.

Per la prima volta, da oltre cent'anni a questa parte, le nuove generazioni hanno davanti a sé la prospettiva di un arretramento sociale rispetto ai propri genitori. Io sono stato meglio di mio padre, mio padre meglio del suo e così via andando indietro nel tempo. Oggi i nostri figli vivono questa condizione e non hanno neanche la possibilità di programmare la propria vita perché la loro è una prospettiva di precariato, di insufficienza salariale, di mancanza di diritti e di scarsa professionalità.

La competitività del nostro Paese è in caduta libera non per colpa dei lavoratori - voglio sottolinearlo, anche perché oggi riascolto ogni tanto richiami sul tema - e non per colpa del costo del lavoro. Non esiste questo problema in Italia, dato che le statistiche (non di parte ma pubblicate su «Il Sole 24 Ore») ci dicono che il costo del lavoro in Italia, pur con un'anomalia tutta italiana, si colloca al dodicesimo posto nell'Europa dei quindici (dopo di noi solo il Portogallo e la Grecia) e tra i nove Paesi più industrializzati si colloca esattamente al nono posto.

La manovra tende a un'operazione di equità e di sviluppo anche se, a mio parere, sui temi sociali e sull'equità è ancora troppo debole. Le aspettative creatasi nel Paese, in particolare tra i giovani, i più deboli e coloro cui manca una prospettiva di vita e di lavoro non sono molto più alte. Altro che accusa di voler far pagare i ricchi! La manovra affonda l'esigenza di una maggiore equità nella distribuzione del carico fiscale che avviene attraverso la rideterminazione della curva delle

aliquote, i cui benefici maggiori andranno prevalentemente ai redditi più bassi, in modo particolare alle famiglie monoreddito e con un forte carico familiare.

Considero inoltre apprezzabile e giusta la lotta all'evasione fiscale, all'evasione contributiva e al lavoro nero e non è - badate - solo un problema di giustizia sociale. È un problema di equità, dal momento che le tasse sono un obbligo e devono essere pagate da tutti, anche perché fenomeni come l'evasione fiscale e il lavoro nero (così ampiamente radicati da far sì che l'Italia ne detenga a livello europeo il primato) sono anche operazioni di *dumping* sociale e di *dumping* economico nei confronti delle imprese virtuose.

Pertanto, credo che, solo facendo una lotta rigorosa e ripristinando il principio che pagare le tasse è giusto per tutti, sia possibile in prospettiva anche pensare a una riduzione del carico fiscale che, dal mio punto di vista, dovrà privilegiare le fasce più deboli, aumentando il potere d'acquisto dei lavoratori salariati e dei pensionati. Esiste ormai nel nostro Paese un problema grande come una casa che si chiama questione salariale, perché è aumentato il numero di coloro che vivono vicino o sotto la soglia di povertà o che non ce la fanno più.

Apprezzo, anche se le giudico ancora troppo deboli (si poteva fare di più e mi batterò perché vengano migliorate nella finanziaria), le misure volte a ridurre la precarietà, quelle relative ai 450.000 dipendenti della pubblica amministrazione. Se vogliamo davvero affermare il principio che mira al superamento dell'attuale situazione di precarietà (un flagello per chi ne è colpito), dobbiamo cominciare a dare l'esempio come datori di lavoro, perché nella pubblica amministrazione i costi per abbattere tale piaga sono molto bassi o addirittura nulli.

Apprezzo, inoltre, la destinazione della riduzione del cuneo fiscale alle imprese che trasformano il lavoro precario in stabile, l'aumento delle aliquote fiscali per i lavoratori atipici per potergli garantire una pensione ma soprattutto per affermare il suddetto principio: per sconfiggere la precarietà, il lavoro cosiddetto flessibile deve costare di più del lavoro tipico, quello a tempo indeterminato, perché chi è costretto a accettare un lavoro flessibile, un lavoro a tempo, gode di una determinata situazione. Al contrario, nel nostro Paese si è verificato purtroppo - in particolare la legge n. 30 del 2003 lo ha sanzionato - che chi è costretto a un lavoro flessibile ha solo la prospettiva di un lavoro precario: non solo deve fare più sacrifici, non solo deve dare di più, ma ha anche meno diritti, meno salario e meno tutele.

Ho sentito dire che anche la legge finanziaria non pensa allo sviluppo, non aiuta il nostro sistema produttivo. Credo che questa affermazione non sia accettabile, se pensiamo che della riduzione del cuneo fiscale per le imprese - e si parla di 5 per cento: il 5 per cento vale una mezza manovra di svalutazione della lira, che un tempo si adottava - la parte certa, il 3 per cento, va tutto alle imprese. Certo, andrà alle imprese che opereranno per trasformare i rapporti di lavoro a tempo determinato in rapporti di lavoro a tempo indeterminato.

Allo stesso modo, ritengo che tutto il gran baccano sull'esproprio del TFR alle imprese non sia giustificato, perché si tratta, in realtà, di una manovra (qualcuno dice di finanza creativa anch'essa) tesa a reperire le risorse per investimenti, sviluppo e altro. Soprattutto, quanto viene dato rispetto alla riduzione del cuneo fiscale è molto maggiore e compensa largamente l'esproprio.

Per questo voterò a favore del decreto fiscale e continuerò a battermi durante e dopo la finanziaria perché essa sia migliorata sui temi che ho toccato e per evitare che, a partire da gennaio, quando sarà aperta la discussione sulle pensioni, si vada nuovamente a colpire - ancora una volta - le prospettive di quelli che hanno lavorato, riducendo la loro pensione.

Il sistema pensionistico italiano è in linea con i conti rispetto alle riforme. Il bilancio del conto economico del sistema pensionistico per i lavoratori dipendenti non è in passivo. Sarebbe un delitto pensare che per trovare risorse e fare un regalo a qualcuno si intervenga nuovamente su questo tema.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Albonetti. Ne ha facoltà.

ALBONETTI (RC-SE). Signor Presidente, mi dispiace non aver preparato un intervento scritto che, a questo punto, avrei consegnato, ma soltanto delle minute, scritte in maniera difficile da decifrare. Pronuncerò, quindi, il mio intervento.

Il decreto-legge n. 262, recante disposizioni urgenti in materia tributaria e finanziaria, è un atto che qualifica positivamente le scelte economiche e finanziarie di fondo del Governo e della maggioranza che lo sostiene.

Il senatore Morgando, intervenendo questa mattina, ha già detto bene del metodo adottato dalla 5^a Commissione, la quale, consapevole del contesto di continua contrapposizione politica parlamentare, condito da ripetute e ritmate minacce di spallate, ha esaminato il provvedimento comma per comma e infine ha impegnato il Governo ad attuare migliorie importanti, con attenzione vera anche ad alcune proposte delle minoranze.

L'idea forza del decreto-legge è la lotta all'evasione e all'elusione fiscale. Sono questi due buchi neri nel Paese. Tutti, a parole, li indicano e li condannano, ma nei fatti nessuno è riuscito finora ad aggredirli con successo.

L'opposizione non ha presentato alcuna vera ed organica proposta alternativa; del resto, negli ultimi anni le sue politiche (quando era maggioranza) hanno favorito comportamenti elusivi, anzi, li hanno giustificati ideologicamente. Nei fatti, come ricordava "Il Sole 24 ore" qualche giorno fa, durante il Governo precedente sono diminuite le risorse e le attività ispettive della Guardia di finanza, così come, per numero ed efficacia, le azioni di controllo.

È con sollievo democratico che abbiamo letto, sempre su «Il Sole 24 Ore», lettura obbligata per chi siede nella Commissione bilancio, un editoriale di apprezzamento per la scelta tecnica di fondo del ministro Visco: rendere visibili, cioè tracciabili, le transizioni economiche. Anzi, il principale quotidiano economico del Paese si lamentava, nello stesso trafiletto, dell'azione ritardante esercitata dalla Camera dei deputati, con il rinvio ai prossimi anni della messa a regime di alcune misure previste dal decreto.

La *glasnost* dell'economia italiana è percepita, giustamente, come un cambiamento strutturale, a questo non tutti sono pronti e preparati, bisogna avere pazienza, tempo e i mezzi necessari. Con l'ordine del giorno 0/1132/10000 la maggioranza impegna il Governo a destinare maggiori risorse alla Guardia di finanza, in coerenza con le scelte del decreto-legge.

Con la stessa logica civica, si chiede, nell'ordine del giorno 0/1132/13000, il potenziamento dell'attività di ispezione e di vigilanza della sicurezza sul lavoro. Bene ci fanno sperare i successi degli ispettori dopo l'entrata in vigore del cosiddetto decreto Bersani-Visco, i quali, come riportano i quotidiani di oggi, cominciano con fatica a mettere ordine nei cantieri italiani.

In tre mesi hanno controllato 4.391 cantieri e ne hanno chiuso 227, più del 5 per cento, perché avevano, questi cantieri, più del 20 per cento di dipendenti in nero.

Tra l'altro, questo lavoro di ispezione ha già portato nelle casse dello Stato tre milioni di euro. Ma l'aspetto economico rimane in secondo piano, rispetto all'altissima mortalità nei nostri cantieri: in Italia più di 1.000 lavoratori ogni anno perdono la vita perché non vengono rispettate le minime norme di sicurezza e per le modalità con cui vengono assegnati e quindi gestiti appalti e subappalti e infine controllati i cantieri.

Noi ci auguriamo la massima efficacia dei provvedimenti contro l'elusione e l'evasione fiscale, non già perché i ricchi piangano, ma perché chi non ha mai pagato il dovuto finalmente lo faccia. I cittadini virtuosi, contribuenti leali verso lo Stato, non hanno nulla da temere da questi provvedimenti. È sospetta di contraddizione logica l'insistenza di chi si dice convinto della necessità di lottare contro l'evasione e l'elusione fiscale e allo stesso tempo si batte contro le misure presenti nel decreto-legge non proponendo, lo ribadisco, alcuna misura concretamente alternativa.

Diciamocela tutta, la verità: per la prima volta nel Paese si apre una prospettiva reale per un recupero sostanziale di risorse economiche e finanziarie finora sottratte alla disponibilità dello

Stato. Non tutti sono entusiasti di questo, è comprensibile, del resto il Governo e la maggioranza, consapevoli della necessità di una certa gradualità nell'intervento, che allude ricerca non effimero alle sue scelte, hanno modulato e rimodulato molti interventi per incrociare la collaborazione e la buona volontà dei contribuenti. Se lo Stato recupererà strutturalmente anche una minima parte dell'attuale evasione, si può stare anche sotto le due cifre percentuali, ciò andrà a beneficio dell'intera collettività.

Noi, la maggioranza politica in Italia, rivendichiamo scelte di politica economica e finanziaria pensate per l'intero Paese. Non sono molti i provvedimenti che hanno un impatto generale più ampio di quelli in materia fiscale e non ho una cartina di tornasole più efficace per misurare la validità delle scelte in questo settore della platea complessiva che trae vantaggio dai provvedimenti. Ebbene, i numeri dimostrano che le scelte del Parlamento andranno a vantaggio della gran parte dei contribuenti, per limitarmi ad un esempio, l'abbassamento dal 27 per cento al 20 per cento del prelievo sugli interessi dei conti correnti ed il contemporaneo innalzamento dal 12,5 al 20 per cento delle rendite finanziarie vanno in questo senso.

Sulla medesima frequenza, si muove un ordine del giorno della maggioranza che impegna il Governo, con l'esclusione di interventi urgenti e imprevisti, a redistribuire un eventuale maggiore gettito dalla lotta all'evasione alla diminuzione delle aliquote IRPEF dell'intera platea dei contribuenti italiani. Noi non vogliamo che i ricchi piangano, ma neanche che ridano alle nostre spalle.

La maggioranza, vorrei rassicurare i colleghi più preoccupati, non è ostaggio di nessuno, più prosaicamente, ma anche più praticamente, sta cercando di attuare il programma presentato agli elettori e qui, con tenacia e calma, siamo noi a dirvi preoccupati per alcune fughe in avanti sulla riforma delle pensioni, su una nuova stagione di liberalizzazione indiscriminata - va bene quella del credito, molto meno quella dei servizi pubblici locali - senza aver riflettuto abbastanza sulle modalità e sulle conseguenze, come diceva la senatrice Donati, di quelle precedenti, che non pochi problemi hanno creato, come la vicenda delle concessioni autostradali ci suggerisce.

Siamo anche preoccupati per la timidezza e la lentezza con la quale si sta intervenendo nelle politiche sociali, a favore del lavoro contro la precarietà e contro lo sfruttamento dei migranti, a favore delle nuove povertà e di quelle strutturali. Noi siamo leali ad un programma che non è certo un testo sacro; peraltro tutte le narrazioni umane possono e sono oggetto di critiche non solo esegetiche o filologiche, ma è, il programma, la sintesi più forte che ognuno è riuscito ad elaborare nei tempi recenti, è il collante dell'Unione, da accantonare solo a favore di uno migliore che, perché no, noi speriamo di poter avere a disposizione tra qualche tempo, anche grazie al conflitto sociale. Altro che immobilismo e conservatorismo della sinistra! Piuttosto, su alcuni punti dovremmo avere tutti più coraggio.

Prendendo spunto dagli ordini del giorno della maggioranza dovremmo destinare sempre di più risorse precedentemente impegnate su grandi opere sbagliate, come ad esempio il ponte sullo Stretto, non ad interventi localistici o a pioggia, ma ad opere che rispondano a disegni infrastrutturali di più ampia portata.

I porti e le autostrade del mare o diventano veramente una priorità soprattutto per una diversa mobilità delle merci o continuerà la loro decadenza. Si può intervenire per aumentare la profondità dei fondali, scelta propedeutica alla competitività dei nostri scali marittimi, e allo stesso tempo salvaguardare l'ambiente, caso mai studiando meglio l'esperienza di grandi porti del Nord, penso ad Amburgo o a Rotterdam, dove i materiali dragati sono oggetto di riutilizzi e riciclaggi compatibili economicamente ed ambientalmente e non finiscono in discarica.

Infine, cominciano ad essere francamente imbarazzanti certe resistenze "metafisiche" a realtà di fatto come quelle delle unioni familiari non regolarizzate, che sono ormai verità da affrontare e non paure da fuggire. Oggi nel decreto-legge in discussione e negli ordini del giorno che lo accompagnano su questi ed altri argomenti abbiamo trovato, come Unione, una sintesi dialogica.

Noi, Rifondazione Comunista-Sinistra Europea, lavoreremo affinché il confronto continui e produca risultati in sintonia con un Paese che non vuole avere paura del futuro. Il primo banco di prova è già stato apparecchiato. I fatti, i documenti relativi alla manovra finanziaria, ci aspettano sui nostri tavoli di lavoro. (*Applausi dal Gruppo RC-SE e del senatore Morando*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Morando. Ne ha facoltà.

MORANDO (*Ulivo*). Signor Presidente, tutto sommato non mi dispiace nemmeno che si sia in pochi.

PRESIDENTE. Non la disturberà nessuno.

MORANDO (*Ulivo*). Una volta tanto si può provare a parlare senza urlare, che invece è una pratica diffusa.

Il decreto-legge fiscale in discussione, come è noto, serve per costruire una parte significativa delle risorse che poi vengono recate a copertura della legge finanziaria. C'è quindi, a causa di questo decreto-legge (qualcuno potrebbe dire grazie a questo decreto-legge), un aumento significativo di entrate rispetto a quelle che si determinano a legislazione vigente. È un aumento assai significativo.

Ora, ci si è chiesti nella discussione sul decreto-legge quale sia l'effetto sull'economia di un prelievo aggiuntivo che abbia questa consistenza e si è risposto, come è inesorabile rispondere secondo la scienza economica, che questo effetto è di per sé, in quanto prelievo aggiuntivo, un effetto depressivo. È chiaro che l'economia crescerebbe un po' di più di quanto non crescerà dopo l'emanazione di questo decreto-legge a causa del fatto che questo decreto-legge aumenta di qualche decimale la pressione fiscale nel nostro Paese.

Credo che negare l'evidenza non serva mai a nessuno ed è chiaro che qualsiasi intervento di questo tipo sull'economia ha un effetto depressivo. Faccio notare, peraltro, avendo discusso con opposizione di questo tema, che in termini di scienza economica ovviamente anche una riduzione della spesa almeno nell'immediato ha un effetto depressivo sull'andamento del prodotto interno lordo. Ora, se si vuole uscire dalle ovvietà per cui aumentare le entrate o ridurre le spese nell'immediato produce un effetto depressivo sull'economia - queste sono le ovvietà e negarle non serve - forse bisogna fare un passo avanti e per farlo bisogna, a mio avviso, porsi sostanzialmente tre domande.

La prima è: quale sarebbe l'effetto macroeconomico, in termini di andamento della ricchezza nazionale, della scelta di non intervenire per correggere gli andamenti tendenziali di finanza pubblica? Quindi, quale sarebbe l'effetto macro di un'iniziativa del Governo e della maggioranza volta a lasciar correre, secondo le tendenze in atto, il *deficit* annuo e il volume globale del debito? Questa è la prima questione. Noi, infatti, poniamo in essere questa manovra, il decreto fiscale, che indubabilmente ha un effetto depressivo, in quanto ci poniamo l'obiettivo di realizzare una correzione degli andamenti tendenziali di finanza pubblica. Quindi, se vogliamo uscire dall'ovvio, la prima domanda è: che effetto avremmo sull'economia reale nel medio periodo se non facessimo questo intervento e lasciassimo correre il *deficit* e il debito pubblico?

La seconda domanda è la seguente: se si decide che è meglio intervenire sugli andamenti tendenziali di finanza pubblica e quindi si reputa opportuno correggerli, nel senso di ridurre il *deficit* e di conseguenza il volume globale del debito, cioè se si risponde in questo modo alla prima domanda, ha un effetto meno depressivo ridurre la spesa o aumentare le entrate?

Terza domanda: ammesso che si decida di aumentare le entrate, cioè che questa sia la risposta alla seconda domanda, quale aumento di entrate ha un effetto meno depressivo? L'aumento delle entrate, infatti, può essere determinato in forza di molte scelte: si possono aumentare le entrate, per esempio, perché si conduce una lotta più efficace all'evasione e all'elusione oppure perché si

innalzano le aliquote e si modificano le basi imponibili in senso accrescitivo. Quindi, la terza domanda è la seguente: se si decide di aumentare le entrate, quale intervento occorre realizzare perché questa scelta abbia un effetto meno depressivo sull'andamento dell'economia?

Rispondo molto schematicamente perché ho pochi minuti.

Alla prima domanda, se è meglio lasciar correre o intervenire, rispondo nettamente che è meglio intervenire. Infatti, se il *deficit* annuo non scende, il bilancio non rispetta quella che gli economisti chiamano la regola aurea, in base alla quale nel bilancio pubblico ci si può indebitare, ma quel *deficit* lo si deve fare per finanziare spese in conto capitale, vale a dire per aumentare il capitale fisso del Paese.

Se non interveniamo sugli andamenti tendenziali del *deficit*, si realizza una situazione nella quale - com'è accaduto negli ultimi sei anni ininterrottamente, e quindi includo anche un anno di Governo del centro-sinistra - il bilancio italiano non rispetta la regola aurea presentando, quindi, un livello di indebitamento superiore al livello della spesa in conto capitale. Mia nonna avrebbe detto «ci mangiamo il capitale quotidianamente»; con un'espressione un po' più aulica possiamo dire che in questo modo il Paese si mangia il futuro.

Quindi, è meglio intervenire perché nel medio-lungo periodo gli effetti di un mancato intervento sono più negativi dell'intervento immediato, che pure ha un effetto depressivo. Infatti, se si corregge il *deficit*, si aumentano le risorse disponibili per investimenti sulle infrastrutture materiali e immateriali del Paese.

Data questa risposta alla prima domanda, veniamo alla seconda: una volta stabilito che occorre correggere, è preferibile farlo attraverso risparmi di spesa o attraverso aumenti di entrata? La risposta che gli economisti danno (faccio riferimento, per esempio, agli studi di Alesina in questo campo) è molto chiara: è meglio intervenire attraverso i risparmi, è più efficace, è meno depressivo.

Occorre tuttavia fare attenzione, perché i risparmi non sono tutti uguali, come gli aumenti di entrata. I risparmi possono venire da tagli indiscriminati, cioè da una «sparatoria nel mucchio» (grosso modo i tagli degli ultimi cinque anni hanno avuto questo tipo di caratteristica, tagli orizzontali su tutte le voci di spesa), risultando inefficaci, perché la spesa corrente aumenta, poco selettivi e con scarsa qualità, determinando un effetto depressivo se si realizzano molto pesanti; se non si realizzano, non si raggiunge il risultato di ridurre il *deficit* e quindi il debito.

I risparmi meno depressivi sono quelli che derivano da riforme strutturali. Ma le riforme strutturali (e qui c'è il vero problema), per realizzarsi e quindi per dar luogo a risparmi, hanno bisogno di tempo. I tagli sono efficaci subito perché sparano nel mucchio e lì per lì si ottiene un risultato; il blocco del *turnover* è il classico taglio che, quando viene sbloccato, naturalmente riporta tutta la situazione al punto di partenza, se nel frattempo non si sono fatte le riforme. Le riforme strutturali, invece, hanno capacità di incidere realmente sul funzionamento della macchina pubblica: per esempio, realizzano risparmi di spesa, ma hanno bisogno di tempo per realizzare questi risparmi e più in generale per concretizzarsi.

Quindi, per l'immediato, traggio dalla risposta a questa seconda domanda la seguente conclusione: è vero che è meno depressivo realizzare l'aggiustamento per via dei risparmi che per via di aumento di entrata, ma siccome i risparmi bisogna farli necessariamente attraverso riforme strutturali, che hanno bisogno di tempo, forse nel 2007 è possibile chiedere alle entrate un maggiore contributo, che non si chieda alla riduzione di uscite, a patto naturalmente che si sappia che si deve trattare di una misura temporanea, cioè che l'aumento della pressione fiscale, derivante da questo decreto per il 2007, deve avere carattere temporaneo.

Termino rapidamente rispondendo alla terza domanda. Se scegliamo l'aumento delle entrate, bisogna decidere quale aumento di entrate operare. Ora, questo decreto dispone aumenti di entrate anche parecchio significativi per via del successo nella lotta all'evasione e all'elusione fiscale. Signor Presidente, l'obiezione è nota, ma non avrà successo. Attenzione, però se non avrà

successo, allora non si realizzerà l'aumento della pressione fiscale, perché non avremo aumento di gettito.

Quindi, delle due l'una, non si possono fare tutte e due le critiche assieme, bisogna sceglierne una: o è poco realistica la previsione di questo aumento, ma allora non ci sarà l'effetto depressivo perché non ci sarà maggior gettito; o è realistica, ci sarà maggiore gettito e ci sarà naturalmente effetto depressivo, ma sarà una misura che sarà in grado di recare all'aggiustamento il contributo necessario. Noi scegliamo questa seconda risposta, questo secondo corno del dilemma e quindi ci proponiamo in sede di esame della finanziaria, signor Presidente, di approfondire il problema in un dialogo serio con l'opposizione.

Se il Governo fa questo decreto, aggiusta per via di aumento di entrate, ma si impegna politicamente a considerare questo aumento di entrate ulteriore per il 2007 come temporaneo, la questione su cui bisogna discutere seriamente è: non è possibile fissare in norme, cioè nell'articolo 1 della legge finanziaria, un orientamento politico il quale dica che, man mano che avremo successo nella lotta all'evasione fiscale, quindi avremo un aumento di gettito derivante da tale successo, noi useremo quote crescenti di questo aumento di gettito per ridurre la pressione fiscale sui soggetti che sono leali nei confronti del fisco? Credo che questo orientamento sia possibile determinarlo anche tecnicamente in norma e si farebbe, attraverso questa strada, quello che molti commentatori ci chiedono e cioè fissare in norma un orientamento di cui parliamo in termini politici generali. Credo che su questo punto, se si discutesse con un poco di serenità, si potrebbe trovare una larghissima convergenza in questa sede. (*Applausi dei senatori Tibaldi e Donati*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale.

Rinvio il seguito della discussione del disegno di legge in titolo ad altra seduta.